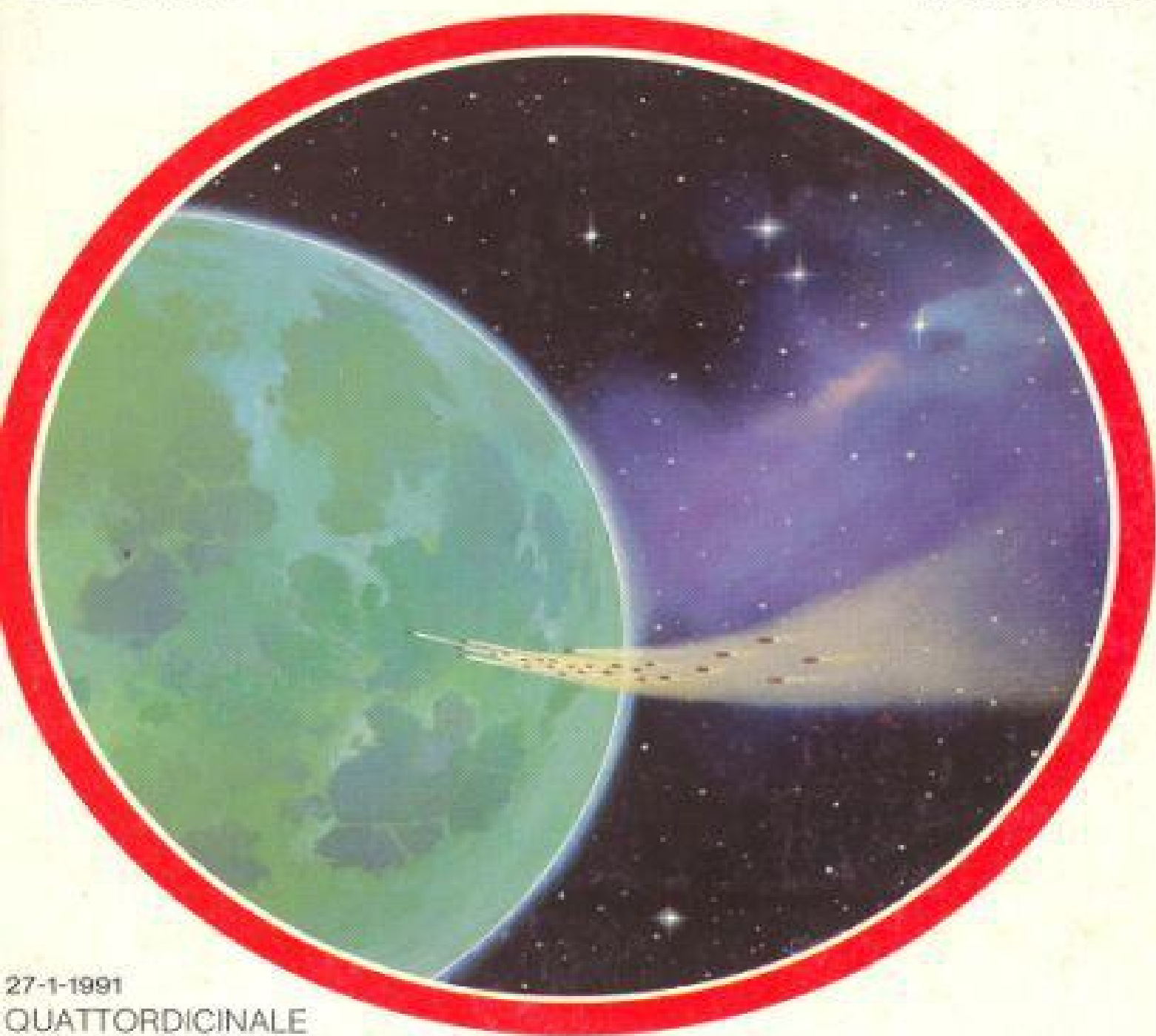
URANIA

I ROMANZI

I MONDI DELL'IGNOTO

Bob Shaw

MONDADORI

27-1-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Bandinotto

Bob Shaw

I Mondi dell'Ignoto

URANIA n. 1145

Mondadori Editore

a cura di Giuseppe Lippi

27 gennaio 1991

I mondi dell'ignoto

Titolo originale: The Fugitive Worlds

Traduzione di Giorgio Pagliaro

I MONDI DELL'IGNOTO

Parte prima

IL RITORNO SU MONDO

1

L'astronauta solitario era caduto dall'orlo stesso dello spazio, piombando giù attraverso migliaia di chilometri in un'atmosfera che gradualmente si faceva più densa, un volo che era durato oltre un giorno. Nelle ultime fasi della discesa sul suo corpo avevano agito le forze del vento, che l'avevano trasportato lontano, a ovest della capitale. Forse l'inesperienza, o forse il desiderio di liberarsi dalle restrizioni dell'imbracatura, l'avevano convinto ad aprire troppo presto il paracadute.

Che si era dischiuso a buoni dieci chilometri al di sopra della superficie del pianeta e le correnti aeree l'avevano preso e spinto verso le regioni sparsamente popolate che si allungavano al di là del Fiume Bianco.

Toller Maraquine II, da otto giorni in servizio di pattuglia in quella zona, esaminò con un potente binocolo la piccola macchia color crema del paracadute. Era un oggetto poco notevole, luminoso tanto quanto sotto il gran cerchio ricurvo del mondo gemello che riempiva di sé il centro del cielo. Il movimento dell'aeronave di Toller gli rendeva difficile tenere quel paracadute centrato nel suo campo d'osservazione ma lui era comunque in grado d'inquadrare l'esile figura in sospensione e provò un crescente senso d'angoscia.

Cosa avrebbe avuto da riferire l'astronauta?

Agli occhi di Toller quella spedizione, durata molto più a lungo del previsto, faceva presagire qualcosa di buono ma anche se fosse stato diverso, sarebbe stato un sollievo per lui raccogliere quell'uomo e accompagnarlo fino a Prad. Pattu-gliare una regione dalle caratteristiche così anonime, con l'unico compito di fare da scorta alle ondate di lavoratori delle fattorie, era stato monotono fino all'inverosimile, e Toller smaniava dal desiderio di tornarsene in città dove almeno poteva trovare una compagnia adatta a un bicchiere di buon vino. E ad. aspettarlo c'era sempre il piacere, un piacere sempre godibile e sempre un po' in sospeso con Hariana, una bellissima bionda della Gilda dei Tessitori. Per molti giorni l'aveva pensata e ripensata con ardore, e solo adesso si rendeva conto che lei era stata sul punto di arrendersi quando lui aveva accettato quell'incarico così noioso, così ripetitivo.

Precedendo la dolce brezza proveniente da est, l'aeronave volava via agevolmente, e gli bastava solo un'occasionale spinta dei jet per mantenere il passo con lo spostamento laterale del paracadutista. Nonostante l'ombra prodotta dal contenitore ellittico del gas posizionato sopra di lui, il calore sul ponte superiore stava diventando intenso e Toller capì che i dodici uomini che costituivano il suo equipaggio smaniavano come lui d'arrivare alla fine di quella loro missione. Le loro camicie color zafferano da Uomini dell'Aria erano intrise di sudore e il loro atteggiamento, compatibilmente con l'osser-

vanza della disciplina di bordo, era piuttosto depresso.

Settanta metri sotto la gondola scivolavano via nella calma assoluta i campi striati di quella regione che formavano inin-terrotte geometrie e teorie di strisce che si stendevano a perdita d'occhio fin oltre l'orizzonte. Erano già trascorsi oltre cinquant'anni dalla Migrazione a Sopramondo e i contadini Kolcorroniani avevano avuto tutto il tempo per imporre alla colorazione naturale del paesaggio i loro programmi. Su un pianeta senza stagioni le erbe edibili e l'altra vegetazione tendevano all'eterogeneità: ogni pianta seguiva un suo proprio ciclo di maturazione e per questo i fattori le avevano diligen-temente suddivise in gruppi sincroni per ottenere sei raccolti l'anno, com'era stato tradizione sul loro Vecchio Mondo fin dall'inizio della Storia. Ogni campo di grano offriva alla vista diverse variazioni lineari nel colore, dal verde delicato dei primi germogli all'oro delle messi mature, al marrone dei terreni arati.

— A sud rispetto a noi, signore, c'è un'altra nave — lo avvisò il timoniere Niskodar. — Stessa altezza o solo un po'

più alta. A circa due chilometri.

Toller individuò la nave, una scaglia oscura sull'orizzonte purpureo e l'inquadrò nelle sue lenti. L'immagine ingrandita mostrava un oggetto dai contrassegni blu e gialli dei Servizi Aerei e questo causò a Toller un soprassalto di sorpresa. Parecchie volte negli otto giorni precedenti aveva intravisto la nave che pattugliava il settore confinante col suo verso sud, ma sempre entro i rispettivi limiti di competenza, e i contatti visivi erano stati fuggevoli. La nuova venuta era ben dentro i territori assegnati a Toller e, per quanto potesse precisare, gli si stava avvicinando come se intendesse intercettare il paracadutista in arrivo.

— Prenda la scrivente solare — disse al Tenente Feer, che era appoggiato alla ringhiera accanto a lui. — Faccia i miei saluti al comandante di quella nave e lo inviti a cambiare rotta. Io sono al servizio della Regina e non ammetterò interferenze od ostruzionismi.

— Signorsì — rispose Feer con entusiasmo, evidentemente compiaciuto che

fosse sopravvenuto quel fatto fortuito a dare sapore a quell'antigiorno. Aprì uno stipetto da cui uscì una scrivente solare del nuovo tipo leggero che si avvaleva di assicelle con specchio argentato al posto del tradizionale impianto a cassonetto. Feer puntò lo strumento e azionò una levetta producendo un suono clicchettante. Per quasi un minuto dopo la fine della trasmissione non ricevette alcuna risposta, poi un piccolissimo sole cominciò ad ammiccare rapidamente dalla nave lontana.

Buon antigiorno, capitan Maraquine diceva il messaggio pulsante. *La Contessa Vantara contraccambia i suoi saluti.*

Ha deciso di prendere personalmente il comando delle operazioni. La vostra presenza non è più richiesta. Le vostre istruzioni sono di tornare immediatamente a Prad.

Toller ingoiò tutte le imprecazioni che quel messaggio gli aveva ispirato. Non aveva mai incontrato la Contessa Vantara, ma sapeva questo di lei: oltre ad avere il grado di Capitano dei Servizi Aerei era nipote della Regina e abitualmente sfruttava quella parentela altolocata per accrescere la sua autorità. Molti altri comandanti, davanti a una simile situazione, avrebbero ceduto le armi dopo qualche accademica protesta, per timore di pregiudicare la loro carriera. Toller invece era costituzionalmente incapace di accettare un affronto all'onore. Corse con la mano all'elsa della spada che un tempo era appartenuta a suo nonno e, fieramente proteso in avanti, fissò quell'intrusa mentre componeva una risposta per la nave della Contessa.

— Signore, ha intenzione di riconoscere quel segnale? — I modi del tenente Feer erano assolutamente corretti ma una certa luce nei suoi occhi indicava che godeva nel vedere Toller alle prese con una decisione scabrosa. Sebbene di rango subordinato, era in un certo senso il più anziano dei due ed era pronto a sottoscrivere l'opinione generale che Toller fosse giunto al grado di capitano così in fretta solo grazie all'influenza della famiglia. Appariva evidente che si sentiva ecci-tato alla prospettiva di assistere a un duello tra due privile-giati.

— Naturalmente non posso che riconoscerlo — disse Toller nascondendo la

sua irritazione. — Qual è il nome di famiglia di quella donna?

— Dervonai, signore.

— Benissimo. Dimentichiamo allora tutti quei fronzoli da contessa e rivolgiamoci a lei chiamandola Capitano Dervonai. Dille: Apprezziamo la sua gentile offerta d'assistenza, ma in questo caso la presenza di un altro vascello sarebbe più d'impaccio che d'aiuto. Continui a occuparsi del proprio incarico e non intralci nell'esecuzione di ordini diretti della Regina.

Sull'angolosa faccia di Feer si disegnò uno sguardo di gratitudine mentre trasmetteva via luce all'altra nave le parole di Toller: non si era aspettato un confronto immediato così in fretta. Prima della risposta una brevissima pausa. *La sua dimostrazione di scortesia, per non chiamarla insolenza, non ci è sfuggita ma mi asterrò dal far rapporto a mia nonna e si ritirerà subito. Le raccomando la massima prudenza.*

— Quell'arrogante cagna! — Toller strappò la scrivente solare dalle mani di Feer, l'orientò e azionò velocemente la levetta. *Ritengo più saggio essere denunciato a Sua Maestà per una scortesia che non per tradimento. E lo sarebbe se abbandonassi la mia missione: Io le raccomando di coltiva-re l'arte del ricamo.*

— Arte del ricamo! — Il Tenente Feer, che era riuscito a sbirciare quel messaggio, non lesinò il suo apprezzamento quando Toller gli restituì la scrivente solare. — Quella lady aviatore non lo gradirà di certo, signore. Mi chiedo quale sarà la sua risposta.

— Eccola — disse Toller, che aveva alzato il binocolo appena in tempo per inquadrare il fumo che usciva a pennac-chio dai jet principali dell'altra nave. — Quella, o si è decisa a uscirsene di scena o arriverà per prima sul nostro obiettivo.

E se è vero quel che ho sentito della Contessa Vantara... Sì!

Ci aspetta un bel confronto!

— Vuole la velocità massima?

— Che altro? — disse Toller. — E va' a dire agli uomini di mettersi il paracadute.

A sentire parlare di paracadute l'espressione divertita di Feer si adombrò e divenne cauta, quasi circospetta. — Signore non pensa che si debba...

— Può accadere di tutto quando due navi si disputano lo stesso pezzo di cielo. — Toller iniettò una nota di giovialità nella sua voce, per rimproverare garbatamente il tenentino per quelle sue improprietà d'atteggiamento. — Da una collisione possono facilmente scaturire dei morti, e io naturalmente preferirei vederli tutti dalla parte dell'opposizione.

— Signorsì. — Feer si voltò e fece subito dei segnali al motorista: un attimo dopo i jet principali cominciarono a ruggire regolari sotto l'applicazione del massimo di energia.

Il naso della lunga gondola si alzò quando la spinta del jet cercò di far ruotare l'intera nave intorno al suo centro di gravità, ma il timoniere si affrettò a correggerne la posizione al-terando l'angolazione dei motori. Riuscì a farcela con le sue sole forze, agendo sia sulla leva sia sulla ruota d'arresto, perché i motori erano del moderno tipo leggero formato da tubi metallici rivettati.

Soltanto di recente tutti i jet sfruttavano l'intero tronco di un giovane albero brakka, e di conseguenza ogni manovra brusca era diventata gravosa. La fonte di alimentazione era ancora costituita da una miscela di cristalli di pinkonio e alvelio, che a memoria storica erano da sempre stati estratti a livello del suolo dai sistemi delle radici degli alberi brakka.

Adesso comunque i cristalli si ottenevano direttamente dalla terra per mezzo di metodi a

raffinazione chimica sviluppati dal padre di Toller, Cassyll Maraquine.

Chimica industriale e metallurgia erano le pietre miliari dell'immensa fortuna e dello strapotere della famiglia Maraquine, a loro volta causa prima di

moltissimi problemi personali avuti da Toller coi suoi genitori. Questi si erano illusi che sarebbe subentrato al padre nel reggere le redini dell'impero industriale di famiglia, una prospettiva da sempre temu-ta da Toller, e i suoi rapporti con loro si erano tutti tesi da quando aveva scelto di entrare nel Servizio Aereo a caccia d'avventura ed emozioni. Qualità queste ultime due rivelatesi meno frequenti di quanto avesse sperato, ed era questa una delle ragioni della sua determinazione a non farsi spalleggia-re in questa particolare circostanza.

Riconcentrò l'attenzione sull'astronauta, ancora a un buon chilometro al di sopra della superficie delle ondulate terre delle fattorie. Non c'era una vera ragione di precipitarsi sul punto previsto d'atterraggio del paracadutista ma si correva il rischio di agevolare la Vantara se lei avesse rivendicato dei diritti di precedenza. Toller sospettava che la donna avesse intercettato per puro caso il messaggio trasmesso al palazzo con la scrivente solare nelle prime ore della giornata, e che si fosse decisa in un lampo a intervenire nella fase più interessante di quella che si era dimostrato essere una tediosa missione.

Stava prendendo in esame se farle avere o no un messaggio finale d'avvertimento quando si accorse che sull'orizzonte occidentale era apparsa una linea blu scuro. Il cannocchiale confermò il profilarsi davanti a loro di un'evidente massa d'acqua, e dalla consultazione della carta scoprì che quel lago si chiamava Amblaraate. Era largo trasversalmente più di cinque miglia e questo significava che quell'astronauta aveva ben poche possibilità di non caderci dentro, ma il lago era costellato da una linea di piccole isole basse in mezzo alle quali un abile paracadutista avrebbe avuto tutto il tempo di scegliersi un buon punto d'atterraggio.

Toller fece un cenno a Feer e gli mostrò la carta. — Credo proprio che qui si possa venire a fare dello sport — disse. —

Sembrano isolette poco adatte a ospitare delle parate militari.

Se quel giovane ce la fa a trapiantarsi su una delle isole il compito di estirparlo richiederà l'intervento di aeromobili di razza. Mi chiedo se quella madonna d'aviatore, come l'hai celestialmente chiamata, vorrà rivendicare per

sé questo onore.

— L'importante comunque è che quel messaggero e i suoi dispacci siano trasmessi sani e salvi alla Regina — replicò Feer.

— Ha importanza chi lo va a prendere?

Toller lo gratificò con un ampio, largo sorriso. — Oh, sì, sì, Tenente... ha importanza.

Si appoggiò alla ringhiera della gondola, godendo l'effetto rinfrescante del vento prodotto dalle eliche e osservò l'altra nave avvicinarsi lungo una rotta di convergenza. La distanza operativa era pur sempre eccessiva per consentirgli di scorgere chiaramente qualche membro dell'equipaggio, anche con il cannocchiale, ma lo sapeva, erano tutte donne. Era stata la stessa Regina Daseene a insistere sull'ammissione delle donne nei Servizi Aerei. Fu durante l'emergenza per la minaccia d'invasione dal Vecchio Mondo, ventisei anni prima, benché per moltissime ragioni pratiche si fosse deciso di non usare equipaggi misti. Avendo trascorso gran parte del suo servizio attivo nelle regioni più lontane di Sopramondo, Toller non aveva mai incontrato nessuna delle pochissime aeronavi con equipaggio femminile e ora gli interessava scoprire se il sesso influiva sulle tecniche di manovra e pilotaggio.

Come nelle previsioni, le due navi raggiunsero insieme il Lago Ambalaraate mentre il paracadutista era ancora alto sopra di loro. Toller calcolò su quale isola poteva verificarsi l'atterraggio, ordinò alla nave di scendere di cento piedi e cominciò a incrociare in cerchio intorno al triangolo di terra verdeggiante. Innervosito vide Vantara adottare una simile tattica, situandosi nel punto opposto del cerchio. Le due navi ruotarono come se fossero attaccate alle estremità di un invisibile cordone, e disturbarono con le vampe intermittenti dei loro jet alcune colonie di uccelli che nidificavano in quella zona pianeggiante.

— Che spreco di cristalli! — protestò Toller.

— Uno spreco delinquenziale — annuì Feer, permettendo-si un sorriso

allusivo al fatto che il suo comandante veniva frequentemente rimproverato dal quartiermastro generale dei Servizi Aerei per l'alto consumo delle sue riserve di pikonio e alvelio, un consumo superiore a quello di ogni altro Capitano a causa del suo impaziente stile di volo.

— Quella donna dovrebbe farla scendere a terra e... —

proruppe Toller mentre il paracadutista, apparentemente in sintonia col suo pubblico sulla scelta di un posto dove atterrare, ripiegava bruscamente parte della calotta, per aumentare la velocità di caduta e portare quasi sulla verticale il suo angolo di discesa.

— Scendere alla massima velocità! — ordinò Toller. —

Usare tutti e quattro i dispositivi d'ancoraggio al primo contatto... dobbiamo atterrare al primo tentativo.

Sulla faccia di Toller tornò il sorriso quando si accorse che al momento cruciale la nave si trovava a ovest dell'isola, l'ideale per uno sbarco sopravento da effettuarsi con una sola manovra naturale. Sembrava che l'aerea ruota della fortuna si fosse schierata contro Vantara. Toller gettò un'altra occhiata alla nave della Contessa e si spaventò a vedere che stava già rompendo gli schemi di volo e si lanciava in una ripida discesa sull'isola, con l'evidente intento di eseguire un rischioso atterraggio sottovento.

— Quella cagna — sussurrò Toller. — Quella stupida cagna!

Guardò attento e impotente l'altro vascello acquistare velocità. Spinta dal leggero vento in poppa la nave sfrecciava come una fiocina negli strati inferiori dell'atmosfera e si dirigeva verso il centro dell'isola. "Troppo veloce" pensò. "Le ancore non faranno mai presa!" Sbuffi di fumo apparvero su ogni lato della gondola allorché la sua chiglia toccò l'erba e il cannone dell'ancora sparò nel terreno i ramponi. Per un attimo parve che la predizione di Toller si rivelasse sbagliata ma poi le due funi-cavo sul lato sinistro della gondola schiocca-rono. La nave rollò e si girò, strappando dal suolo la sua re-troancora, e si sarebbe liberata se il membro dell'equipaggio addetto all'unica ancora rimasta non avesse cominciato a svolgere il tirante al massimo della

velocità consentita, faci-litando così la presa della fune-cavo. Contro ogni previsione quell'unico tirante sopportò il carico senza spezzarsi e im-provvisamente fu impossibile per Toller portare a termine la manovra d'atterraggio secondo i suoi piani. La nave della Vantara, abbassandosi e oscillando, gli sbarrava il passaggio.

— Annullare il procedimento d'atterraggio! — urlò. —

Su! Su! Risalite!

I jet principali si misero immediatamente in moto e, atte-nendosi alle norme d'emergenza, gli uomini dell'equipaggio non impegnati nelle manovre corsero a poppa per contribuire così a inclinare verso l'alto la prua del vascello. Nonostante la immediata correzione di rotta, l'inerzia delle tonnellate di gas nell'involucro in tensione sopra di loro rallentò i movimenti della nave. Per alcuni secondi che si protrassero come in un incubo il vascello proseguì nella sua rotta: l'ostacolo non consentiva la visuale a prua. Poi l'orizzonte cominciò ad abbassarsi con snervante lentezza.

Dal fianco del ponte Toller scorse la figura dai lunghi capelli della Contessa Vantara, visione fugace alla quale si so-stituirono le curvature agili e fluide dell'altro gascontenitore, tanto vicino da poterne distinguere gli intagli dei pannelli e i nastri da carico. Trattenne il respiro, ansioso di salire in verticale con la sua nave. Stava già cominciando a sperare di evitare una collisione quando da sotto provenne un suono la-mentoso e profondo. Quel suono... bassissimo, fremente, pieno di rimproveri... gli disse che la sua chiglia si stava scavan-do un solco nella parte superiore del gascontenitore dell'altra nave.

Rivolse lo sguardo a poppa e vide emergere da sotto la sua nave quella di Vantara. Almeno due giunture erano saltate nell'involucro di lino verniciato, e il gas di sostegno esalava come una bava nell'atmosfera. Le lacerazioni, per quanto serie, non erano tanto gravi da causare una catastrofe... Il gascontenitore ellittico si stava lentamente deformando e corru-gando, costringendo la gondola sottostante a perdere quota.

Toller diede ordine di far riassumere alla nave un normale assetto di volo e di

compiere un altro giro per prepararsi al-l'atterraggio. La manovra offrì a lui e all'equipaggio un'eccellente opportunità per osservare la nave della Contessa affondare alla fine della sua cavezza e... ignominia delle ignomi-nie... rimanere lì come una macchia d'inchiostro cancellata dal gascontenitore in collasso. Non appena fu evidente che nessuno sarebbe rimasto ucciso o anche soltanto ferito, l'esaurirsi della tensione fece scoppiare a ridere Toller.

Reagendo allo stesso modo, Feer e il resto dell'equipaggio si unirono a quella risata e l'allegria divenne quasi isterica quando il paracadutista, praticamente dimenticato fino a quel momento, entrò nell'area dell'azione, fece un atterraggio co-micamente sgraziato e cadde di schiena in una malefica zona melmosa.

— Non c'è nessuna fretta ormai. Fatemi un atterraggio da manuale, ragazzi — disse Toller. — Manovratela con dolcezza.

Secondo le sue istruzioni la nave si stabilizzò opponendosi alla brezza leggera con un maestoso movimento e prese terra con una vibrazione a malapena percettibile. Non appena il cannone dell'ancora ebbe assicurato l'aeromobile, Toller con un balzo saltò oltre la ringhiera e andò a planare nell'erba. I primi uomini dell'equipaggio della Vantara cominciarono a lottare per tirarsi fuori dalle pieghe del gascontenitore. Toller li ignorò e s'incamminò verso il paracadutista, già rialzatosi in piedi e intento a raccogliere l'ombrello del paracadute disteso disordinatamente intorno a lui. Sollevò la testa e salutò militarmente quando vide Toller avvicinarsi. Era un giovane piuttosto magro di bell'aspetto con l'aria di uno che da poco aveva compiuto gli anni e da poco aveva lasciato la casa dei suoi. Toller s'impressionò a pensarci, ma per due volte aveva già effettuato il viaggio nel vuoto che si stende tra i mondi gemelli.

— Buon antigiorno, Signore — disse. — Caporale Steenameert, Signore. Ho dei dispacci urgenti per Sua Maestà.

— Era quello che pensavo — Toller sorrise. — Ho l'ordine di farti accompagnare a Prad senza indugi, ma ci possiamo concedere un momento di pausa per tirarti fuori da quella tuta. Non dev'essere molto comodo andarsene

in giro col culo bagnato.

Steenameert gli ricambiò il sorriso, apprezzando la maniera in cui Toller aveva impostato il rapporto su una base informale.

— Non è stato uno dei miei atterraggi migliori.

— I brutti atterraggi sembrano all'ordine del giorno — disse Toller, guardando alle spalle di Steenameert. A grandi passi la Contessa Vantara si dirigeva verso di lui: era una donna alta dai capelli neri e dal seno imponente la cui figura veniva resa ancor più autorevole dal suo portamento fieramente eretto. Da vicino la seguiva una donna meno alta, dalla corporatura molto più robusta, con indosso una uniforme da tenente, e faticava a tenere il passo del suo superiore. Colpito profondamente dalla notevole distanza percorsa dal giovane, Toller si concentrò di nuovo su Steenameert. Nonostante tutta quella giovinezza, Steenameert aveva veduto molte cose e si era fatto molta esperienza. Esperienza che lo stesso Toller stentava a immaginare. Toller lo invidiava e gli sarebbe piaciuto essere informato sulle scoperte effettuate in quel viaggio su Mondo: — Il primo da quando cinquant'anni prima aveva avuto inizio la colonizzazione di Sopra- mondo.

— Dimmi, Caporale — disse.

— Cos'hai visto nel Vecchio Mondo?

Steenameert lo fissò esitante.

— Signore, i miei dispacci sono riservati a Sua Maestà.

— Lascia perdere quei dispacci. Da uomo a uomo, hai visto qualcosa? Delle novità?

Una espressione beata si dipinse sulla faccia di Steenameert mentre lottava per sfilarsi quella tuta spaziale intera facendo chiaramente intuire di avere una gran voglia di parlare delle sue avventure. — Delle grandi città vuote! Città immense che fanno apparire Prad come un villaggio. Tutte deserte!

— Vuote? Deserte? Ma cosa mai...?

— Signor Maraquine! — La Contessa Vantara era ancora a una dozzina di passi ma la sua voce era abbastanza forte da far troncare a Toller la frase a metà. — In attesa delle sue di-missioni dal servizio per aver danneggiato

intenzionalmente una delle aeronavi di Sua Maestà, sto assumendo il comando del suo vascello. Si consideri agli *arresti*!

L'arroganza e la totale mancanza di ragionevolezza nelle parole della Contessa Vantara mozzarono il fiato a Toller, ispirandogli una furia così intensa da doverla a ogni costo contenere e domare. Fece il più rilassato dei sorrisi, si voltò lentamente verso la Contessa e si augurò subito d'incontrarla in altre circostanze. La Contessa aveva una di quelle espres-sioni che di solito hanno l'effetto di riempire gli uomini di un'ammirazione senza speranze e le donne di un'invidia altrettanto senza speranze. Aveva il viso ovale, gli occhi grigi, assolutamente perfetto. Era la più bella donna che Toller avesse mai incontrato.

— Cos'ha da sorridere a quel modo, Toller? — domandò Vantara. — Non ha sentito quello che le ho detto?

Messi da parte i suoi rimpianti, Toller le rispose. — Non faccia la sciocca. Le serve una mano per riparare la nave?

Risentita, Vantara si rivolse alla Tenente che l'aveva rag-giunta in quel momento e si rivolse a Toller. — Signor Maraquine, lei non sembra comprendere la gravità della situazione. Lei è agli arresti.

Toller sospirò. — Capitano, mi stia a sentire. È lei che si è comportata stupidamente ma i danni per fortuna non sono irreparabili e non è proprio il caso che ciascuno di noi faccia un rapporto ufficiale. Andiamocene ognuno per la sua strada e scordiamoci questo spiacevole incidente.

— È questo che vuole?

— Sempre meglio che prolungare questa sua *pazzia*.

La mano della Vantara si posò sul *calcio* della pistola nel cinturone. — Le ripeto, Signor Maraquine, lei è agli arresti.

A stento capace di credere a quello che succedeva, Toller afferrò d'istinto l'impugnatura della spada.

Il sorriso di Vantara era glaciale. — Cosa crede di fare con quel ridicolo pezzo da museo?

— Visto che è lei a chiedermelo, glielo dirò — disse Toller, agile e svelto. — Prima di vederla alzare il cane alla pistola potrei staccarle la testa dal collo e se quella sua Tenente fosse tanto folle da provare a minacciarmi, andrebbe incontro alla stessa sorte. E se ci fossero con lei anche altri due del suo equipaggio, e se cercassero di far fuoco e di infilarmi delle pallottole, io sarei sempre e comunque in grado di sca-gliarmi su di loro e farli a fette.

— Credo di essere stato chiaro, Capitano Dervonai. Io ri-spondo direttamente agli ordini di Sua Maestà e se qualcuno tentasse d'impedirmi di eseguire questi ordini, il suo tentativo si esaurirebbe in uno spaventoso bagno di sangue. Ecco i termini della questione. — Mantenendo un'espressione calma, Toller aspettò di vedere l'effetto che le sue parole avrebbero fatto su Vantara. Il fisico ereditato dal nonno era una te-stimonianza vivente dei giorni in cui i militari su Kolcorron avevano formato una vera casta a sé. Torreggiava sopra la Contessa e pesava quasi il doppio di lei ma non era ancora sicurissimo che le cose stessero andando come voleva lui.

Vantara possedeva lo sguardo di una donna per nulla abitua-ta a venire contrastata, sempre e dovunque.

Seguì un attimo di tensione durante il quale Toller si rese assolutamente conto che tutto il suo futuro era in gioco. Poi inaspettatamente Vantara esplose in una risata compiaciuta.

— Ma guardalo, Jerene! — disse lei e ammiccò col gomito alla compagna. — Ho l'impressione che se la prenda un po' troppo sul serio. — La Tenente per un istante parve incerta e perplessa ma poi fece un debole sorriso.

— È molto grave...

— Dov'è finito il suo spirito, Toller Maraquine? — tagliò corto la Vantara. — Logico. Ora che ci penso, lei si è sempre preso un po' troppo sul serio.

Toller fu colto alla sprovvista. — Forse vuol dire che ci siamo già incontrati prima?

Vantara rise di nuovo. — Non si ricorda quando suo padre venne a prenderla a palazzo al Ricevimento del Giorno della Migrazione? Era un bambino e anche allora lei se ne andava in giro agitando uno spadino, cercando di imitare il suo celebre nonno.

Toller si era ormai convinto che la donna voleva scherzare ma se era quello il modo della Contessa di fare retromarcia senza perdere troppo la faccia, lui era pronto a venirle incontro. Qualunque cosa era meglio che continuare a insistere in quell'inutile confronto.

— Devo confessarle di non ricordarmi di lei — disse —

ma forse perché ora è così cambiata, e molto più di me.

Vantara scosse la testa come se volesse respingere il complimento sottinteso. — No. Ma lei ha veramente pochissima memoria... e che dire di questo paracadutista per la tutela del quale lei, qualche minuto fa, era pronto a rischiare la sicurezza di due navi?

Toller si voltò verso Steenameert, rimasto ad ascoltare con sincero interesse quello scambio di idee. — Sali a bordo della mia nave e fatti preparare un pasto dal cuoco. Più tardi continueremo la nostra conversazione. — Steenameert lo salutò militarmente, recuperò da terra il suo paracadute e se lo portò via.

— Immagino gli abbia chiesto come mai la spedizione è durata molto più a lungo di quanto ci si aspettava — riprese Vantara senza il tono formale di prima, come se lo scontro precedente non avesse mai avuto luogo.

— Indovinato. — Toller non sapeva esattamente come occuparsi della Contessa ma contribuì anche lui a rendere il loro *incontro* il più possibile informale e amichevole. — Mi ha detto che Mondo era un deserto. E mi ha accennato a delle grandi città spopolate. Vuote.

— Spopolate?! Ma allora cosa ne è stato dei cosiddetti Uomini Nuovi?

— La spiegazione, se almeno ne esiste una, dovremmo trovarla nei dispacci.

— In questo caso appena potrò dovrò fare una visita a Sua Maestà mia nonna — disse ancora Vantara. Quel riferimento alla sua parentela con la Famiglia Reale non era del tutto indispensabile e Toller lo intese come un invito evidente a mantenere le distanze. Questo ci si aspettava da lui.

— Anche io dovrò rientrare a Prad a tutta velocità — disse e si diede un tono effervescente. — È certa di non aver bisogno d'aiuto per le riparazioni?

— Certissima! Quelle giunture verranno ricucite prima della piccolanotte e appena fatto questo io me ne andrò per la mia strada.

— Un'altra cosa ancora — disse Toller mentre Vantara se ne stava andando via. — A rigor di logica, le nostre due navi sono entrate in collisione e forse dovremmo stendere un rapporto sull'incidente. Lei Contessa cosa ne pensa?

La donna affrontò direttamente il suo sguardo. — Per me è un lavoro di stesura alquanto faticoso, non le sembra?

— Molto faticoso. — Toller le sorrise e la salutò da soldato. — Arrivederci Capitano.

Restò a guardare la Contessa e la sua ufficiale subalterna incamminarsi nella direzione della loro nave, poi si voltò e ritornò sui suoi passi al suo vascello. Il gran disco del pianeta gemello stava riempiendo il cielo sopra la sua testa e la dimi-nuzione della parte illuminata dal sole gli fece sapere che non mancava molto più di un'ora prima dell'eclisse quotidia-na nota come 'piccolanotte'. Toller si rendeva ben conto, adesso che si erano dovuti lasciare, di quanto si era fatto ma-nipolare dalla Contessa Vantara. Se uno dei

suoi uomini si fosse macchiato con un comportamento così incredibile in cielo e una tale arroganza a terra, lo avrebbe apostrofato con tanta fierezza da provocare un duello e molto probabilmente lo avrebbe incriminato in un rapporto ufficiale. Comunque fosse, l'incredibile perfezione fisica della Contessa lo aveva stordito e quasi evirato, e si era lasciato andare a una reazione da sbarbatello impressionabile e pavido. Se aveva finito per sconfiggere Vantara in azione, in realtà si era quasi convinto di avere avuto come suo primo scopo quello d'impres-sionarla a livello emotivo e non soltanto quello di tradurre in atto un suo preciso dovere.

Quando alla fine giunse alla sua nave, un uomo dell'equipaggio era in piedi accanto a ognuna delle quattro ancore per predisporle alla partenza. Toller si arrampicò sulla scaletta dalla parte della gondola e saltò con un balzo oltre la ringhiera. Subito dopo fece una pausa e ammirò a terra l'aeromobile della Contessa Vantara. La sua ciurma era occupatissima a staccare il gascontenitore e a stenderlo sul prato sotto la su-pervisione di Vantara.

Il Tenente Feer gli si avvicinò. — Direttamente a Prad, Signore?

"Se mai mi sposerò", pensò Toller "lo farò con quella donna".

— Signore, le stavo chiedendo se...

— Logico, logico. A Prad direttamente — disse Toller. —

E faccia venire Steenameert nella mia cabina, voglio parlar-gli in privato.

Toller raggiunse la sua cabina dietro al ponte principale e attese l'aviere. La nave riprese vita, e i fasciami in legno e le sartie emisero degli occasionali scricchiolii mentre tutta la struttura si adattava alla meglio alle tensioni del volo, un volo nel vento. Toller se ne stava seduto alla sua scrivania e giocava astrattamente con gli strumenti di navigazione, senza riuscire a scacciare Vantara dai suoi pensieri. Come aveva fatto a dimenticarsi d'averla incontrata una volta da bambino? Ricordava che alle cerimonie del Giorno della Migrazione lo trascinavano sempre controvoglia, a un'età in cui odiava profondamente la compagnia delle bambine, ma anche a quel tempo avrebbe dovuto notarla in mezzo a quelle creaturine diafane e ridenti che giocavano

nei giardini del palazzo.

I suoi pensieri vennero interrotti quando Steenameert bussò con discrezione alla porta ed entrò nella piccola stanza togliendosi dal mento delle piccole particelle di cibo. — Signore, mi avete fatto chiamare?

— Sì. Ci hanno interrotto a un punto molto interessante della nostra conversazione. Parlami ancora di quelle città deserte. Non hai proprio visto nessuno ancora in vita?

Steenameert accennò di no. —

Neanche un'anima viva, Signore! Mucchi di scheletri, a migliaia, ma se devo dir la mia gli Uomini Nuovi non ci sono. Sono scomparsi. La loro stessa peste sembra essersi ri-voltata contro di loro e li ha spazzati via.

— Fin dove ti sei spinto?

— Non molto lontano... duecento miglia al massimo.

Come saprete anche voi, avevamo soltanto quelle tre navi dei Servizi Aerei, senza propulsori laterali, e dovevamo contare sui venti per avere una spinta. Ma, Signore, a me è stato sufficiente questo. Dopo un po' quel luogo mi ha riempito di desolazione e rimpianto... lì non doveva esserci nessuno. Lo sentivo.

— Mi spiego. La prima volta ci hanno paracadutati a solo un paio di miglia da Ro-Atabri, la vecchia capitale. Eravamo nel cuore dell'antica Kolcorron. Se su Mondo ci fossero state delle persone ancora in vita, lì avremmo dovuto trovarne.

Era la nostra ragione a dircelo: lì dovevamo trovarne. —

Steenameert parlava con fervore, come se ne andasse del suo onore personale a convincere Toller del valore e della validi-tà delle sue idee.

— Probabilmente non ti sei sbagliato — disse Toller.

— A meno che non ci siano dei problemi con gli ptertha.

Da quanto mi hanno riferito in via ufficiale, gli ptertha peggiori infestavano solo Kolcorron, mentre l'altra faccia di quel globo ne era abbastanza sgombra.

Steenameert aumentò l'intensità delle sue parole. — La nostra seconda grande scoperta è questa: su Mondo gli ptertha sono senza colore, identici in tutto e per tutto a quelli di Sopramondo. Signore, a quanto pare sarebbero già tornati al loro stato neutrale. Suppongo, perché l'uso del veleno contro gli umani ha dato i risultati sperati. Adesso sono sempre pronti e disponibili alla guerra contro qualsiasi tipo di creatura che minacci gli alberi brakka.

— Interessantissimo — disse Toller, ma a smentire le sue parole la sua attenzione vagava dietro al pensiero della Contessa Vantara e al suo bel viso che nuotava nel lago della sua mente. "Come potrò fare a rivederla? Quanto tempo passerà prima d'allora?"

— A me sembra giusto — gli stava dicendo Steenameert

— e anche la cosa più logica preparare al più presto una spedizione adeguata. Molte navi, attrezzatissime e stracariche di coloni, a reclamare il Vecchio Mondo... secondo la gran pro-fezia del buon Re Prad.

Già da prima, anche se inconsciamente, Toller aveva notato in Steenameert un'insolita abilità nel parlare almeno al livello di un graduato e adesso poté constatare in quell'uomo una persona ancor più istruita di quanto si potesse aspettare.

Con rinnovato interesse si concentrò su Steenameert.

— Hai riflettuto a lungo su questo progetto, non è vero?

— disse. — Anche tu desideri tornartene su Mondo?

— Signorsì! — La morbida pelle sulla faccia di Steenameert acquistò delle sfumature rosate. — Se la Regina Daseene decide di mandare una flotta su Mondo, io sarò tra i primi a partire volontario per quel viaggio. E se voi,

Signore, sarete disposto a farlo, riterrò un onore per me passare al vostro servizio.

Toller meditò a lungo su quell'idea e la sua mente elaborò un quadro dalle fosche tinte dove un pugno di aeronavi vaga-bonde sciamava sopra paesaggi dalle rovine infestate da gramigne e da milioni di scheletri umani. Una visione veramente poco allettante e in essa non c'era posto, nessun posto, per Vantara. E se lui fosse andato su Mondo, nulla li avrebbe fatti incontrare. Toller si stupì di scoprire che Vantara aveva già conquistato un posto tanto preminente nella sua vita, e senza una vera giustificazione logica, ma questo fatto dimostrava chiaramente fino a che punto lei aveva aperto una breccia nelle sue difese emotive.

— Non posso impedirti di far ritorno nel Vecchio Mondo

— disse a Steenameert. — Da parte mia qui a Sopramondo ho già abbastanza da fare e sono sempre occupato.

2

Lord Cassyll Maraquine respirò a fondo e con evidente piacere mentre se ne andava verso i gradini della facciata della sua casa sul lato nord della città di Prad. Durante le ultime ore della notte c'era stata pioggia e l'aria proprio per questo era dolce e dava vigore, facendogli sperare di non dover passare tutta la mattinata relegato nelle stanze dall'aria stagnante della residenza reale. Il palazzo era appena a un miglio di distanza, ben visibile come una rosa marmorea che ti attira luminosa oltre gli alberi a schiera. Gli sarebbe piaciuto fare a piedi quel percorso ma in quei giorni sembrava non avere mai un minuto di tempo da dedicare a piaceri così semplici e gradevoli. Alla sua età avanzata la Regina Daseene si era fatta molto irritabile e lui non osava infastidirla o turbarla giungendo tardi al suo appuntamento.

Si diresse alla sua carrozza che l'attendeva e mentre saliva fece un rapido cenno del capo al guidatore. Immediatamente il veicolo si mosse, tirato dai quattro corniblu, simbolo dell'elevato rango di Cassyll a Kolcorron. Da cinque anni ormai la legge proibiva il possesso d'una carrozza trainata da più di un cornoblu, animali indispensabili per l'economia in via di sviluppo sul

pianeta: e anche adesso un traino a quattro corniblu continuava a essere una rarità.

Quel "treno" era stato un dono della Regina e un suo vezzo era quello di farne uso soprattutto quando si recava da lei in visita ufficiale, anche se a volte sua moglie e suo figlio lo prendevano bonariamente in giro e lo avrebbero voluto molto più alla mano. E lui quelle critiche le accettava di buon grado, anche se da tempo aveva cominciato a sospettare di essere in realtà uno che cominciava ad amare troppo il lusso e uno stile di vita meno spartano e avventuroso. La predile-zione per una vita senza tregua e sempre a caccia di emozioni come quella caratteristica di suo padre, sembrava aver saltato una generazione e ora riaffiorava nel giovane Toller. In alcune occasioni Cassyll si era scontrato col ragazzo a causa della sua avventatezza e della propria mania fuori moda di portare una spada, ma non aveva mai insistito troppo su quel tasto. Nel suo inconscio, da sempre si era insinuata l'idea che ad agire a quel modo lo spingesse la gelosia per la venerazio-ne da eroe che Toller aveva per il nonno ormai morto da tempo.

Il pensiero del figlio ricordò a Cassyll che era il ragazzo al comando dell'aeronave arrivata solo il dopogiorno precedente coi dispacci prioritari della spedizione su Mondo. In teoria i contenuti di quei dispacci erano segreti, ma la segretaria di Cassyll aveva già avuto la possibilità di fargli sapere che il Vecchio Mondo era stato trovato disabitato e libero dall'abbraccio mortale degli ptertha, rei d'aver costretto l'umanità a fuggire nel vuoto interplanetario. Senza perder tempo, la Regina Daseene aveva convocato un ristretto numero di consiglieri del Regno e la presenza obbligata di Lord Cassyll Maraquine era un indice chiarissimo delle sue intenzioni. L'industria era il campo in cui aveva maggiore esperienza, e in quel contesto il concetto di processo industriale portava ine-sorabilmente alle navi dei Servizi Aerei. Queste ultime im-plicavano la volontà della Regina Daseene di reclamare per sé il Vecchio Mondo e diventare così la prima governatrice della storia a estendere ai due pianeti la sua influenza e il suo potere.

Cassyll da parte sua aveva un'avversione istintiva per la nozione di conquista, corroborata, e consolidata, dalla morte del padre nel suo tentativo

monumentale ma futile di procla-mare suo il terzo pianeta del sistema locale. In questo caso però rinunciava ad applicare le consuete restrizioni filosofiche, morali e umanitarie. Il mondo gemello di Sopramondo apparteneva per diritto di nascita al suo popolo e se non esisteva una popolazione indigena, da soggiogare o sterminare, non vedeva le ragioni di una vera obiezione morale a una seconda migrazione interplanetaria. Per quel che lo riguardava di persona, l'unico problema era organizzativo. Quante navi dei Servizi Aerei voleva la Regina Daseene e quando ne avrebbe avuto bisogno?

"Toller certo vorrà prendere parte alla spedizione", pensò Lord Cassyll. "La traversata è costellata di pericoli ma questo servirà solo a renderlo più fermo nella sua decisione".

Ben presto la carrozza giunse al fiume e svoltò a ovest in direzione del ponte Lord Glo, il più importante per raggiungere il palazzo. Nei pochi minuti in cui si ritrovò all'altezza della curva del viale alberato, Lord Cassyll vide due carrozze a vapore, entrambe prodotte da fabbriche concorrenti. Ancora una volta si ritrovò a desiderare più tempo a disposizione per sperimentare quella forma di trasporto. C'erano molte migliorie da realizzare, soprattutto in funzione della trasmissione dell'energia, ma tutte le sue ore sembravano occupate esclusivamente dall'amministrazione dell'impero industriale dei Maraquine.

Mentre la carrozza attraversava il ponte istoriato, comparve esattamente davanti a lui il palazzo, un gran blocco rettangolare reso asimmetrico dall'ala est e dalla torre fatta erigere di recente da Daseene in memoria del marito. Le guardie al cancello principale salutarono militarmente Lord Cassyll.

Era ancora presto, a quell'ora nell'anticorte primaria c'erano pochi veicoli in attesa e fu facile riconoscere la diligenza ufficiale dei Servizi Aerei usata sempre da Bartan Drumme, il consigliere tecnico anziano del Comandante della Difesa Aerea. Con sua sorpresa si accorse che lo stesso Bartan stava passeggiando distrattamente accanto alla diligenza. All'età di cinquant'anni Drumme conservava una figura slanciata e forte se si esclude una lieve rigidità alla spalla sinistra, conseguenza di una vecchia ferita di guerra che gli impediva di muoversi con agilità. Qualcosa disse a Cassyll che Bartan lo

stava aspettando prima di andare alla riunione ufficiale.

— Buon antigiorno! — gli disse Cassyll salutando dalla carrozza.

— Spero proprio di potermi concedere una pausa e di prendermi un po' d'aria.

— Cassyll! — Bartan gli sorrise mentre veniva avanti a stringergli la mano. Gli anni avevano alterato ben poco il suo viso da ragazzo. La sua permanente espressione d'irriverenza canzonatoria ingannava chi lo incontrava per la prima volta, facendogli credere d'avere a che fare con un tipo di intelligenza modesta, ma con gli anni Cassyll aveva imparato a ri-spettarlo per la sua elasticità mentale e il suo vigore.

— Mi stai aspettando? — gli chiese Cassyll.

— Bravissimo! — gli rispose Bartan, alzando le sopracci-glia.

— Come hai fatto a indovinarlo?

— Sei arrivato quatto quatto come un monellaccio che sbircia la vetrina del pasticciere. Come stai, Bartan?

— Andiamo a fare due passi... c'è ancora tempo prima della riunione. — Bartan lo precedette in un recinto deserto dell'anticorte dove erano parzialmente nascosti da sguardi indi-screti da una siepe d'ardesie.

Cassyll cominciò a fare lo spiritoso. — Siamo qui per co-spirare contro il trono?

— In un certo senso dobbiamo prenderci sul serio — ribatté Bartan fermandosi di colpo. — Cassyll, lo sai anche tu, la mia posizione viene ufficialmente definita quella del consu-lente scientifico presso il Comando Generale dei Servizi Aerei. Ma sai anche che, semplicemente perché io sono uno dei superstiti della spedizione Oltremondo, da me ci si aspetta una magica onniscienza su tutto quanto avviene negli spazi celesti e la segnalazione a Sua Maestà dei fatti realmente importanti, quei fatti che potrebbero costituire una minaccia al regno.

— All'improvviso mi metti a disagio — disse Cassyll. —

Ma tutto ciò ha qualcosa a che vedere con Mondo?

— No, con un altro pianeta.

— Oltremondo! Avanti, dimmi tutto! Fuori il rospo! —

Cassyll sentì freddo, un lungo brivido sulla fronte, mentre nella sua mente si agitava quel terribile pensiero. Oltremondo era il terzo pianeta del sistema locale, orbitava a una distanza quasi doppia dal sole rispetto alla coppia Mondo-Sopra- mondo, e per gran parte della storia di Kolcorron non era stato nient'altro che una insignificante macchiolina verde in mezzo agli splendori del cielo notturno. Poi, ventisei anni prima, una curiosissima serie di circostanze aveva portato un'unica astronave ad avventurarsi lontano da Sopramondo, attraversare milioni e milioni di miglia in un vuoto ostile e a raggiungere quel mondo esterno, una spedizione andata incontro a un tristissimo destino: il padre di Cassyll non era stato certo l'unico a morire su quel pianeta inospitale e pio-voso, solo tre dei protagonisti avevano fatto ritorno al mondo natale con delle informazioni inquietanti.

Oltremondo era abitato da una razza di umanoidi dalla tec-nologia così avanzata da riconoscerle senz'altro la capacità e le risorse di annientare in una sola grande ondata la civiltà degli abitanti di Sopramondo. Per fortuna degli umani quegli umanoidi erano una razza tutta chiusa in se stessa, poco inte-ressata a quanto succede al di fuori della coltre di nuvole del proprio mondo. Un atteggiamento mentale difficile da comprendere per degli esseri umani colonialisti. Erano passati poi decenni senza altri tentativi d'aggressione da parte dell'enigmatico terzo pianeta ma i timori d'un repentino attacco aereo devastante avevano continuato a imperversare in alcune menti di Sopramondo. Erano dei timori, come aveva finito per scoprire lo stesso Cassyll Maraquine, che non abban-donavano mai i pensieri...

— Oltremondo? — Bartan si abbandonò a uno strano sorriso. — No, io sto parlando di un altro pianeta. Un quarto pianeta.

Nel silenzio che seguì, Cassyll studiò a lungo la faccia dell'amico come se

fosse un rebus da risolvere a chiave. — Allora il tuo non è uno scherzo, stai affermando davvero d'aver scoperto un nuovo pianeta?

Bartan fece cenno di sì ma con aria infelice. — Non sono stato io a scoprirlo. E non c'è riuscito neanche uno dei miei amici tecnici più esperti. È stata una donna, una trascrittrice all'Ufficio Registri giù al Molo Cereali, che me lo ha fatto notare.

— Ma ha veramente importanza chi lo ha visto per primo?

— domandò Cassyll. — Il punto è un altro: tu hai una scoperta scientifica d'interesse reale da... — Ma si bloccò quando si rese conto di non aver ascoltato ancora tutta la storia.

— Caro vecchio amico mio, come mai fai quella faccia?

— Quando Divare mi ha indicato in cielo quel pianeta mi ha detto che era di colore blu e da questo ho potuto capire che la donna forse aveva commesso un errore. Sai bene anche tu quante stelle blu ci sono nel cielo... ce ne sono a centinaia. Le ho chiesto che tipo di telescopio servisse per poterlo ammirare nelle migliori condizioni possibili e lei mi ha ri-sposto che ne potevo usare anche uno molto piccolo. In effetti diceva di riuscire a vederlo bene a occhio nudo.

— E aveva ragione, Cassyll! Ieri notte me lo ha fatto vedere bene: un pianeta blu, quasi azzurro, piuttosto facile a scor-gersi senza ricorrere a lenti, un pianeta in basso a ovest subito dopo il tramonto del sole.

Cassyll si accigliò turbato. — Lo hai controllato al telescopio?

— Sì, certo. Si scorgeva un disco di dimensioni tali da essere visto anche con un normalissimo strumento nautico. È

un pianeta, niente da dire.

— Ma... — e qui l'imbarazzo di Cassyll crebbe. — Come mai prima d'ora nessuno se n'è accorto?

Bartan fece riaffiorare quello strano sorriso. — L'unica risposta alla quale io riesco a pensare è che il pianeta non fosse lassù prima d'ora.

— Questo comunque va contro tutte le nostre attuali conoscenze di astronomia. Non ti pare? Ho già sentito parlare di nuove Stelle che appaiono ogni tanto, anche se non durano molto a lungo, ma come fa un altro mondo a materializzarsi con tanta naturalezza nei nostri cieli?

— Anche la Regina Daseene mi porrà la stessa domanda

— disse Bartan. — Mi chiederà anche da quanto tempo si trova là e io purtroppo dovrò dirle che non lo so. E poi mi chiederà il da farsi e anche a questo io dovrò rispondere non *lo so*. E allora lei si chiederà che valore può avere un consigliere scientifico che non sa nulla.

— Secondo me arrivi un po' troppo in fretta alle conclusio-ni — disse Cassyll. — La Regina quasi sicuramente lo riterrà uno dei tanti fenomeni astronomici d'un certo interesse. Cosa ti fa pensare che quel pianeta blu rappresenti per noi una minaccia?

Bartan ammiccò parecchie volte con gli occhi. — È una mia sensazione. Me lo dice l'istinto. Non venirmi a dire che una cosa come questa non ti turba.

— M'interessa molto, e stanotte vorrei vederlo anch'io quel pianeta. Ma perché mai dovrei avvertire un senso di pericolo?

— Perché... — Bartan lanciò uno sguardo al cielo come se volesse cercare ispirazione. — Cassyll, c'è qualcosa di strano! È innaturale, un presagio, un segno. Come se stesse accadendo qualcosa.

Cassyll scoppiò in una risata. — Ma tu sei la persona meno superstiziosa che conosco! Ne stai parlando come se questo mondo vagabondo avesse fatto la sua comparsa nel firmamento al solo e unico scopo di perseguitarti.

— Ebbene... — Bartan si concesse un sorriso riluttante, facendo riaffiorare il suo aspetto giovanile. — Forse hai ragione tu. Avrei fatto meglio a venire subito da te. Solamente alla morte di Berise ho capito quanto la mia serenità

dipen-desse da una donna come lei.

Cassyll lo compatì con un cenno d'affettuosa comprensione, incapace anche lui di accettare la morte di Berise Drumme, scomparsa ormai da quattro anni. Coi suoi capelli neri, il carattere vivace e indomabile, Berise gli aveva dato l'impressione di poter vivere in eterno e invece erano bastate poche ore per spazzarla via. Era affetta da uno di quei mali arcani e misteriosi, senza cause evidenti, che fanno toccar con mano a chi pratica la medicina la propria impotenza.

— È stato per tutti noi un colpo durissimo — disse Cassyll. — Ti sei rimesso a bere?

— Sì. — Bartan apprezzò quella compassione negli occhi di Cassyll e lo prese per un braccio. — Ma non come bevevo una volta quando incontrai tuo padre. Non voglio infrangere il ricordo della mia Berise. Un bicchiere o due di fragolino rosso la sera di questi tempi mi bastano e avanzano.

— Stasera vieni a casa mia e portati dietro un buon telescopio. Ci prenderemo una bella bevanda calda, e daremo un'occhiata. E ti affido un altro compito: inventare un nome degno di questo mondo misterioso. — Cassyll batté affettuosamente una mano sulla spalla dell'amico e gli indicò con un gesto l'entrata ad arco del palazzo, facendogli intendere che era ora di andare al cospetto della Regina.

Una volta entrati nell'ombreggiato edificio si recarono subito nella sala dell'udienza percorrendo dei corridoi semide-serti. Quel palazzo ai tempi del Re Chakkell era stato in pre-valenza la sede del governo e a quei tempi non era difficile vederlo affollato da funzionari e ufficiali. Adesso la politica della Regina voleva distribuire l'Amministrazione Generale in singoli edifici separati e destinare il palazzo a sua residenza personale. Solo i problemi relativi alla difesa aerea, per i quali Daseene aveva un interesse tutto particolare, venivano considerati abbastanza importanti da meritare la sua attenzione.

Alla porta che immetteva nell'aula, due ostiari, sudatissimi sotto il peso della loro tradizionale armatura in brakka, rico-nobbero i due uomini e li

introdussero senza indugi. In quel locale l'aria era talmente calda e soffocante da costringere Lord Cassyll a fare un respiro profondo. Alla sua venerabile età la Regina Daseene si lamentava in continuazione di soffrire il freddo e gli appartamenti da lei utilizzati venivano tenuti a una temperatura che quasi tutti trovavano insopportabile.

L'unico presente nell'aula era Lord Sectar, il cancelliere fi-scale, addetto al controllo delle spese dello Stato. La sua presenza rappresentava un'ulteriore prova che alla Regina non mancavano i piani per rivendicare il Vecchio Mondo. Era un omone massiccio e pesante sui sessanta, con un faccione a pappagorgia molto colorito in condizioni normali e nell'eccessivo calore di quell'aula era diventato paonazzo. Accennò con la testa ai nuovi venuti e senza parlare indicò un punto sul pavimento e le invisibili tubazioni del riscaldamento, co-sternato alzò gli occhi al cielo, si asciugò il sudore della fronte e andò a piazzarsi accanto a una finestra semiaperta.

Con un'esagerata scrollata di spalle a mimare la sua resa, Cassyll reagì a quella muta sceneggiata e andò a sedersi su uno dei grossi seggi ricurvi di fronte al trono. E subito i suoi pensieri ricaddero sul mistero arcano del pianeta blu scoperto da Bartan. Si accorse di essere stato eccessivamente. precipi-toso ad accettare il racconto di un tale fenomeno. Come poteva un pianeta materializzarsi nelle non lontane regioni dello spazio? Qualcuno aveva visto apparire in cielo delle nuove stelle e di conseguenza era possibile ammettere che a volte anche le stelle scompaiono, forse a causa di un'esplosione, lasciandosi alle spalle un corteo di pianeti. Questi mondi an-naspanti nel buio e nel vuoto interstellare Cassyll se li imma-ginava ma gli sembravano incredibilmente poche le probabilità che uno di essi si unisse al loro sistema locale. Se non sapeva spiegarsi perché non si sentiva poi tanto stupito, nel suo cuore invece si rifiutava di credere nella comparsa del pianeta blu. Dopo tutto una nuvola di gas poteva somigliare e molto a quella roccia solida e compatta.

Quando un Ufficiale della Legge aprì la porta e batté il pavimento col suo bastone metallico da mazziere ad annunciare l'arrivo della Regina, Lord Cassyll si alzò di slancio. Daseene entrò nella sala, congedò le due dame di compagnia che l'avevano scortata fino alla porta e raggiunse il trono. Era una

donna sottile e fragile d'aspetto, a prima vista appesantita dal carico delle sue verdi vesti di seta ma la sua autorità appariva intatta a vederla invitare con un gesto gli altri a sedersi.

— Vi ringrazio per la vostra presenza qui questo antigiorno — disse in tono di voce squittente ma fermo. — So fin d'ora che mi farete molte domande e quindi entrerò subito in argomento e mi atterrò all'ordine del giorno. Come già qualcuno vi avrà informato mi hanno consegnato un dispaccio preliminare sulla spedizione Mondo. Ve ne riassumo in breve i contenuti. — Daseene proseguì descrivendo nel dettaglio i ritrovamenti della spedizione e lo fece senza particolari esitazioni o riferimenti a note o appunti. Quando ebbe con-cluso esaminò con occhio critico chi aveva di fronte, gli occhi concentrati sotto alla graziosa cuffia orlata di perle senza la quale non si mostrava mai in pubblico. Come era già avvenuto in passato, a Cassyll venne in mente che, se richiesto autorevolmente, Daseene avrebbe saputo assumersi il governo di Kolcorron in una qualunque fase della gestione del marito, affrontando come sempre egregiamente un incarico come quello. Anche per questo non erano certo in pochi a sorprendersi che una donna così avesse di solito preferito restare in disparte, eccetto nei rari casi in cui erano in gioco i diritti delle donne.

— Credo proprio abbiate già capito le mie intenzioni con la convocazione di questa riunione — continuò, esprimendo-si in un Alto Kolcorroniano assolutamente formale. — Se si considera il fatto che mi aspetto un rapporto esauriente dai capi della spedizione e lo avrò solamente fra due giorni, forse riterrete precipitosa la mia iniziativa ma io sono giunta ormai a un momento della vita nel quale non intendo sprecare anche un'ora sola.

"Voglio mandare su Mondo una flotta immediatamente.

"Prima di morire, mi riprometto di ridare a Ro-Atabri lo splendore di una capitale vivente. Ecco perché fin da questo stesso antigiorno pretendo da voi coraggio e decisione. Mi aspetto quindi che diate subito inizio ai lavori per l'attuazione di questo progetto alla fine della prossima piccolanotte.

Al lavoro dunque, signori! Ed eccovi subito la mia prima domanda: di quante

unità deve essere composta? A lei la parola, Lord Cassyll: cosa ne pensa?"

Mentre si alzava in piedi Cassyll socchiuse gli occhi.

Quello era lo stile di governo inaugurato dal defunto Re Chakkell, quando volle adattare le necessità dei pionieri al nuovo mondo, e Cassyll non era convinto che fosse il più indicato nella situazione attuale.

— Vostra maestà, in quanto sudditi leali tutti noi condivi-diamo le vostre idee sulle rivendicazioni del Vecchio Mondo, ma consentitemi di sottolineare col dovuto rispetto che non ci troviamo in uno stato di grande emergenza come quella che prevalse nei giorni della Migrazione. Tra le altre cose non possediamo una sola prova che il pianeta Mondo sia a nostra disposizione e quindi, secondo una tattica molto prudente, dovremmo far seguire alla prima spedizione una forza militare attrezzata con aeronavi da riassemblare direttamente su Mondo e usare per circumnavigare ed esplorare il pianeta.

Daseene scosse ripetutamente la testa. — Secondo me è una tattica troppo prudente e non ho il tempo per pensarci.

Suo padre, Cassyll, non mi avrebbe consigliato in questo modo.

— I tempi di mio padre sono ormai lontani, Maestà — disse Cassyll.

— Se lo dice lei... ma forse non lo sono. Comunque accet-to la sua proposta sulle aeronavi. Io da parte mia dico di mandarne quattro. Cosa ne pensa del numero?

Cassyll fece un piccolo inchino, ironico ed espressivo. —

Maestà, è un numero che a me va benissimo.

Daseene gli lanciò un sorriso un po' forzato per fargli intendere che l'allusione non le era sfuggita. Poi si rivolse personalmente a Bartan Drumme. — Lei da parte sua prevede grosse difficoltà a trasportare delle aeronavi su Mondo a bordo di astronavi?

— No, Maestà — disse Bartan e si alzò. — Potremmo ria-dattare delle piccole gondole da aeronave utilizzandole come gondole d'astronave ma solo durante la traversata. All'arrivo su Mondo basterà staccare o svincolare i palloni e sostituirli con dei gascontenitori da aeronave.

— Eccellente! È il tipo d'atteggiamento positivo che più stimo nei miei consiglieri. — Daseene lanciò a Cassyll uno sguardo significativo. — Ebbene, milord, quante astronavi si potrebbero approntare per la traversata entro, diciamo, cinquanta giorni?

Prima che Cassyll riuscisse a parlare Bartan tossì e disse:

— Maestà mi perdoni, ho qualcosa sulla quale riferire, una nuova situazione, e a questo punto credo di doverla proporre alla vostra attenzione.

— Ha importanza nel dibattito in corso?

Bartan scoccò a Cassyll un'occhiata sconcertata. — Probabilmente sì, Maestà.

— In questo caso — disse Daseene impaziente — farebbe meglio a parlare ma lo faccia e in fretta.

— Maestà, io... Nel nostro sistema planetario è stato scoperto un nuovo mondo.

— Un nuovo mondo? — Daseene si accigliò turbata. —

Di che cosa sta blaterando, Signor Drumme? Un nuovo pianeta? Incredibile. Non può essere vero.

— L'ho visto io stesso, Maestà, con questi occhi. Un pianeta blu, un quarto pianeta nel nostro sistema locale. — Bartan, di solito eloquente, ora tendeva a perdere il filo in un modo che Cassyll non conosceva.

— È grande?

— Ora è impossibile stabilirlo, se prima non ne calcoliamo con sicurezza distanza.

— Benissimo, allora — sospirò Daseene. — A quante miglia si trova questo suo nuovo pianeta?

Bartan assunse un'aria profondamente infelice. — Non po-tremo calcolarla se non quan...

— Se non quando ne conosceremo le dimensioni — tagliò corto la Regina. — Signor Drumme! Noi tutti le siamo debi-tori per questa sua escursione nella scienza straordinariamente esatta dell'astronomia, ma il mio desiderio più vivo è che lei si limiti a delle osservazioni sul tema stabilito. Sono stata chiara?

— Sì, Maestà — mormorò Bartan mentre si sprofondava nel suo pesante seggio.

— E adesso... — Daseene all'improvviso si mise a tremare. Si avvicinò alla gola l'abito da cerimonia e si guardò attorno. — Come stupirsi se qua dentro si muore dal freddo!

Chi ha aperto quella finestra? Chiudetela subito prima che il freddo ci divori.

Lord Sectar, le labbra in silenzioso movimento, si alzò e chiuse la finestra. La sua giacca da cerimonia trapuntata a ricami era tutta intrisa dal sudore e quando tornò al suo posto si asciugò con ostentazione la fronte.

— Non sta tanto bene — gli disse Daseene sbrigativa. —

Dovrebbe farsi vedere da un dottore. — Rivolse poi l'attenzione a Cassyll e ripetè la domanda sul numero delle astronavi che entro cinquanta giorni avrebbero potuto metterle a disposizione.

— Una ventina — le rispose Cassyll con la solita prontezza, dopo aver deciso di preferire un

calcolo ottimistico se la Regina insisteva in quel suo stato d'animo. Nel suo ruolo ufficiale di Comandante dei Servizi Aerei, Reparto Riserve e Scorte, si

trovava nella posizione migliore per valutare la quantità e il numero delle astronavi e il relativo materiale che avrebbero potuto approntare in vista di una lunga traversata interplanetaria. Del materiale da ri-sparmiare con cura e da non utilizzare mai nelle normali operazioni. Dal giorno della scoperta che anche Oltremondo era abitato, avevano tenuto in funzione un discreto numero di stazioni difensive nella zona senza peso, a metà strada tra i due pianeti gemelli. Per alcuni anni quelle grandi strutture in legno avevano avuto uomini a bordo, ma dopo il lento affie-volirsi dei timori e delle diffuse paure di un attacco da Oltremondo quegli equipaggi erano stati ritirati. Attualmente le stazioni e i relativi schieramenti dei jet da caccia venivano assicurati da regolari servizi d'ascensione in pallone fino alla zona senza peso. Spesso la programmazione dei voli subiva dei disservizi e Cassyll aveva sempre pensato che circa la metà delle navi da flotta dei Servizi Aerei fosse destinata a compiti straordinari.

— Venti navi — disse Daseene; con una faccia leggermente delusa. — Bene, per cominciare penso che possano bastare.

— Logico, Maestà, soprattutto se nessuno ci obbliga a pensare nei termini di una vera flotta d'invasione. È facile prevedere del traffico regolare tra Mondo e Sopramondo, non molto intenso in un primo tempo ma successivamente in graduale aumento finché...

— È inutile, Lord Cassyll — lo interruppe la Regina. —

lei sostiene ancora una tattica prudente per questa impresa e io le devo rispondere di nuovo che mi manca il tempo per iniziative del genere. Il ritorno su Mondo dovrà essere deci-sivo, ardito e trionfante. Una lampante presa di posizione, chiara e inequivocabile, che i posteri non potranno sicuramente ignorare.

— Per valutare esattamente le mie intenzioni in merito le sarà d'aiuto sapere che ho appena concesso a una delle mie nipoti, la Contessa Vantara, l'autorizzazione a partecipare attivamente all'azione. È Comandante d'aeronave ricchissima d'esperienza, e saprà certamente svolgere un ruolo determi-nante nell'esplorazione iniziale del pianeta.

Lord Cassyll s'inchinò in segno d'obbedienza e ne seguì una seduta intensiva di pianificazione, della durata di una sola ora, che secondo le intenzioni si riprometteva di rimo-dellare il futuro di due mondi.

Nell'uscire dall'atmosfera surriscaldata del palazzo, Cassyll decise di non ritornare immediatamente a casa. Uno sguardo al cielo gli suggerì che aveva tra le mani ancora una buona mezz'ora e poi finalmente il sole sarebbe scivolato dietro al profilo orientale di Mondo. Gli restava del tempo per una tranquilla passeggiata nei vialoni alberati dell'Area Amministrativa della città. Gli avrebbe fatto indiscutibilmen-te bene respirare un poco d'aria fresca prima di dare una risposta al richiamo sempre vivo e pressante dei suoi impegni di lavoro.

Presa questa decisione, congedò il cocchiere, se ne andò a passeggio giù al ponte Lord Glo e infine si diresse a est lungo la riva del fiume: il percorso stradale invece lo avrebbe condotto alle spalle di parecchi edifici governativi. Le strade erano pervase da quel turbine di attività che solitamente precedeva il pasto della piccolanotte e il quotidiano cambio di velocità negli affari umani. Da quando la città aveva compiuto mezzo secolo a Lord Cassyll sembrava matura, dava un senso di stabilità alla sua vita e Cassyll meravigliato si chiese se avrebbe mai fatto quel lungo viaggio fino a Mondo per osservare il risultato di millenni di civilizzazione. Quella donna non aveva detto molto, lui sospettava che nel cuore della Regina Daseene ci fosse il desiderio di rivedere il mondo dov'e-ra nata e finirci forse i suoi giorni, nonostante la debolezza dovuta all'età avanzata. Cassyll non faticava gran che a im-medesimarsi in quei sentimenti, ma Sopramondo rappresentava l'unica casa a lui nota e da lui amata e non sentiva il desiderio di lasciarla, specialmente visto che gli restava del lavoro da fare e in molte differenti sfere. Probabilmente poi gli mancavano lo spirito o il coraggio di affrontare un viaggio così lungo e pericoloso.

Era capitato nei pressi del Neldeever Plaza, dove erano al-loggiate le sedi del Comando Generale dei quattro corpi dei servizi armati, quando vide in lontananza una testa bionda a lui familiare svettare al di sopra della corrente dei pedoni in transito. Da almeno cento giorni Lord Cassyll non vedeva suo figlio Toller e subito avvertì una fitta d'affetto e d'orgoglio e, quasi cogli

occhi di uno sconosciuto, apprezzò quello sguardo così limpido e chiaro, quel fisico da atleta e quella disinvoltura con cui il giovane indossava la sua uniforme blu da Capitano dei Servizi Aerei.

— Toller! — lo chiamò quando i loro percorsi s'incrocia-rono.

— Padre! — l'espressione di Toller prima era distratta e corrucciata, come se qualcosa lo preoccupasse, ma quando vide la sua faccia s'illuminò. Stese le braccia di slancio e i due uomini si abbracciarono, mentre la calca dei pedoni intorno a loro si apriva e si divideva.

— Che fortunata coincidenza!

— disse Cassyll mentre si appartavano. — Eri diretto a casa?

Toller fece un cenno d'assenso.

— Mi spiace di non esserci rientrato stanotte ma era già molto tardi quando sono riuscito a ormeggiare la nave e si-stemarla... e ci sono stati alcuni problemi.

— Che tipo di problemi?

— Niente nuvole in una giornata di sole come questa —

disse Toller con un sorriso. — Andiamo subito a casa. Non ti dico come desidero uno di quei bei piatti da piccolanotte della mamma dopo un'eternità con le solite razioni di bordo.

— Quelle razioni sempre uguali sembra ti tengano in forma.

— Non come te che mangi sempre decentemente — disse Toller, cercando di pizzicare affettuosamente un rotolo di grasso su un fianco di suo padre mentre s'incamminavano in direzione della loro casa. I due si scambiarono forme di quel distensivo lessico familiare che, meglio di tanti discorsi ri-cercati, riapre un rapporto dopo una prolungata separazione.

Erano quasi arrivati a Square House, il nome della residenza ufficiale dei

Maraquine nella vecchia Ro-Atabri, quando la conversazione si concentrò su questioni decisamente più importanti.

— Sono appena andato a palazzo — disse Cassyll — e ne sono uscito con delle informazioni che ti dovrebbero interessare. Spediremo su Mondo una flotta forte di almeno venti unità.

— Sì, stiamo per entrare in un'era davvero fantastica... due mondi ma una nazione sola.

Cassyll ammirò la fiamma sulla spalla del figlio a lui più vicina: l'emblema blu-zafferano ne segnalava la qualifica a pilotare sia astronavi sia aeronavi. — Laggiù avrai sicuramente un sacco di cose da fare.

— Chi? Io? — rispose Toller tentando la battuta. — No grazie, padre. Lo ammetto, un giorno mi piacerebbe proprio rivedere il Vecchio Mondo ma sul momento è un gran cimitero tutt'ossa e la prospettiva di ripulirlo e sbaraccare milioni di scheletri non mi attira.

— Ma pensa al viaggio! Alle avventure! Credevo che all'idea saresti saltato per aria.

— Ho già molto da fare qui a Sopramondo almeno in questi giorni — rispose Toller e per un attimo quell'espressione da cavallo ombroso già notata da Cassyll tornò a dipingersi sulla faccia del figlio.

— Qualcosa ti preoccupa — disse. — Hai intenzione di te-nerti tutto dentro?

— Ne ho forse la possibilità?

— No.

Toller scosse la testa sconsolato. — Anche io pensavo di no. Naturalmente lo sai anche tu, sono stato io a ripescare quell'araldo, quella nostra avanguardia da Mondo. Bene, al-l'ultimo istante sulla scena è comparsa un'altra nave, non au-torizzata, e ha cercato di soffiarmi sotto il naso il trofeo. Logicamente mi sono rifiutato di ritirarmi.

— *Logicamente*!

— ...e c'è stata una collisione non molto grave. Danni allo scafo non ne ho subiti ma mi sono astenuto dal fare il mio ingresso ufficiale nel log... anche se avrei dovuto aggredire verbalmente il Capitano. Poi stamattina mi hanno informato che mi hanno fatto rapporto per l'incidente. Domani dovrò affrontare Tresse, il Commodoro dei Servizi Aerei.

— Non hai assolutamente ragione di preoccuparti — disse Cassyll, consolato a sentirsi dire che non era in ballo niente di più serio. — Parlerò io a Tresse questo stesso dopogiorno e lo metterò al corrente su come sono avvenuti realmente i fatti.

— Grazie, ma sono convintissimo di dover sistemare di persona questo genere di cose. Avrei dovuto coprirmi meglio i fianchi con un'entrata *a scivolone* nel *log* di volo, ma a difesa del mio caso posso convocare già abbastanza testimoni. È

una faccenda delle più banali. Una vera fesseria.

— Ma se continui a tormentarti!

— È il trucco più schifoso che si è mai visto — disse Toller indignato. — Padre, mi sono fidato di quelle donna. Mi sono fidato di lei ed ecco come mi ripaga.

— Aaah! — Cassyll riuscì quasi a sorridere quando cominciò a scandagliare sotto alla superficie quello che aveva appena udito. — Non mi avevi detto che questo Comandante senza regole era una vera donna.

— Non te l'ho detto? — replicò Toller, la voce ormai indifferente. — Non credo abbia tutta questa importanza, ma guarda caso lei era una delle nipoti della covata della Regina, la Contessa Vantara in persona.

— Simpatica donna, non è vero?

— Non lo escludo ma qualcuno potrebbe... Padre, cosa stai cercando di

dirmi?

— Niente. Niente di niente. Ma forse quella Signora mi ha un po' incuriosito. Questa è la seconda volta nel breve tempo d'un paio d'ore che hanno riferito il suo nome. — Dalla coda dell'occhio Lord Cassyll scorse Toller scoccargli un'occhiata sorpresa e alquanto stupita ma, incapace di resistere alla tentazione di stuzzicare il figlio, volontariamente non gli diede altre informazioni. Continuò a camminare in silenzio, pro-teggendosi gli occhi dal sole onde consentirsi un panorama migliore su un gruppo numeroso di ptertha intenti a seguire il corso del fiume. Quelle sfere semi-invisibili saltellavano e sobbalzavano poco sopra la superficie dell'acqua, tenute a galla da un venticello tiepido e leggero.

— Anche questa coincidenza! — esclamò Toller alla fine.

— Cosa ti hanno detto?

— Su chi?

— Su Vantara. Te ne ha parlato qualcuno?

— Nientemeno che la Regina in persona — disse Cassyll, studiando con attenzione il figlio. — A quanto pare Vantara si è offerta volontaria al servizio della flotta destinata a partire per Mondo e questo è un chiarissimo indice della serietà delle intenzioni della Regina nei confronti di quest'impresa.

Non per nulla è stata lei a dare la sua benedizione a quella giovane donna.

Ci fu un altro silenzio prolungato da parte di Toller e finalmente disse: — La Vantara è una pilota d'aeronave, che cosa vuoi che vada a fare una come lei su quel Vecchio Mondo?

— Da fare ne avrà e come, direi. Lanceremo quattro aeronavi il cui compito sarà quello di esplorare in lungo e in largo il pianeta e dimostrare che non ci sono concorrenti alla sovranità della Regina Daseene. Per me c'è il sapore dell'avventura, e che avventura! Naturalmente però interverranno tutte le

privazioni della vita a bordo di un'astronave. E tu ne hai fin d'ora sopra i capelli delle razioni del Servizio.

— Non è poi del tutto vero e poi chi se n... — esclamò Toller. — Io voglio partire!

— Per Mondo?! Ma se solo un minuto fa...

Toller bloccò Cassyll afferrandolo per un braccio e lo fece voltare per guardarlo in faccia. — Padre, ti prego, basta con i tuoi scherzi! Io voglio volare su Mondo su un'astronave. Vedrai anche tu se il mio tentativo non avrà successo. Vedrai!

— Non ne sono poi tanto convinto — ribatté Lord Cassyll, all'improvviso a disagio alla prospettiva del suo unico figlio, ancora un ragazzone nonostante si atteggiasse a uomo, in partenza attraverso il pericoloso ponte d'aria rarefatta che collegava i due mondi.

Toller sfoggiò un larghissimo sorriso. — Padre mio, non fare tanto il modesto. Tu fai parte di moltissimi comitati, commissioni, tribunali, consorterie e liste di giurati che, anche per quei tuoi modi così distaccati, in pratica sei tu a reggere Kolcorron. Dimmi adesso che mi farai andare su Mondo.

— Andrai su Mondo — disse Cassyll condiscendente.

Quella notte, mentre era ad aspettare Bartan Drumme in arrivo con un telescopio, Cassyll si persuase una buona volta di poter finalmente identificare la causa delle sue esitazioni in merito alla proposta avanzata da Toller su quel volo per il Vecchio Mondo. Lui e Toller avevano un rapporto armonioso e gratificante ma pochi avrebbero negato il fatto che il ragazzo era sempre stato eccessivamente influenzato dalle storie e dalle leggende relative al nonno paterno. A prescindere dalla eccezionale somiglianza fisica, quei due avevano in comune molti atteggiamenti: l'impazienza, il coraggio, l'ideali-smo e un carattere deciso, tra le altre cose. Ma Cassyll dubitava che la somiglianza fosse così notevole come pretendeva il giovane Maraquine. Suo nonno era stato molto più duro, capace delle peggiori efferatezze quando lo

giudicava opportuno e padrone di una resistenza e di una tenacia che gli facevano preferire al tradimento del principio una morte sicura.

Cassyll era soddisfatto che la società Kolcorroniana fosse più civile e più rassicurante di quanto lo fosse stata solo qualche decennio prima. Il mondo offriva meno chances a un ragazzo come Toller di finire in quel tipo di situazione nella quale, per il semplice fatto di voler vivere secondo norme e regole proprie, avrebbe potuto mettere in pericolo la vita. Ma in quel momento stava affidando se stesso a quel volo sul Vecchio Mondo e in questo caso le chances erano destinate ad aumentare. Cassyll aveva quasi la sensazione che fosse ri-sorto dal nulla lo spettro del primo Toller ormai morto e stra-morto, un Toller acceso dal profumo intenso del rischio e dell'avventura, prontissimo a esercitare la sua influenza su un ragazzo ancora vulnerabile. E anche se pensava a suo padre e non a un altro, Cassyll Maraquine sperava ardentemente che quello spirito indomito e senza pace rimanesse confinato nella sua tomba e nel suo passato...

Gli scambi di convenevoli con Bartan Drumme, accolto cordialmente da un servo all'ingresso principale, scossero Cassyll dalla sua poltrona. Scese dalla larga scalinata e andò incontro all'amico, intento a trasportare un telescopio dal cannocchiale in legno e un treppiede. Il servo si offrì di portare il telescopio, ma Cassyll lo congedò, e insieme a Bartan trasportò quell'ingombrante strumento su una balconata dalla quale si godeva un'ottima vista verso ovest. La luce riflessa da Mondo era abbastanza forte da poter leggere, ma anche così la vasta cupola del cielo era punteggiata dallo splendore delle stelle infinite e da centinaia e centinaia di spirali di varie dimensioni e forme, una gamma di variabili dalle semplici girandole alle ellissi più contratte. Quella notte si vedevano non meno di sei comete principali, dalle dita radiose al-lungate nei cieli, e delle meteore dardeggianti pressoché senza fine, effimero legame istantaneo tra una celeste fenome-nologia e l'altra.

— Questo antigiorno mi hai sorpreso, lo sai — disse Cassyll. — Nessuno di mia conoscenza sa parlare come te, senza preoccuparsi degli interlocutori e delle circostanze, ma per qualche oscuro motivo mi sei parso anche tu agitato. Come mai?

— Senso di colpa — si limitò a rispondergli Bartan. Poi alzò la testa dopo aver messo a posto e fermato il treppiede.

— Senso di colpa!!

— Sì. Per quel dannatissimo quarto pianeta, Cassyll. Il mio istinto mi dice che non ci preannuncia niente di buono.

Non dovrebbe neppure esistere. La sua presenza è un affronto alla nostra comprensione della Natura, segno che qualcosa sta andando paurosamente a rotoli e io purtroppo non riesco a convincere qualcun altro, neanche te, che abbiamo tutte le ragioni di allarmarci. Temo d'aver tradito la mia Regina e il mio Paese con questa mia palese incapacità di parlare e se devo essere sincero non so cosa farci.

Cassyll scoppiò in una risata rassicurante. — Fammi dare un'occhiata a questo uccellaccio del malaugurio che ti ossessiona. Ogni cosa che riesca a domare la celeberrima lingua di Drumme va presa nella dovuta considerazione.

Era ancora in uno stato d'animo abbastanza buono quando, dopo avergli preparato e allineato il telescopio, Bartan si spostò e lo invitò a guardare dall'oculare. La prima cosa a colpire l'occhio attento e concentrato di Cassyll fu un disco lievemente sfocato di luce azzurra, tendente vagamente al blu, identico a una bolla di sapone satura di gas fosforescen-te. Ma un semplice tocco alla manopola della messa a fuoco diede un risultato eccellente.

Là davanti ai suoi occhi, nuotando come un pesce nell'abisso violetto dell'universo, c'era un mondo... ornato da ne-vose calotte polari, oceani, masse di terra emersa e dai suoi candidi svolazzi piumati dei sistemi climatici.

Un mondo che non aveva alcun diritto di esistere, ma esisteva e in quel supremo istante di contatto visivo e intelletti-vo il primo pensiero di Lord Cassyll, senza nessuna apparente giustificazione, andò alla futura salvezza e sicurezza di suo figlio.

3

Il misuratore d'altezza consisteva in una scala verticale dalla cima della quale pendeva in sospensione un piccolo pe-setto fissato a una molla dalle spire delicate. Il funzionamen-to era semplicissimo e molto efficace: quando un'astronave saliva più in alto e la gravità diminuiva il peso si spostava verso l'alto della scala. In cinquant'anni avevano introdotto una sola modifica fondamentale. Il mollettone, un tempo fabbricato in legno di brakka a rasoio sottile come un capello, attualmente veniva realizzato in una lega d'acciaio altrettanto sottile. Negli ultimi decenni la metallurgia aveva compiuto a Kolcorron dei passi da gigante e la garantita consistenza delle grosse molle in acciaio rendeva quei misuratori facili da calibrare.

Toller studiò accuratamente quello strumento, assicuran-dosi dell'indice a gravità zero, poi se ne uscì fluttuando fuori dalla cabina e si spinse fin sul ponte principale delle nave. La flotta aveva raggiunto la zona senza peso nel pieno di un periodo di luce diurna e questo significava che i raggi del sole si stavano riversando copiosi sopra di lui in una direzione parallela al ponte. In una direzione l'universo appariva nel suo normalissimo blu scuro generosamente spruzzato da stelle e spirali d'argento, mentre nell'altra una considerevole quantità di luce ne rendeva difficile l'osservazione. Sotto ai suoi piedi Sopramondo era un enorme disco perfettamente diviso in notte e giorno, col giorno a contribuire a una buona metà della luminosità generale. Sopra la sua testa, benché occultato dal pallone della nave, il Vecchio Mondo contribuiva alla confusione di quella luce.

Allo stesso livello di Toller, irrorati a fondo dal diluvio della luce del sole, altri tre palloni sostenevano delle gondole uso aeronave al posto delle strutture a scatola leggera usate normalmente nello spazio dai Servizi Aerei. Il morbido profilo delle gondole era stato guastato dall'aggiunta di un motore montato verticalmente, con il cono di scarico che si proiet-tava molto al di sotto della chiglia. In un'altra zona del cielo molto più in basso, c'era la forza più consistente della flotta: sedici astronavi allineate in gruppi di quattro, stagliate sulla abbagliante complessità di Sopramondo. Visti dall'alto, i loro palloni sembravano perfettamente sferici e avevano l'apparente solidità dei corpi planetari, coi nastri da carico e le linee delle cuciture a raffigurare i

meridiani. Il rombo degli scarichi dei jet riempiva il cielo e solo a volte raggiungevano casualmente un apice quando un certo numero di astronavi accendevano all'unisono i loro rombanti motori.

Toller intanto era impegnatissimo a setacciare al cannocchiale il gruppo circolare delle stazioni della difesa permanente e avrebbe apprezzato un metodo molto rapido per individuarle senza dover calcolare la disposizione del sole e dei pianeti. Il nucleo del problema era la mancanza di idee concrete sulla direzione migliore da seguire per ottenere dei risultati. La lettura del misuratore di quota poteva risultare imprecisa e anche di decine di miglia anche perché le correnti convenzionali che contribuivano a rendere così freddo il ponte d'aria tra i due mondi producevano spesso delle dispersioni laterali d'ascesa dello stesso ordine. Per quanto immense su scala umana, le stazioni apparivano insignificanti nelle gelide estensioni di quel cielo blu centrale.

— Ha perduto qualcosa, giovane Maraquine? — La voce era quella del Commissario Trye Kettoran, primo ufficiale responsabile della spedizione, che aveva scelto di volare su una delle astronavi modificate. Trye andava soggetto al mal di bassa gravità e aveva sperato nel conforto di una cabina praticamente sigillata che mitigasse l'asprezza dei suoi attacchi. Le sue speranze e le sue attese erano state vane, ma riusciva lo stesso a sopportare il suo male con grande forza di carattere a dispetto dell'età. A settant'anni era di gran lunga il più anziano membro della spedizione. Era stato scelto appositamente dalla Regina Daseene soprattutto perché si ricordava con estrema lucidità l'antica capitale, Ro-Atabri, e quindi era qualificatissimo a far rapporto sulle sue attuali condizioni.

— Ho l'ordine d'ispezionare il Gruppo Difesa Interna —

disse Toller. — I Servizi hanno subito delle pressioni per questa spedizione e queste venti navi ci hanno costretto a omettere un'ispezione di almeno cinquanta giorni, ma se mi accorgerò che qualcosa non va come dovrebbe sono dotato di poteri sufficienti per trattenere una delle navi della spedizione tutto il tempo utile per mettere a posto le cose.

— Che carico di responsabilità per un giovane Capitano

— disse Kettoran, mostrando qualche vaga traccia d'anima-zione sulla lunga e pallida faccia. — Ma anche con l'aiuto di quelle splendide lenti come può pensare d'ispezionare le navi a una distanza di parecchie miglia?

— Una ispezione alquanto superficiale — ammise Toller.

— Ma a dire il vero tutto quello che ci può interessare in questa primissima fase è l'allineamento generale delle stazioni. Se ne vedremo anche solo una non in linea con altre e in movimento verso Sopramondo o Mondo, il problema è semplicemente quello di farla indietreggiare nella giusta direzione nell'area del caposaldo.

— Se una comincia a cedere, non la seguiranno tutte quante?

Toller scosse la testa. — Non ci stiamo occupando d'inerti pezzi di roccia. Quelle stazioni contengono molti prodotti chimici... pikonio, alvelio, salfiamma e così via. Un leggero mutamento nelle condizioni può portare alla produzione di gas che potrebbero filtrare attraverso uno scafo se una valvola stagna non tenesse più. La spinta ottenuta non avrebbe maggiore forza traente del soffio di una ragazzina ma aspetti che continui a prodursi abbastanza a lungo, e che forse cre-sca insieme al crescere della forza d'attrazione della gravità.

All'improvviso ci troveremmo a lottare contro un leviatano ribelle e deciso a entrare violentemente in collisione con questo o quel pianeta. Noi dei Servizi Aerei riteniamo prudente ricorrere all'azione correttiva molto prima di giungere a questo livello di guardia.

— Lei, giovane Maraquine, ci sa fare con le parole — disse Kettoran, con degli aliti bianchi come piume a tagliarli la sciarpa arrotolata a proteggergli la faccia dal freddo violento della zona senza peso. — Hai mai pensato seriamente di far carriera nella diplomazia?

— No, ma potrei farlo se non riuscirò a individuare tempe-stivamente queste dannate pelli di salsiccia di legno.

— L'aiuterò io. Farei qualunque cosa pur di tenere la mente lontana da questo stomaco che mi vuole saltare in bocca.

— Kettoran si sfregò gli occhi acquosi con la nocche della mano guantata. Poi si mise a scrutare il cielo e dopo qualche attimo di pausa, con gran sorpresa di Toller, sbottò in una esclamazione soddisfatta.

— Stanno forse cercando quelli? — riprese, indicando un punto a est all'orizzonte, dietro alla tre astronavi modificate dei Servizi Aerei. — Quei puntini di luci purpuree...

— Delle luci purpuree? Dove? — Toller invano cercò di scorgere qualcosa d'insolito nella zona indicata del cielo.

— Laggiù! Laggiù! Come fa a non vederle? — le parole di Kettoran sfumarono in un sospiro di frustrazione. — Com'è lento! Bah, ora sono scomparse.

Toller esplose in un ringhio misto di divertimento ed esasperazione. — Signore, non vedo quelle luci... purpuree o di diverso colore... le luci delle stazioni. Se capita d'intrecciarle alla giusta angolazione, usano dei riflettori che irradiano sul bianco un bagliore, una luce diffusa regolare.

— Lo so anch'io a cosa somiglia una meteora e quindi non tento neppure di... — proruppe di nuovo Kettoran e gli indicò un'altra zona della volta celeste. — Eccolo là il suo dora-tissimo Gruppo Difesa!!! E non mi venga a dire che non è vero, che non sono quella linea di piccole macchiette bianche. Non ho ragione forse? Non ho sempre ragione io?!

— Come sempre ha ragione lei. — Toller si trovò d'accordo con lui quando puntò il cannocchiale sulle stazioni e si stupì della rapidità con cui il caso aveva guidato lo sguardo del vecchio Trye sulla esatta regione del cielo. — Veramente perfetto, Signore!

— E lei sarebbe un pilota? Ah se non fosse per questo mio stomaco in subbuglio le farei vedere io — Kettoran fece un violento starnuto, si ritirò nella cabina e chiuse a chiave la porta.

Toller sorrise ad altri starnuti alternati a delle imprecazioni piuttosto attutite. Nelle cinque giornate della salita alla zona senza peso aveva finito per stimare notevolmente il Commissario, irritabile ma sempre di ottimo umore, e lo rispettava ammirandone lo stoicismo davanti ai disagi spesso aspri di quel volo. La stragrande maggioranza dei suoi coetanei avrebbe saputo trovare il modo migliore di sottrarsi alle responsabilità imposte dalla Regina Daseene. Kettoran invece aveva accettato onori e oneri di buon animo e sembrava intenzionatissimo a essere a disposizione come sempre aveva fatto in una vita di ingrati lavori di routine spesi a vantaggio di chi lo governava.

Toller riconcentrò la sua attenzione sulle stazioni della difesa e si tirò su col morale nell'accorgersi che formavano una linea perfettamente rettilinea. Quando aveva ricevuto per la prima volta la qualifica di pilota d'astronave aveva provato una gran gioia nelle occasionali salite di manutenzione alle stazioni. Entrare in quegli scafi bui e claustrofobici era stata un'esperienza quasi mistica, con la sensazione di evocare lo spirito del nonno e dei suoi tempi eroici, ma la futilità stessa dell'esistenza del cosiddetto Gruppo Difesa Interna finì per dominare velocemente i suoi pensieri. Se veniva meno la minaccia da Oltremondo le stazioni diventavano superflue; e se gli enigmatici Oltremondani avessero mai fatto un'invasione la loro superiorità tecnologica avrebbe reso irrilevanti le stazioni. Quelle conchigliacce di legno erano una difesa pura-mente simbolica che in qualche misura aveva tranquillizzato la mente del defunto Re Chakkell. Invece agli occhi di Toller il loro valore principale consisteva nel mantenerle e salva-guardare le risorse interplanetarie della nazione.

Piuttosto soddisfatto perché non era necessario effettuare una diversione dalla rotta verticale, Toller abbassò il cannocchiale e rivolse subito uno sguardo pensieroso alla più lontana delle altre tre navi che si stava scaglionando. Era quella comandata da Vantara. Dall'antigiorno in cui era venuto a sapere che la Contessa avrebbe partecipato alla spedizione era rimasto indeciso sull'approccio da usare nei futuri contatti con lei. Un'aria contegnosa e di dignitoso riserbo sarebbe riuscita a ottenere da Vantara delle scuse e a riavvicinarli? O

era meglio mostrarsi allegro e scanzonato, trattando l'incidente del suo

rapporto a livello d'accesa schermaglia come non è insolito che avvenga quando due spiriti liberi si urtano tra loro?

Il fatto che lui, la parte lesa, aveva preso l'iniziativa di pro-grammare la riconciliazione gli aveva provocato un certo scompenso, ma tutte le sue manovre si erano rivelate inutili ed eccessive. Durante i preparativi per il decollo Vantara aveva fatto di tutto per mantenere le distanze da lui e con grazia così spontanea e naturale da negargli la consolazione di sentirsi abbastanza importante da essere evitato.

Un'ora dopo che la flotta era passata attraverso l'area del caposaldo il gruppo delle stazioni della difesa era scomparso in una virtuale invisibilità e la forza di gravità di Mondo si veniva sommando impercettibilmente alla velocità delle astronavi. Un messaggio colla telescrivente solare da parte del Generale Oday, il Comandante delle flotta, venne ritra-smesso via luce dall'astronave ammiraglia con istruzioni per tutti i piloti di attuare la manovra d'inversione.

Appagato dalla pausa nella routine della vita a bordo, Toller si spostò lungo una linea di massima sicurezza fino alla sezione centrale, dove il Tenente Correvalte era ai controlli del motore. Correvalte aveva ottenuto da poco la qualifica e parve sollevato quando si sentì dire che da lui non ci si aspettava l'attuazione dell'inversione. Lasciò subito i comandi e si mise in disparte mentre Toller si assumeva quel delicato compito. La nave aveva quattro esili supporti d'accelerazione che univano la gondola al nastro da carico equatoriale del pallone e davano all'intero assemblaggio il modesto grado di rigidità richiesta per volare in jet-propulsione. Anche se il pallone in se stesso era molto leggero, un involucro alquanto fragile di lini verniciati, il gas all'interno aveva una massa di molte tonnellate, con notevoli problemi d'inerzia, e doveva essere accarezzato con infinita cura quando si rendeva necessario un cambiamento di rotta. Un pilota troppo entusiasta nell'uso dei jet laterali dell'astronave si sarebbe ben presto accorto d'aver guidato il terminale estremo di un supporto attraverso l'involucro. Sebbene di modeste proporzioni, in condizioni di bassa gravità quel danno non era facile da riparare e faceva perdere del tempo, e si offrivano sempre al colpevo-le dei buoni motivi per pentirsi dell'errore.

Durante quella che parve una lunghissima ora, da quando Toller aveva iniziato a lavorare in accensione uno dei piccoli jet incrociati, sembrò che la spinta non avesse effetto ma alla fine con riluttante lentezza il gran disco di Sopramondo rico-minciò a muoversi su nel cielo. E mentre dava spettacolo sopra il ponte principale della nave, sospesa davanti all'equipaggio in tutta la sua colorata vastità, l'immensa convessità del Vecchio Mondo emerse da dietro il pallone e si mosse spostandosi verso il basso. E ci fu un momento durante il quale, semplicemente girando la testa da un lato all'altro, Toller poté vedere aprirsi due mondi nella loro totalità: le arene gemelle nelle quali la sua razza aveva combattuto tutte le battaglie dell'Evoluzione e della Storia.

Sovrapposte ai pianeti e anch'esse allo stesso modo illuminate lateralmente si vedevano le altre astronavi della flotta in svariate posizioni. Ogni pilota eseguiva l'inversione a ritmi propri. Archi di bianca condensa fuoriuscita dai loro jet laterali integravano i disegni globali delle nuvole migliaia di miglia più in basso. E circondavano quello spettacolo abbrac-ciandolo nella gelida panoplia dell'universo: i cerchi, le spirali e i flussi di argentea radianza, i campi delle stelle luminose col blu e il bianco a predominare, le comete librate a galleggiare nel silenzio e i dardi frementi delle meteore.

Era una visione eccitante e spaventosa, e dava i brividi a Toller, rendendolo orgogliosissimo del coraggio del suo popolo ad attraversare il vuoto interplanetario su fragili strutture di legno e tessuto e al tempo stesso gli ricordavano che, rapportati alle loro ambizioni e ai loro sogni, gli uomini erano solo microbi che si logoravano da un granello si sabbia all'altro.

Anche se a Toller non sarebbe costato molto ammetterlo con uno dei suoi pari, per lui fu un sollievo quando venne ul-timata la manovra d'inversione e l'astronave tornò ad affondare nell'impero naturale dell'umanità. D'ora in avanti l'aria si sarebbe fatta via via più densa e calda, meno ostile e con-traria della vita, e tutte le sue preoccupazioni avrebbero ripreso il solito colore di sempre.

— Ecco come funziona — disse e riaffidò i comandi del vascello a Correvalte. — Vada a dire al meccanico di ricon-vertire il motore a livello di bruciatore e gli dica anche di assicurarsi che i radiatori di calore funzionino a

dovere.

Toller sottolineò con enfasi l'ultimo punto giacché, sebbene l'ambiente aereo avrebbe dovuto farsi meno rigido colla progressiva perdita di quota della nave, la direzione del flusso d'aria sovrastante si sarebbe invertita. La considerevole quantità di calore preso dalla superficie del pallone sarebbe stata sospinta verso l'alto e il risucchio delle eliche aspiranti invece di investire la gondola con un balsamo invisibile non avrebbe contribuito a proteggerne gli occupanti dal rigore mortale del passaggio intermedio.

Il motore andava ridotto al minimo, mentre se ne attizzava la conversione da ente creatore d'impulsi a produttore di gas ad altissima temperatura per il volo aerostatico convenzionale e Toller approfittò del periodo di stasi per spostarsi nella cabina a prua per mangiare qualcosa. Nessuno aveva mai saputo giustificare lo sconcertante senso di caduta, esperienza fondamentale nella zona senza peso e negli immediati dintor-ni, che gli aveva tolto l'appetito per oltre un giorno, e lo aveva messo in condizione di dover mangiare senza averne veramente voglia. La scelta dei piatti disponibili negli appositi distributori: filettini di carne secca e pesce surgelato, frutta secca e bacche di bosco, non era molto appetitosa. Toller frugò qua e là nei menu a sua disposizione e alla fine si regalò una grossa fetta di torta di mais e la sbocconcellò senza entusiasmo.

— Non prendertela, giovane Maraquine! — Il Commissario Kettoran, che si era incuneato in una sedia alla tavola del comandante, ora gli dava del tu ostentando allegria e buonu-more. — Presto saremo a Ro-Atabri e quando ci arriveremo ti porterò io in alcuni dei migliori ristoranti del mondo. Che posticini deliziosi! Pensaci: saranno tutti in rovina, ma te li farò vedere costi quel che costi. — Kettoran fece l'occhiolino al segretario, Parlo Wotoorb, seduto all'altro capo della tavola, e i due vecchi piegarono in due dalle risate le loro gracili spalle, che conferivano loro una strana somiglianza.

Toller, mentre stava ancora mangiando, con la testa fece cenno di apprezzare il loro umorismo. Kettoran e Wotoorb erano coetanei del nonno. Lo avevano conosciuto di persona, un privilegio che accese l'invidia di Toller, e tutti e due erano sopravvissuti fino all'età così avanzata senza alcuna apparente

erosione delle loro facoltà. Il giovane dubitava di arrivare ai settant'anni con la stessa resistenza e prontezza di riflessi.

Aveva visto da sempre una qualità tutta speciale negli uomini e nelle donne vissuti durante i grandi avvenimenti della storia recente: il morbo degli ptertha, la mitica Migrazione, la conquista di Sopramondo, la grande guerra tra i mondi gemelli. Era come se il loro carattere e il loro spirito si fossero temprati nel crogiolo dei loro anni, mentre a lui il destino aveva concesso di vivere un periodo di transizione, senza sapere mai con certezza se avesse in sé le doti per rispondere alla grande sfida e venirne in qualche modo nobilitato.

Per quanto volesse, non riusciva a immaginarsi in quei giorni dei fatti storici, quotidiani e stabili, capaci di creare avventure almeno in parte paragonabili a quelle che avevano fruttato al Regicida Toller un posto, e che posto, nella leg-genda. Anche un lungo viaggio tra i mondi, una volta limite estremo del pericolo delle esperienze umane, era diventata una questione di routine...

Un torrente di luce, improvviso e splendente, si infiltrò dagli oblò sul lato sinistro del locale, e rivaleggiò in un attimo coi prismi della luce solare che dalla parete opposta di disegnavano obliqui attraverso la tavola, e qualcuno fuori sul ponte ululò come un lupo dalla paura.

— Cos'è stato? — Toller si stava slanciando verso la porta, impacciato dalla mancanza di gravità, quando echeggiò una incredibile bordata di suono, simile al più greve e crepi-tante scoppio di tuono che avesse mai udito. Il locale s'inclinò e dei piccoli oggetti vibrarono fragorosamente sui loro sostegni.

Gli echi di quel fragore crepitavano e scoppiettavano ancora quando Toller schiodò la porta e riuscì a schizzar via come un proiettile fuori dalla cabina. L'astronave ballava il twist nelle violente correnti d'aria che strappavano dalle sartie lamenti e penetranti scricchiolii. Il Tenente Correvalte e il meccanico erano aggrappati alle funi accanto al motore, con in faccia un'espressione sconvolta diretta a nord-ovest. Toller guardò nelle stessa direzione e vide guizzare veloce nel nulla un insonne turbinante nucleo di feroce splendore.

Poi in un istante il cielo si placò di nuovo e il silenzio fu totale, se si escludono deboli voci in arrivo dalle altre astronavi.

— Era una meteora? — tuonò Toller, cosciente della vanità stessa della domanda.

Correvalte accennò di sì. — E una grande, Signore. Ci ha letteralmente sfiorati a circa un miglio da qui e per un minuto o due ho creduto che fosse giunta la nostra ora. Mi piacerebbe non doverne incontrare un'altra così.

— Probabilmente non la rivedremo — disse Toller in tono rassicurante. — Faccia controllare al manovratore l'involucro per eventuali danni, soprattutto intorno agli attacchi dei supporti. Come si chiama quel tale?

— Getchert, Signore.

— Bene, dica a Getchert di muoversi; è ora che faccia qualcosa per meritarsi da vivere in questo viaggio.

Quando Correvalte se ne andò via diretto verso la super-struttura a poppa, dove si trovavano agli alloggi dell'equipaggio regolare in organico, Toller stese una fune di traverso e si issò sulla ringhiera. Adesso che avevano effettuato l'inversione vedeva soltanto le navi del suo squadrone e, sotto di sé, i palloni dei quattro vascelli di punta: le cose sembravano andar bene per la flotta nel suo complesso. Dopo tante ascen-sioni fino alla zona senza peso, si era completamente abituato alla realtà cosmica di una meteora che incrocia e colpisce un'astronave. Uno dei rarissimi casi in cui si sentiva consolato a meditare e riflettere sull'insignificanza dell' *homo sapiens* nella scala sugli eventi cosmici. Le astronavi dell'uomo erano talmente infime e l'universo così espanso da far sembrare contro la logica la possibilità che uno di quegli scintillanti dardi cosmici potesse cercare e trovare un bersaglio umano.

L'ironia voleva che solamente pochi istanti prima si era la-mentato dalla monotonia del volo interplanetario ma se avesse incontrato dei pericoli li avrebbe voluti di una qualità diversa, affrontabili e superabili. Che gloria sarebbe stata rischiare di venire annientati dal caso, da un cieco strumento primitivo della natura, da un comunissimo frammento di roccia in transito

attraverso le vuote reti dello spazio?!

Toller alzò la testa, rivolgendo subito lo sguardo verso su-d-est, dalla parte del cielo dove avrebbe dovuto scoprire l'origine della meteora e rimase turbato a scorgere quella che gli ricordava una nuvoletta di lucciole dorate. Una piccola nuvola leggera più o meno circolare che si stava rapidamente espandendo e splendendo sempre più vivida a ogni secondo che passava in tutte le sue componenti. Toller la fissò, diso-rientato, incapace di ricordarsi se avesse mai veduto qualcosa del genere in mezzo agli scintillanti tesori del cielo e infine, come una brusca focalizzazione dell'immagine in un sistema ottico, riacquistò il suo senso della misura e della prospettiva e fu travolto da un'idea improvvisa e spaventosa.

Vedeva coi suoi occhi uno sciame di meteore apparentemente lanciate a un urto frontale contro la flotta!

La sua immaginazione lo trasformò, e parve accelerare il ritmo degli eventi. Quel caleidoscopio di luci si aprì radial-mente come un immenso fiore carnivoro e circoscrisse in silenzio il campo della sua visione. Poi Toller comprese che da una sua regione all'altra era largo centinaia di miglia. Inebetito nei movimenti e nei polmoni, si aggrappò alla balaustra del ponte principale e osservò a lungo quelle entità fiammeg-gianti schiudersi a ventaglio verso l'esterno e correre come cavalle verso gli estremi della sua visione, ancora in assoluto silenzio nonostante le imponenti energie impiegate.

"Sono salvo" si disse Toller. 'Sono salvo per la semplice ragione di essere una preda troppo piccola per quei mostri di fuoco. Anche le nostre astronavi sono troppo piccole".

Ma era in corso qualcosa di nuovo. Un mutamento radica-le. Quei fantastici cavalieri d'ossidiana delle più remote con-trade del cosmo, che avevano orbitato sulle loro rotte per milioni di anni nel vuoto più totale, finalmente avevano incontrato un habitat più denso e si stavano autodistruggendo contro delle barriere d'aria, le fortificazioni gassose a protezione dei pianeti gemelli contro le intrusioni cosmiche.

Per quanto favorevole fosse l'incontro per ogni creatura vivente sulla superficie di Mondo o Sopramondo, era invece un cattivo presagio per i viaggiatori colti di sorpresa nel punto più stretto del ponte d'aria tra i due mondi. Le meteore, sottoposte alla tortura di intollerabili stress, cominciavano a esplodere e mentre si frantumavano in migliaia di migliaia di schegge divergenti necessariamente diventavano meno di-scriminatorie nella loro scelta dei bersagli.

Toller si ritrasse quando, in una cascata di luci e straripanti scrosci di tuono, le meteore in disintegrazione riempirono momentaneamente il cielo interno. E poi all'improvviso furono alle sue spalle. Si voltò e vide l'intero fenomeno alla rovescia, quel gran disco di radianza in contrazione nella sua corsa spericolata nelle regioni più remote dello spazio. In quella apparizione la differenza più notevole consisteva in una minore corpuscolarità; in pratica quel cerchio era un'area uniforme di fiamme vorticose. Nell'abbandonare le ultime tenui frange dell'atmosfera dei mondi gemelli, quei feroci selvaggi proiettili vennero privati del carburante e svanirono rapidamente alla vista. Un silenzio inebetito sommerse la torre delle navi.

"Come siamo sopravvissuti?" si trovò a riflettere Toller.

"Come nel nome del...?"

Da qualche parte non lontano sopra di lui delle urla lo ri-chiamarono alla realtà. Seguì una confusa esplosione, tipica della reazione al pikonio-alvelio, e Toller capì che almeno una delle altre astronavi era stata meno fortunata della sua.

— Raddrizzi la fiancata — urlò al Tenente Correvalte, im-pietrito alla stazione di controllo. Toller si aggrappò alla ringhiera e si sforzò nella sua prepotente impazienza di guardare in su dietro alle curvature del pallone, mentre Correvalte dava inizio al fuoco regolato a intermittenza dei jet laterali.

Dopo pochi secondi gli occhi di Toller vennero attirati dal curioso spettacolo d'un cornoblu che si muoveva dall'alto in basso nell'aria illuminata dal sole, stagliato sullo sfondo delle stelle diurne. L'esplosione doveva averlo liberato di colpo dalla gondola nella quale lo trasportavano. Abbaiava dal terrore e

sbatteva gli zoccoli in preda al panico mentre la gondola a poco a poco ricadeva in direzione di Mondo.

Toller concentrò l'attenzione sull'astronave colpita, ormai quasi in avvistamento. Il suo pallone si era ridotto a una calotta informe di riquadri di tela. Tutti e quattro i lati della gondola erano stati divelti dalla base e ruotavano ancora lentamente, parte essenziale d'un anello irregolare costituito dalle figure di uomini, contenitori di merce, spire di cavo e ge-nerici frammenti sparsi. Qua e là in mezzo al caos fluttuante si intravedevano lampi e sibili spumeggianti che emettevano bianche ondate nuvolose di condensa quando piccole quantità di pikonio e alvelio si scontravano tra loro e, libere da spazi confinati, bruciavano innocue sullo sfondo color pastello di Sopramondo.

Membri dell'equipaggio delle altre tre astronavi dello stesso squadrone si stavano già proiettando fuori dalle fiancate dei loro vascelli per avviare i lavori di recupero. Toller scandagliò le figure umane in lotta inquadrate al centro di quel caos e sentì uno spasmo di sollievo ad arrivare all'inattesa conclusione che nessuno di loro era rimasto ucciso. Suppose che la gondola avesse subito un colpo accidentale da un piccolo spezzone di meteora e si fosse rovesciata su un fianco, provocando così l'accensione e la fusione di alcuni cristalli a energia verdi e porpora, forse negli stessi serbatoi del motore delle nave.

— Ci stanno attaccando? Dovremo morire? — Quelle ti-morose parole vennero pronunciate dal Commissario Kettoran, che con la sua lunga pallida faccia si era affacciato alla porta della cabina.

Toller era intenzionato a spiegare cos'era successo quando notò del movimento sul ponte principale dell'astronave di Vantara. Era arrivata anche lei sul posto, accompagnata dalla Tenente che era con lei in occasione del loro sfortunatissimo incontro, una donna meno imponente e più dimessa. Anche a una certa distanza la vista della Principessa bastò a turbare profondamente l'equilibrio e la compostezza di Toller. Si accorse che la Vantara e la sua ufficiale sembravano puntare tutta la loro attenzione sul cornoblu ancora in lotta. L'animale aveva esaurito tutto lo slancio impresso al

suo corpo dall'esplosione e a quanto pareva era in una posizione statica più o meno a metà strada tra l'astronave di Vantara e quella di Toller.

Sapeva comunque che la persistenza del rapporto spaziale era un'illusione. Il cornoblu e le astronavi erano completamente nella morsa della gravità di Mondo e stavano ricaden-do verso la superficie a migliaia di miglia sotto. C'era però una differenza importantissima: le astronavi trovavano in qualche modo un appoggio nei loro palloni ad aria calda, e invece il cornoblu era già in caduta libera. E quindi non era facile stabilire, nei pressi della zona senza peso, la discrepanza nelle velocità. Eppure c'era una discrepanza, e in perfetto accordo colle leggi della fisica aumentava in misura costante. A meno d'un intervento correttivo da tradurre subito in atto, quel cornoblu, animale preziosissimo, sarebbe andato incontro a morte sicura in quel tuffo fatale, lungo più di un giorno e una notte, e una morte così ogni uomo dei Servizi Aerei l'aveva già vissuta nei brutti sogni.

Vantara e Pertree, della quale Toller si era dimenticato il nome, si stavano dando da fare con le mani e nel giro di qualche secondo lui capì perché. Si tuffavano oltre la balaustrata con la facilità delle senzapeso e Toller constatò che s'erano messe indosso le loro mute da volo. Le unità, alimentate da gas miglign, erano l'ultimo ritrovato dei vecchi sistemi pneumatici realizzati un po' frettolosamente al tempo della Guerra Interplanetaria, ma nonostante il loro taglio futuribile erano ancora piuttosto poco pratiche da usare per l'operatore inesperto.

Una prova evidente si ebbe quasi immediatamente quando Vantara, impossibilitata a mantenere la spinta in linea col suo centro di gravità, finì dritta distesa a faccia in giù e la sua compagna d'avventura fu costretta a rimetterla in piedi. All'istante Toller si rese conto che le due donne, intenzionate espressamente a riprendere il cornoblu, si stavano mettendo in un serio pericolo. Quella bestiaccia spaventata continuava a scalciare coi suoi zoccoli grandi come piattelli, un colpo solo dei quali sarebbe stato sufficiente a spappolare un te-schio umano.

— Qualcuno ci ha dato un avvertimento e non tanto da lontano — urlò Toller a Kettoran sopra la spalla mentre strappava una unità di volo da un ripiano.

— Lo chieda a Correvalte!

Superò la ringhiera e con un salto si trovò fuori nell'aria invasa dal sole con la muta ancora in mano. I due mondi gemelli con tutti i loro intricati disegni riempivano gran parte del cielo su ogni lato e lo spazio intermedio era largamente occupato da file e file di astronavi a bulbo di tulipano, in so-vrapposizione alle corone di fumo e condensa attraverso le quali si potevano scorgere delle figure umane in miniatura andarsene in giro enigmatiche. Alcune stelle diurne e le comete e le nebulae più splendenti completavano efficacemen-te una sfera carica di fenomeni ottici.

Toller, puntiglioso nel manovrare da vero maestro la muta standard, sfruttò al meglio il tempo del suo spostamento per fissarsi saldamente al torace coi lacci la sua nuova corazza.

Si allineò come doveva e si lanciò direttamente verso il cornoblu. Il freddo insopportabile della regione intermedia, in-tensificato dai gelidi getti delle eliche aspiranti, lo attanagliò agli occhi e alla bocca.

Vantara e la sua Tenente erano ormai vicine al cornoblu, tutto ancora teso a guaire e uggiolare come un cane dal terrore. Gli si accostarono caute e già cominciavano a svolgere la fune che si erano portate quando Toller usò il suo retro-jet per andare a fermarsi vicino a loro. Da parecchio tempo non era capitato a distanza di voce da Vantara e, a dispetto di quelle arcane circostanze, provava una pungente consapevolezza della sua presenza fisica. Le stesse molecole del suo corpo sembravano reagire all'aura invisibile che la circondava. La sua faccia ovale, in parte adombrata dal cappuccio della tuta spaziale, era bella e dolce come se la ricordava, enigmatica e intensamente femminile, sfibrante nella sua perfezione.

— Non potremmo incontrarci in posti come tanti altri come fanno tutti? — disse Toller.

La Contessa gli diede una breve occhiata, poi senza cambiare espressione si voltò dall'altra parte e rivolse la parola alla sua Tenente. — Gli legheremo prima le zampe anteriori; in questo modo dovremmo farcela meglio.

— Prima mi piacerebbe tentare di calmarla, la bestia —

replicò la Tenente. — È troppo rischioso andarle dietro se è così nervosa e scalpitante.

— Sventata! — Vantara si espresse con brusca confidenza di chi aveva avuto a sua disposizione fin dalla prima infanzia una catena di scuderie. Formò un largo cappio con la corda e subito dopo veleggiò a ridosso del cornoblu sulla cresta piu-mosa di una condensa miglign. Toller era sul punto di lan-ciarle un avvertimento quando l'animale, che insisteva ad agitare e scuotere la testa e a tener d'occhio i paraggi, si mise a scalciare con tutte e due le zampe posteriori. Uno degli enormi zoccoli strisciò sull'anca di Vantara, artigliandole il materiale della tuta senza percuoterle il corpo. La forza d'ur-to la spinse a fondo in una specie di passo di danza bloccato quasi subito dal cavo irrigidito dal freddo che teneva ancora in mano. Se lo zoccolo del cornoblu le si fosse stampato nel bacino, Vantara ne avrebbe ricevuto una grave ferita e si capiva che ne era consapevole dalla faccia, pallida e smunta, quando ritrovò una posizione più composta.

— Perché ha tirato così la corda? — chiese alla Tenente, la voce

agitata da uno scatto d'ira. — Mi

ha preso in mezzo! Potevo restarci!

La mascella di Pertree si piegò e la donna lanciò uno sguardo scandalizzato a Toller, intenzionata a farne tacita-mente un suo testimone. — Mia Signora, io proprio non ho...

— Non discuta, Tenente.

— Sono stata io a dirle di calmare quella bestiaccia.

— Bando alle commissioni d'inchiesta — la interruppe Vantara, formando col fiato bianche ghirlande di nebbietta davanti al suo bel viso. — Se da un giorno all'altro lei è diventata un'esperta di animali veda di riprendersi questa nauseante sacca d'ossa. È comunque ben povera cosa. — Si tuffò in quell'aria

rarefatta e tornò velocemente alla sua nave.

La Tenente la osservò partire e poi guardò Toller, un inatteso sorriso a tenderle quelle sue guance così rotonde. —

Ecco qui la mia teoria: se questa povera creatura che non sa parlare mangiasse come si deve, avrebbe imparato a non prendere a calci un membro della famiglia reale.

Toller si rese conto che quella leggerezza era fuori luogo.

— La Contessa era alle strette.

— La Contessa spesso si occupa personalmente di queste faccende — disse la Tenente. — La ragione che l'ha convinta a recuperare personalmente il cornoblu, invece d'affidarne l'incarico a un subalterno, era che lei voleva dare sfoggio del suo controllo naturale sui cavalli di razza. Lei crede ferma-mente in tutti i miti vagheggiati dall'aristocrazia; crede al maschio nato con una istintiva abilità a gestire e amministra-re e crede nelle femmine dotate in ogni branca delle arti e...

— Tenente! — Tutto questo discorso aveva finito per an-noiare Toller e all'improvviso non riuscì a contenersi. —

Come si permette di esprimersi in questi termini su un, ufficiale superiore in mia presenza! Si rende conto o no che io potrei farla punire severamente per questo suo linguaggio?

Gli occhi della donna si dilatarono dalla sorpresa; poi la sua espressione divenne tutta disappunto e costernazione. —

Anche lei, no! Ancora un altro! Basta!!!

— Cosa sta dicendo, Tenente?

— Ogni uomo che la incontra... — La Tenente si concesse una pausa e scosse energicamente la testa. — Lo avrei giurato, dopo quella faccenda del rapporto

sulla vostra collisione... Ma lo sa o non lo sa che la bellissima Contessa Vantara ha fatto del suo meglio per privarla del suo comando?

— E lei sa di essere tenuta a usare la forma più corretta quando si rivolge a un ufficiale anziano? — Toller ne era vagamente consapevole, nelle sue maniere c'era qualcosa di stonato, di comico, specialmente visto che si trovavano so-spesi nell'immensità celeste tra i mulinanti dischi dei pianeti, ma non se la sentiva di restare passivamente in ascolto se Vantara veniva sottoposta a delle critiche così acide.

— Signore, le mie scuse. — La faccia della Tenente aveva perduto ogni espressione e la sua voce si era fatta inespressi-va, evasiva. — Vuole che faccia tutto il possibile per quel cornoblu?

— Come si chiama?

— Jeren Pertree, Signore.

Toller adesso si sentiva pieno di

sé, ma non riusciva a intravedere una via d'uscita dalla ragnatela tessutasi intorno. — In questa spedizione abbiamo già parecchie persone d'esperienza. E proprio sicura di voler volare anche lei?

— Io, Signore, sono cresciuta in una fattoria. — Jerene aprì la valvola della sua unità di propulsione per una breve distanza e sviluppò una spinta appena sufficiente a spostarla verso la testa del cornoblu. Mentre lei si avvicinava gli occhi sporgenti dell'animale ondeggiarono e splendidi rivoli di saliva si raccolsero nell'aria attorno alla sua bocca. Toller si sentì profondamente allarmato: quelle massicce mascelle potevano stritolare facilmente la carne umana anche sotto al rivestimento più solido. Jerene però stava facendo dei gor-gheggi gentili e senza parole e parevano avere un immediato effetto lenitivo sul cornoblu. Fece scivolare un braccio intorno al collo dell'animale e prese a sfregare la fronte colla mano libera. Al suo tocco si calmò e si fece docile docile.

Poi in pochi secondi lei su quegli occhi d'ambra riuscì a far scendere serene le

palpebre. E con un gesto del braccio segnalò a Toller di avvicinare subito lì la fune.

Lui si gettò in avanti, legò le zampe posteriori dell'animale, svolse un corto tratto di corda e ripeté l'operazione con le zampe anteriori. Toller non era abituato a quel genere di lavoro e per tutto quel tempo s'attese una reazione violenta da parte del cornoblu prigioniero. Invece fu possibile concludere le operazioni senza incidenti.

A quell'ora intanto il caos sovrastante era di nuovo sotto controllo. L'astronave in avaria veniva abbandonata e la superficie di Sopramondo era quasi completamente occultata dalle scie di condensa quando gli uomini degli altri vascelli cominciarono a lavorare al recupero del carico. Si lanciavano tra loro delle urla, in una vibrazione quasi d'allegria quando capivano quanto pochi erano stati i danni subiti dalla flotta, soprattutto se li paragonavano a quelli che avrebbe potuto subire. Anche Toller intuì che la spedizione era stata molto fortunata per un altro aspetto: se l'incontro con lo sciame delle meteore non si fosse verificato così vicino alla zona senza peso, il recupero sarebbe stato sicuramente più difficile, se non impossibile. Ogni oggetto inquadrato nella sua visuale cadeva verso Mondo ma i tempi della caduta erano così lenti e ritardati da renderli trascurabili.

Dalle quattro astronavi del primo scaglione alcuni di quegli uomini si stavano dirigendo verso l'alto e tra questi il Commodoro Shollddde, ufficiale capo esecutivo della spedizione. Shollddde era un cinquantenne forte e laconico, appoggiato a spada tratta dalla Regina per il piacere con cui sapeva affrontare caparbio le più difficili imprese. Il fatto d'aver perso una nave, sebbene nessuno potesse rinfacciargli nulla sul piano personale, per il resto del viaggio lo avrebbe reso spi-goloso e quasi del tutto intrattabile.

— Maraquine! — urlò a Toller.

— Cosa crede di dover fare lassù? Se ne torni alla sua nave e provveda a riportare a bordo tutto il carico possibile.

Non dovrebbe interessarsi tanto a quel miserabile sacco di pulci.

— Come osa darmi del sacco di pulci! — mormorò Jerene in direzione di Sholldde, fingendo indignazione. — Sacco di pulci a lei!

— Guardi, le ho già detto mille e mille volte... — Toller, intenzionatissimo ad ammonire la Tenente per quella sua mancanza di riguardo nei confronti dell'ufficiale anziano, scorse nei suoi occhi nocciola un balenio divertito e la sua decisione se ne colò a picco. Gli piaceva la gente che sapeva fare delle battute nei momenti di tensione e dovette ammettere a se stesso che lui avrebbe avuto dei grossi problemi a mantenere la calma dovendo fronteggiare la pericolosa testa del cornoblu come aveva fatto Jerene.

— Può tornarsene alla sua nave quando vuole — le disse rigido.

— Gli allevatori verranno a riprendersi quel cornoblu quando se la sentiranno.

— Signorsì. — Jerene si liberò definitivamente dall'animale ormai calmo e allungò le dita sui comandi della sua unità di propulsione.

Toller si rese conto di essere stato un po' brusco. — A pro-posito, Tenente...

— Signore?

— È stata bravissima col corno- blu.

— Be' allora grazie, Signore — disse Jerene, sorridendo con quella sua finta modestia che diede a Toller la quasi assoluta certezza dello sfottò di classe. La osservò sfrecciare via, in una lunga scia a cono e in una bianca nebbia spumosa, e subito dopo i suoi pensieri si fissarono nuovamente su Vantara. Si era salvata per un soffio dagli zoccoli del cornoblu e aveva fatto benissimo a rientrare immediatamente sulla sua nave. Con questa sua decisione però gli aveva tolto un'ottima opportunità di stabilire un rapporto migliore tra loro due.

"Ma il tempo certo non mi manca", pensò, preferendo prendersela con filosofia. "Ci sarà tutto il tempo quando arriveremo su Mondo".

4

Divivvidiv venne svegliato dal sonno-mezzo-cervello da un bisbiglio telepatico dello Xa.

"Guardatevi in giro, Amatissimo Creatore", disse lo Xa, usando il colore mentale verde a sottolineare il fatto che la cosa fosse piuttosto urgente.

"Cosa sta succedendo?" rispose Divivvidiv, ancora non del tutto ritornato allo stato di coscienza. S'era messo a sognare di tempi più semplici e felici, in particolare della sua primissima infanzia su Dussarra, e il suo alto-cervello aveva da poco cominciato a ricrearsi le prospettive per una giornata completa, uno scenario destinato ad arricchirsi di tanti piccoli dettagli nel mezzo-cervello ancora addormentato e lui lo avrebbe risvegliato del tutto durante il sonno. Logicamente avrebbe potuto benissimo ricrearselo durante il successivo periodo d'inerzia, ma inevitabilmente si sarebbero prodotte delle minime differenze e lui non poteva esimersi dal vivere un leggero senso di perdita. Il sogno-giorno svanito aveva promesso di essere assolutamente perfetto. Nostalgia compresa.

"I Primitivi in arrivo dalla superficie del loro pianeta sono passati attraverso l'area del caposaldo", continuò lo Xa.

"Hanno invertito i loro vascelli e..."

"E questo dimostra che se ne stanno andando per la loro strada al pianeta gemello" lo interruppe Divivvidiv. "Perché mai mi hai disturbato?"

"Amatissimo Creatore, sono riuscito a vederli in percezione con migliore chiarezza e mi sento tenuto a informarvi: i loro organi della vista sono molto superiori ai vostri. Inoltre hanno sviluppato degli strumenti che ingrandiscono con efficacia le immagini ottiche".

"Telescopi!" L'idea di una specie primitiva abile a inventare le vie della manipolazione di un fenomeno in genere poco trattabile come la luce riportò con un sussulto Divivvidiv alla piena coscienza. Si tirò su a sedere su quel blocco morbido e spugnoso che gli serviva da letto e spense il suo campo-

gravità artificiale, senza il quale avrebbe avuto poche possibilità di godersi un livello-sonno meno superficiale.

"Dimmi", disse allo Xa "quei Primitivi riusciranno a vederci?" Doveva esprimere a voce la domanda, e fare affida-mento per il momento sui sensi dello Xa, poiché il suo raggio personale di percezione diretta era notevolmente ridotto e accorciato dalle pareti metalliche del suo habitat.

"Sì, Amatissimo Creatore. Due di loro stanno già sondan-do l'area generale della sfera ottica nella quale noi siamo si-tuati: uno si serve dell'aiuto di un doppio telescopio, e hanno moltissime probabilità di scoprire la nostra vera natura. I radiatori calorici della stazione di sintetizzazione proteica secondo i miei calcoli dovrebbero colpire la loro attenzione: stanno disperdendo radiazioni all'interno di una parte dello spettro misurabile a spanne anche da occhi primitivi. Porpora è la parola di cui fanno uso".

"Ci penserò io a chiudere immediatamente quei radiatori".

Divivvidiv si portò fluttuando fuori dai quartieri di soggiorno del suo habitat ed entrò nella sala operazioni principale. La sua traiettoria lo autotrasportò in quell'atmosfera alla matrice-controllo che dirigeva la produzione alimentare dei cibi e sfruttò un suo dito grigio dello spessore di una matita copia-tiva per far deviare il flusso di corrente dalla serie dei radiatori esterni.

"Ce l'ho fatta", comunicò allo Xa. "Quei Primitivi si sono accorti di qualcosa?"

Ci fu una breve pausa prima della risposta dello Xa. "Sì, uno di loro ha detto espressamente di aver notato una linea di luci purpuree, ma non ha avuto una reazione emozionale as-sociativa. L'evento è stato scartato in quanto non significativo e lo stanno già dimenticando."

"Ne sono contento", replicò Divivvidiv, usando il color-mente appropriato al senso del sollievo.

"Come mai, Amatissimo Creatore, vivete un'esperienza di sollievo? Sicuramente una specie in una fase tanto primor-diale del suo sviluppo

evolutivo non può rappresentare una vera minaccia per voi".

"Io non ero interessato alla mia salvezza e sicurezza personali", disse Divivvidiv. "Se quei Primitivi si fossero incuriositi nei nostri confronti e avessero deciso di fare delle indagi-ni, mi avrebbero costretto a distruggerli".

Ci fu un'altra pausa prima che lo Xa parlasse. "Siete restio a ucciderli, quei Primitivi"

"Naturalmente."

"Forse perché non è morale togliere la vita a un essere vivente?"

"Esatto."

"In questo caso, Amatissimo Creatore", disse lo Xa "perché avete deciso di uccidermi?"

"Ti ho detto e ripetuto mille volte che nessuno ha deciso di ucciderti: è solo una questione di..." Quel parlare di uccidere ricordò a Divivvidiv perché era là e lo spaventoso crimine contronatura perpetrato dalla sua razza e uno spasimo atroce d'angoscia ne immobilizzò la mente.

5

L'antica città di Ro-Atabri era immensa.

Per più di un'ora Toller era rimasto in piedi accanto alla ringhiera della sua gondola a fissare dall'alto una chiazza in lenta espansione: linee intricate e forme coloratissime che di-stinguevano dal terreno circostante la struttura urbana. Lo avevano da sempre condizionato a vedere in Prad, la città capitale di Sopramondo, una metropoli imponente e grandiosa, mentre la struttura urbana di Ro-Atabri gli si prospettava più estesa ma essenzialmente simile. La realtà della sede storica del potere Kolcorroniano comunque era qualcosa alla quale non riusciva a sentirsi preparato.

Aveva netta la sensazione che un enorme divario nelle dimensioni producesse

in qualche modo una differenza nella tipologia, ma lì c'era dell'altro. Su Sopramondo tutte le grandi e piccole città, i piccoli centri e i villaggi erano stati accuratamente progettati e quindi le loro caratteristiche fondamentali derivavano dalla volontà dei loro architetti e costruttori, ma da quell'altezza la città di Ro-Atabri gli ricordava una escrescenza naturale, un vero e proprio organismo vivente.

Eccola laggiù, identica alla città dei disegni che la sua nonna materna, Gesalla Maraquine, era solita fare per lui quando Toller era un bambino. Eccolo là il fiume Borann a serpeggiare nella Baia d'Arle, ed ecco la baia aprirsi a sua volta al largo sul Golfo di Tronom e configurarsi a est incappucciato dalla neve il Monte Opelmer. Chiusi in una coppa e conformati dai contorni naturali, la città e i quartieri suburba-ni si allungavano su quella terra, sterminato lichene in mura-tura, calcestruzzo, legno di brakka e argilla, a rappresentare secoli e secoli di iniziative di infinite masse di esseri umani.

I grandi incendi divampati nel giorno dell'inizio della Migrazione avevano lasciato alcune zone dal colore più chiaro, ma la resistente opera in pietra era sopravvissuta intatta e in qualche era futura sarebbe di nuovo servita all'umanità. Macchie rosso- arancione e arancione-marrone indicavano dove quegli Uomini Nuovi, sovrastati da un destino crudele, avevano cominciato a ricoprire quelle conchiglie d'edifici con dei nuovi tetti a tegole.

— Cosa ne pensi, giovane Maraquine? — disse il Commissario Kettoran, facendo la sua comparsa al fianco di Toller. Oramai la gravità era tornata normale. Kettoran cominciava a stare molto meglio e a esprimere un interesse molto vivo per tutte le forme delle attività della nave.

— È straordinaria — disse laconico Toller. — Io non riesco a crederci. Ecco, ti fa la storia... vera.

Kettoran rise. — Ci avevi mai pensato prima? L'abbiamo fatta noi.

— Sì, voi avreste potuto e saputo farla, almeno agli occhi di gran parte dell'attuale generazione, ma questa... Mi prende al cervello, se lei capisce cosa voglio dire.

— Cosa vuoi dire tu, lo intendo alla perfezione. Ma pensa a come mi sento io. — Kettoran si sporse un poco dalla ringhiera del ponte e la sua lunga faccia si animò. — Riesci a vedere quella zona quadrata di verde esattamente a ovest della città? È l'antico Centro Operativo degli S.A.S., i Servizi Aerei Spaziali. I S.A.S. L'esatto punto da dove siamo decol-lati cinquant'anni fa! Ce la faremo ad atterrarci?

— Mi sembra un posto adatto come tanti altri — disse Toller. — Le dispersioni laterali in questo volo sono state poco notevoli e quelle prodottesi si sono annullate spontaneamente l'una coll'altra. La decisione, è logico, spetta al Commodoro Spaziale ma direi che là andrà bene.

— Veramente splendido. Perfetto. Il perfetto ritorno al punto di partenza.

— Sì, proprio così — Toller ne convenne e non lo ascoltò più, ormai consapevole che quel volo di dieci giorni in mezzo ai mondi era ormai giunto alla fine e prestissimo avrebbe avuto illimitate opportunità di fare come si deve la corte a Vantara. Non l'aveva rivista dopo l'incidente col cornoblu e la mancanza dei contatti aveva alimentato la sua ossessione, al punto che la prospettiva di visitare un altro mondo per la prima volta non gli appariva un'avventura tanto più attraente di quella di riuscire a parlare faccia a faccia con la Contessa, e forse prevalere su di lei.

— T'invidio, giovane Maraquine — disse Kettoran e contemplò

malinconicamente verso il basso

quel palcoscenico naturale sopra il quale si erano svolte molte scene ricordate a metà della sua giovinezza. — Hai tutto davanti a te.

— Forse. — Toller sorrise e assaporò la sua interpreta-zione personale delle parole del Commissario. — Forse lei ha ragione.

Il villaggio di Sty-vee presentava al massimo un centinaio di edifici o poco più e anche nel fiore dei suoi anni avrebbe potuto ospitare poche centinaia di persone. Toller fu tentato di tagliarlo fuori dalla sua lista e di procedere sulla sua strada senza neanche prendere terra. Ma in questo caso avrebbe dovuto

falsificare un rapporto d'ispezione e in quei giorni non voleva rischiare di sprofondare nel ridicolo e nella disonestà.

Per un attimo studiò la disposizione del villaggio e subito si accorse della piazza centrale, piccolissima anche in un posto tanto fuorimano.

— Caporale, cosa ne pensi? — disse, testando le capacità di giudizio del giovane graduato. — Vale la pena rischiare d'andare giù colla nave su quei pochi metri di torba?

Steenameert si curvò sulla ringhiera per mettere bene a fuoco le prospettive. — Non correrei quel rischio, Signore, il margine di sicurezza è ridottissimo e che dire delle correnti vorticose attorno a quel blocco di alti depositi?

— Pensavo proprio a questo. Faremo di te un vero pilota: puoi contarci — disse Toller gioviale. — Vola su quei pa-scoli a est, accanto al fiume, e sbarcaci là.

Steenameert gli rispose con un cenno affermativo, e la sua faccia dalla carnagione rosea divenne ancora più rosa dalla felicità. Toller aveva nutrito una simpatia immediata nei confronti di Steenameert fin dal loro primissimo incontro, quando lo avevano paracadutato giù dal vuoto interplanetario, e aveva fatto una richiesta speciale per averlo con sé sulla sua nave in quel volo su Mondo. Adesso voleva interessarsi di persona alla carriera di Steenameert con una promozione sul campo, in un certo senso a spese del Tenente Correvalte, che aveva superato l'anno nello squadrone d'addestramento.

Toller si girò verso Correvalte, il quale avrebbe dovuto presiedere ufficialmente alla manovra d'atterraggio e mostrava a tutti la sua delusione sdraiato in una pieghevole in un atteggiamento di esagerata contestazione. — Tenente, tolga un uomo a guardia della nave e tenga gli altri pronti a ispezionare il villaggio: la marcia farà loro bene.

Correvalte lo salutò militarmente, con la massima corret-tezza, e lasciò il ponte di comando. Toller mantenne un'espressione spiccatamente neutrale mentre osservava il Tenente scendere dalla corta scaletta sul ponte principale della gondola. Aveva già preso la decisione di ricompensare Correvalte

raccomandandolo a un ruolo di comando responsabile prima del tempo, ma aveva anche preso la decisione di non farglielo sapere prima della conclusione della missione in corso.

Era il mezzoantigiorno e ormai nella regione equatoriale di Mondo il calore del sole stava cuocendo il terreno. Gran parte della gondola se ne stava all'ombra del gascontenitore della nave, e questo trasformava il paesaggio, rendendolo pre-ternaturalmente vivo e splendente. Intanto il vascello eseguiva un lento, lentissimo mezzocerchio, a fronteggiare quel venticello leggiadro e continuava ad affondare. Toller studiò i campi circostanti intorno al villaggio: avevano quasi ripreso la loro naturale e uniforme tonalità di verde.

Senza una effettiva stagione a orchestrare il ciclo della maturazione, le singole piante allo stato selvatico tendevano a seguire dei ritmi e dei tempi propri. Una certa quantità si trovava ancora nelle primissime fasi della crescita; altre erano già alla maturazione o in procinto d'appassire e quindi in-tente a restituire al suolo le loro costituenti. Da tempo imme-morabile i coltivatori Kolcorroniani avevano distribuito i semi delle verdure e dei vegetali utili in sincrone infornate, creando sei caratteristici raccolti all'anno, e di conseguenza aree di terra coltivata presentavano appezzamenti a strisce regolati su diversi colori.

Qui, dopo decenni d'abbandono a loro stesse, quelle coltu-re ad appezzamento regolato erano quasi interamente scomparse e le erbe edibili e altre verdure da raccolta erano ritor-nate progressivamente all'anarchia botanica. Quell'avanzato stadio nella recessione indusse Toller a sospettare che il villaggio di Sty-vee non fosse l'unico di quelli bonificati dagli Uomini Nuovi da quando la terribile piaga degli ptertha aveva travolto e bandito la normale popolazione umana. Se era vero questo, l'ispezione accurata del villaggio prometteva di essere un'altra negativa esperienza in una serie di esperienze sgradevoli, intense ma deprimenti.

Le fasi finali dell'estinzione razziale, mezzo secolo prima, erano arrivate molto in fretta e i moribondi non avevano nemmeno trovato il tempo di seppellire i loro morti.

Quel pensiero stese un drappo funebre sull'animo di Toller, ricordandogli l'errore commesso credendo che l'arrivo della flotta su Mondo gli avrebbe fornito infinite opportunità di godersi la compagnia della Contessa Vantara. L'epicentro dell'errore risaliva a un preciso fatto storico.

La migrazione da Mondo e Sopramondo era stata accuratamente pianificata e avrebbero dovuto metterla in pratica con ordine e in fasi successive, ma in realtà si era effettuata nella furia travolgente del panico e del caos. Con la città di Ro-Atabri in preda alle fiamme e una folla scatenata e tumul-tuosa e la disciplina dell'esercito scompaginata. L'evacuazio-ne era stata imposta a viva forza e solo con pochi minuti di preavviso per i profughi. Nel momento di tensione non avevano preso un solo libro per quel loro viaggio tra i mondi.

Avevano portato invece grandi quantità di gioielli e inutili mazzette di banconote e valuta: neanche un quadro o una sola poesia scritta o uno spartito musicale.

Se uomini e donne della loro cultura troppo tardi rimpian-sero amaramente che la loro generazione si era lasciata alle spalle l'anima, il Re Chakkell e i suoi eredi a lungo si logora-rono per una dimenticanza molto molto più grave. In mezzo al parapiglia e alla confusione nessuno si era preoccupato delle mappe di Kolcorron, dell'impero o dello stesso Mondo.

Dal giorno della Migrazione fino ad allora, benché la famiglia reale di Kolcorron rivendicasse ancora per sé la sovranità sul Vecchio Mondo, la mancanza di carte peggio di qualunque altra cosa si era rivelata un intralcio anche quando la situazione era completamente cambiata.

Il Principe Oldo, l'unico discendente diretto della Regina ancora in vita, aveva quasi sessant'anni e tutta la vita era stato frustrato dal rifiuto di Daseene a rinunciare al trono. E, proprio quando la fragilità della Madre gli assicurava via libera, aveva dovuto subire una ulteriore frustrazione a constatare che stava per diventare erede di un regno dove la ric-chezza reale e potenziale erano un mistero.

Sconosciuto a Toller, era riuscito a prevalere su Daseene nel rimandare la circumnavigazione di Mondo finché non si fosse eseguito un esame

dettagliato della stessa Kolcorron. E

proprio per questo, invece di tenersi al passo colla nave di Vantara in un "volo sfida intorno al mondo", Toller si era ritrovato impegnato in una serie praticamente senza fine di ri-cognizioni aeree da un villaggio o da un piccolo centro abbandonato all'altro. Era in viaggio su Mondo da quasi venti giorni e in tutto quel tempo non aveva mai incontrato Vantara, a sua volta impegnatissima in analoghi compiti in un'altra zona del paese.

Non diversamente da come lo aveva impressionato la città di Ro-Atabri con le sue dimensioni reali, anche Kolcorron lo stava sopraffacendo con molteplicità di centri, piccoli grandi e medi, un tempo indispensabili e necessari a ospitarne la popolazione. Dopo aver vissuto su Sopramondo tutta la vita, dove non era impossibile volare ore e ore senza vedere almeno una sola piccola capanna, Toller si sentiva oppresso e quasi soffocato dall'entità delle interferenze degli uomini nella natura. Aveva cominciato a considerare quel vecchio

"regno" come un vasto alveare ribollente nel quale ogni individuo finiva per contare molto poco. E anche "sapere" dove era situato il luogo di nascita del nonno contribuiva pochissimo a contrastarne i sentimenti negativi sulle aree rurali di Kolcorron, eccessivamente lavorate e scialbe, brulle.

Affranto e intristito, sballottato su e giù in sintonia coi movimenti dell'aeronave, contemplava i grappoli di abitazioni e palazzine che formavano Sty-vee. Dalle antiche mappe e dai vecchi dizionari geografici riscoperti a Ro-Atabri si capiva che la sua maggiore importanza derivava dal fatto che il villaggio possedeva una stazione di pompaggio, in passato essenziale, per l'irrigazione di una vasta area di terra coltivabile a nord del fiume locale e della rete canalizzata. Da Toller si pretendeva una ispezione accurata della stazione e un rapporto sulle sue condizioni attuali.

Tenendo sempre attentamente d'occhio Steenameert e la sua guida dell'aeronave, Toller consultò la sua lista e prese atto che dopo Sty-vee da quell'elenco di località ne avrebbe dovuto cancellare soltanto altre tre non ancora ispezionate.

Se non ci fossero state complicazioni, sarebbero stati sulla via del ritorno al campo base nella capitale prima della piccolanotte del giorno seguente. Forse a quell'ora Vantara sarebbe già stata di ritorno a Ro-Atabri. Quel pensiero aiutò Toller a scacciare alcuni tristi presentimenti sulla missione in corso. Mentre prendeva la spada da uno stipetto cominciò a fischiettare allegramente. L'arma d'acciaio, un giorno appartenuta personalmente al nonno, era troppo ingombrante da portare nei ristretti confini di un'astronave o di un'aeronave, ma lui non s'avventurava mai allo scoperto senza averla al suo fianco. Quella spada accresceva il suo senso d'affinità elettiva con l'altro Toller Maraquine, il solo col quale non avrebbe mai avuto la possibilità di confrontarsi.

Un minuto più tardi, accompagnata dai brevi scoppiettii dei jet secondari, la chiglia della gondola atterrò e i quattro cannoni dell'ancora spararono nella terra erbosa i loro arpio-ni. Subito alcuni uomini balzarono oltre la fiancata con delle corde supplementari e si misero ad assicurare due volte la nave contro l'eventualità dei vortici di calore che comune-mente battevano quella regione vicina all'equatore.

— Motori praticamente spenti, Signore — gli disse Steenameert, cercando coi suoi gli occhi di Toller mentre raffred-dava il serbatoio pneumatico che immetteva nei jet i cristalli d'energia. — Com'è stato l'atterraggio?

— Passabile, passabile. — Toller usò un tono di voce più compiaciuto di quanto la scelta delle sue parole implicasse per l'esecuzione dell'atterraggio da parte del Caporale. — Ma non stare lì tutto il tempo a congratularti con te stesso. Abbiamo moltissimo da fare in quella metropoli laggiù. A terra, su, a terra, presto!

Com'era già accaduto durante la breve marcia fino all'estremità del villaggio, Toller si sentì stranamente cosciente di sé, come se degli osservatori nascosti stessero studiando tutti i passi che faceva. Sapeva fin troppo bene com'era assurda quell'idea ma non riusciva a sottovalutare che facile bersaglio sarebbero stati lui e i suoi uomini, se dei difensori armati di moschetti fossero apparsi alle vuote finestre dei piani superiori degli edifici più vicini. I suoi timori scaturiva-no dalla vaga sensazione di non avere alcun diritto di fare

quello che stava facendo, e che avrebbe fatto meglio a lasciare indisturbati nella loro quiete quei posti dove tanta e tanta gente si godeva la morte.

Una scarica improvvisa d'imprecazioni da uno degli uomini a una dozzina di passi alla sua sinistra lo spinse a guardare in quella direzione. L'uomo stava girando con cautela attorno a qualcosa che Toller non poteva vedere a causa dell'erba alta.

— Cos'hai, Renko? — disse, presagendo già dentro di sé quale sarebbe stata la risposta.

— Una coppietta di scheletri, Signore. — La camicia color zafferano da aviere semplice di Renko era intrisa di sudore in parecchi punti e Renko zoppicava in maniera evidente. —

Signore, ci sono quasi cascato sopra. E mi sono rotto una caviglia.

— Se non migliora dovrò registrare quanto prima l'incidente nelle tue note di servizio — disse Toller acido. —

Scontro con due scheletri: sfuggito alla meglio al secondo.

— Il suo commento provocò uno scoppio di risate dagli altri uomini e lo zoppicare di Renko scomparve rapidamente.

Raggiunto il villaggio il gruppo s'aprì a ventaglio con una tecnica divenuta ormai una routine: gli uomini entrano nelle case e riferiscono sulla loro condizione al Tenente Correvalte, intento a prendere numerose note su un registro. Toller colse al volo l'opportunità per godersi una relativa solitudine e andarsene qua e là da solo attraverso stretti passaggi e quanto restava dei giardini. Dalla condizione d'abbandono e degrado degli edifici si convinse che Sty-vee non era stato occupato dagli Uomini Nuovi e che doveva essere passato almeno mezzo secolo da quando delle famiglie umane avevano dato vita con la loro presenza a quelle pietre cadenti.

Fuori dalle porte non si vedevano degli scheletri, ma non era un fatto inconsueto nell'esperienza di Toller. Nella fase finale e più virulenta del

morbo ptertha le vittime erano so-pravvissute al massimo un paio d'ore dopo l'infezione, ma un certo istinto sembrava averle abituate ad andare in cerca dei posti maggiormente isolati e appartati per morire. Era come se avesse agito un persistente senso di proprietà, offeso all'idea di veder contaminata la loro comunità da cadaveri in de-composizione. In pochi erano riusciti a trascinarsi a fatica nei cantucci più belli e più amati o in una posizione confacente, ma in genere i cittadini della vecchia Kolcorron avevano scelto di morire nell'intimità delle loro case e molto spesso in un letto.

Toller aveva perso il conto delle volte in cui aveva assisti-to a patetici quadri di famiglia formati dagli scheletri d'uomo e di donna ancora chiusi in un ultimo abbraccio, ma sovente uniti a strutture ossee più minute distese in mezzo a loro. La vista in un breve lasso di tempo delle varie tracce della estrema futilità dell'esistenza umana ne aveva contaminato lo spirito con una malinconia profonda che sopraffaceva a tratti la sua esuberanza naturale e ormai, senza vergognarsene, appena gli era possibile evitava d'entrare in quelle silenziose di-more.

Quel suo vagare senza meta attraverso il villaggio alla fine lo condusse a un grande edificio senza finestre fatto costruire sulla riva dei fiume. Parte di esso affondava in un'acqua che fluiva lenta lenta. Identificata in quella struttura la stazione di pompaggio idrico, il maggiore centro d'attrazione e d'interesse della zona, le girò attorno e arrivò a una larga porta nella facciata nord. Una porta ricavata a scavo da un tipo di legname a grana fine ben rinforzato da supporti e puntelli in brakka dall'aspetto solidissimo e non intaccato da quel lungo mezzo secolo d'abbandono. Era sigillata. E, come Toller s'aspettava, vibrò intensamente quando si scagliò contro di essa col suo considerevole peso.

Infastidito e imprecante, Toller si voltò e si scostò. Poi, protetti gli occhi dal sole, scrutò attentamente il villaggio.

Trascorse più di un minuto prima di riuscire a individuare la tarchiata sagoma di Gabbleronn, il Sergente artificiere, responsabile della manutenzione dell'aeronave. Gabbleronn usciva in quel momento da quello che un giorno era stato un negozio e stava stipando nella sua sacca un piccolo oggetto.

A sentirsi chiamare da Toller parve stupito e rispose con evidente mancanza d'entusiasmo ai suoi continui cenni di richiamo.

— Non sono uno sciacallo, Signore — protestò avvicinan-dosi. — Ho raccattato solo un piccolo candelabro fabbricato con quel bel legno nero. Non ha valore, Signore... un ricordi-no da portare a casa a Prad a mia moglie. Lo riporterò indietro sé lei...

— Cosa vuoi che importi — lo interruppe Toller. — Voglio aprire questa porta. Vai a prendere sulla nave tutti i ferri che ti servono. Scardinala, se è necessario.

— Sissignore! — Toltosi quel peso, Gabbleronn studiò per un istante la porta, poi lo salutò militarmente e scappò via.

Toller si sedette sui gradini in pietra ai piedi della porta e si rilassò mentre aspettava il ritorno del Sergente. Il calore col sole che saliva in alto nel cielo continuava ad aumentare e c'era tanta luce in quel cielo da rendere visibili soltanto poche delle solite stelle diurne. Direttamente allo zenit sopra di lui, il gran disco di Sopramondo occupava il centro della volta celeste, limpido a vedersi e ai suoi occhi immacolato e Toller provò uno spasimo repentino di nostalgia di casa, per quegli spazi sconfinati freschi di rugiada. L'intero pianeta Mondo era un immenso cimitero. Un ossario svuotato, spettrale, polveroso e triste. E anche la presenza di Vantara da qualche parte oltre l'orizzonte lo compensava scarsamente per il senso di desolazione che aveva cominciato a serpeggiare nella sua mente. Forse in sua compagnia le cose sarebbero andate diversamente ma quel trovarsi così vicino a lei e comunque completamente tagliato fuori da lei era infinitamente peggio del... "Ma cosa mai mi sto facendo?", pensò a un tratto. "Che tipo d'uomo sto diventando? Mio nonno Toller Maraquine sarebbe stato un sognatore come me? Oppresso dalla malattia d'amore e nostalgico come un adolescente irrequieto?"

Tutte quelle domande fecero scattare Toller in piedi. Impaziente si mise a camminare in tondo a grandi passi, una mano sull'elsa della spada, quando vide arrivare Correvalte col resto della ciurma nella sua scia. Il Tenente mentre camminava con aria indaffarata stava controllando i suoi appunti.

L'aspetto appagato di chi si sente perfettamente a suo agio con se stesso e il mondo. Toller provò una punta d'invidia quando per un attimo intuì che Correvalte avrebbe potuto trasformarsi nel migliore ufficialetto della flotta. Almeno tra loro due.

— Il rapporto ora è quasi perfetto, Signore, se non contia-mo l'ispezione alla stazione di pompaggio — disse Correvalte. — È entrato in quell'edificio?

— Come faccio a entrare in quel palazzo se quella strama-ledetta porta è sprangata? — lo punse Toller sarcastico. —

Le sembro un fantasma pronto a insinuarsi nelle crepe del legno?

Gli occhi del Tenente si dilatarono e subito dopo divenne-ro opachi e impersonali. — Signore, mi perdoni, ma non avevo capito...

— Ho mandato Gabbleronn a prendere i ferri — tagliò corto Toller, pentito di quella sua dimostrazione di reattiva ironia. — Veda se ha bisogno d'aiuto a portarli qua. Non vorrei sprecare altro tempo in questo vecchio cimitero.

Si girò dall'altra parte proprio quando Correvalte stava eseguendo uno dei suoi saluti ultra-forma- li e s'incamminò lungo la riva del fiume e la costeggiò fino a raggiungere un ponticello di legno. Il piccolo ponte dalla distanza gli era parso integro, intatto, ma all'esame ravvicinato Toller ne scoprì a fondo la struttura: un intreccio grigio-bianco, spugnoso a causa del lavoro da minatori da scavo dei locali "tarli" perforatori del legno. Estrasse la spada e con un gran fendente colpì uno dei paletti di sostegno del parapetto. Esso cedette alla lama senza opporre molta resistenza e si sgretolò nel fiume. Un'altra mezza dozzina di colpi bastarono a intaccare e penetrare nelle due principali travature del ponte, facendo crollare e sprofondare nell'acqua un impianto logoro e mar-cio tra gli spasimi della polvere del legno e un ronzare di pic-colissime creature alate travolte durante la loro continua attività.

— Come ve lo siete mangiato bene! — disse Toller, rivolto curiosamente a quelle moltitudini d'insetti e alle loro larve abbandonate probabilmente nelle tavole e nelle assi abbattu-te. — E ora, se lo volete, bevetevelo.

Quello sfogo, per quanto superfluo, lo aiutò a scaricare le tensioni della sua mente e quando tornò sui suoi passi fino al villaggio si sentiva già molto meglio. Giunse alla stazione di pompaggio nell'attimo in cui Gabbleronn e due suoi aiutanti stavano facendo leva con successo e aprivano la porta con dei pesanti piedi di porco.

— Bel lavoro — disse Toller. — Ora non ci resta che go-derci le meraviglie della loro tecnica.

Toller prima dello sbarco su Mondo aveva scoperto dallo studio della storia che il pianeta non possedeva metalli e che il legno del brakka era sempre stato utilizzato in applicazioni tecniche dove su Sopramondo il disegnatore avrebbe scelto ferro, acciaio o un altro metallo adatto. Inoltre, a parte tutte le considerazioni, delle macchine a ingranaggi e altre componenti ad alto coefficiente d'uso lavorate e prodotte con quel legno nero, ai suoi occhi parevano antiquate e ingom-branti reliquie di un'era primitiva.

Si aprì un varco lungo un corto passaggio fino a una camera larga e a volta contenente un massiccio macchinario da pompaggio. Nel soffitto le finestrelle erano intasate da incro-stazioni di sporco ma ne filtrava luce a sufficienza per far vedere che quelle macchine, anche se otturate dalla polvere, erano complete in tutte le loro parti e in buone condizioni di salute. I pezzi non lavorati in brakka (travature e parti di sostegno) erano nello stesso legno a grana fine della porta d'ingresso della stazione, un materiale evidentemente in grado di reggere agli insetti perforatori o non di loro gusto. Toller saggiò con l'unghia del pollice una delle travi e la loro durezza lo impressionò, soprattutto dopo mezzo secolo senza manutenzione.

— Credo lo chiamino legno da zattera, Signore — disse Steenameert, sopraggiungendo al suo fianco. — Anche lei si renderà conto perché ai costruttori sia piaciuto tanto.

— Come fai a sapere come si chiamava?

Steenameert arrossì. — Ne ho letto molte volte la descrizione in un...

— Oh no! — La voce era quella del Tenente Correvalte.

Aveva compiuto un largo giro intorno al perimetro dell'enorme sala, aprendo le porte sulle stanze laterali quando gli ca-pitavano a tiro. In quel momento stava uscendo dal vano d'u-na porta, muovendo la testa, e Toller colse al volo che Correvalte era stato testimone di qualcosa di veramente brutto.

"Ecco cosa mi aspettavo quando siamo entrati nel villaggio", si disse Toller. "Lo sapevo, qualcosa di terribile era in serbo per noi e non ho proprio voglia di vederlo."

Ma sapeva anche di non potersi sottrarre dall'ispezionare personalmente quel locale, altrimenti i suoi uomini avrebbero detto che aveva perduto tutto il suo coraggio. Al massimo avrebbe potuto rinviare quel macabro istante. Si chinò su una leva di controllo e su una ruota di bloccaggio e spazzolò via la polvere dall'una e dall'altra, col pretesto di un interesse tutto speciale per quell'abilissimo lavoro d'intaglio. Nel farlo osservò con cura tutti i suoi uomini. Incuriositi e sollecitati dalla reazione di Correvalte, a turno osavano avventurarsi in quel locale. Nessuno ci si tratteneva più di qualche secondo e, benché incalliti e induriti dal mestiere, apparivano tutti stravolti e pensierosi al loro rientro nel salone principale dove indugiava Toller.

"Là dentro ho qualcuno che mi aspetta" pensò il giovane Comandante "e sarebbe inopportuno farmi attendere ancora."

Si irrigidì il busto, una mano inconsapevole stretta all'elsa della spada, e si diresse verso il vano della porta. La stanza al di là del vano ricordava la cella di una prigione. Senza mobili e debolmente illuminata da un lucernario rotto nel tetto spiovente molto molto in alto. Disposti intorno alle pareti, come se fossero seduti, si vedevano almeno venti scheletri. I resti sfilacciati e sbrindellati dei vestiti e delle camicie, ornati di collane e braccialetti in ceramica, informarono Toller che quei rimasugli di scheletri erano donne.

"Non va poi tanto male" pensò. "Se il morbo è stato imparziale è solo una realtà della vita e della morte. Ha mietuto uomini e donne allo stesso modo e da quando sono arrivato io su questo mondo infelice ne ho viste tante..."

La sua mente sbandò, rabbrividì, quando si rese conto di qualcosa che alla prima occhiata non gli era parsa subito evidente. Tutto rannicchiato nel

bacino pelvico di ognuno di quegli scheletri si vedeva un altro scheletrino, fragilissima armatura d'ossa ancora più fragili: gli ultimi residui di bambini la cui vita aveva avuto una fine addirittura prima di avere inizio.

"Sì, quel morbo era stato molto imparziale."

Toller ardeva dal desiderio di voltare le spalle e scapparse-ne da quella stanza, ma la freddezza mortale della sua mente si era infiltrata in tutto il suo corpo, immobilizzandogli braccia e gambe. Il Tempo si era come distorto, dilatando quei pochi secondi in eoni e lui si convinse quasi d'essere destinato a passare il resto della vita congelato in quello stesso punto, in bilico tra il pessimismo e la pura disperazione.

— Gli abitanti del villaggio devono aver rinchiuso quaggiù tutte le loro donne incinte e sperato nella protezione di queste mura — disse il Tenente Correvalte dalle spalle di Toller. — Guardi qui! Una di loro stava avendo dei gemelli.

Toller volle evitare l'impatto con una scena macabra tanto raffinata. Liberatosi da quella paralisi, si voltò e se ne uscì dalla stanza, acutamente consapevole che ogni uomo dell'equipaggio lo passava al vaglio, scrutandolo a fondo e analiz-zandolo.

— Ne prenda nota — disse sopra la spalla a Correvalte. —

Diciamo che abbiamo ispezionato il macchinario di pompaggio e lo abbiamo trovato in buone condizioni e pronto a venire rimesso in funzione e in buon assetto in breve tempo.

— Tutto qua, Signore?

— Non ho scoperto altro che alla nostra Sovrana possa sembrare importante — disse Toller simulando un tono disinvolto. Poi si diresse a lenti passi verso l'entrata della stazione e gettò una maschera sulla sua ansia, quel pressante bisogno di assicurarsi della salute e della consistenza della luce del sole nel mondo esterno.

Le celebrazioni del Giorno della Migrazione avevano colto Toller completamente di sorpresa.

Ultimata la sua missione di ricognizione era rientrato al campo base a Ro-Atabri meno di un'ora prima dell'imbruni-re, senza aver fatto caso alla data. Fatto insolito per lui, si sentiva profondamente stanco e teso. La notizia che era il 226° giorno, anniversario dei primi atterraggi a Sopramondo, non lo aveva minimamente scosso e si era precipitato subito a letto dopo aver affidato la nave al Mastro di Flotta Codell.

Anche la voce che quello stesso giorno Vantara era rientrata alla base prima di lui non lo aveva sottratto a quel senso di pervadente letargia, a quella prostrazione dello spirito che gli stava rubando la luce da ogni cosa.

Adesso era lì sdraiato nell'oscurità, nel buio della sua stanza, un alloggio in passato usato per ospitare la Guardia del Grande Palazzo, e non riusciva a prendere sonno. Non gli era mai molto piaciuto dedicarsi all'introspezione e allo scavo dell'anima, ma anche lui capiva benissimo che la sua stanchezza non era fisica nelle sue cause prime. Era una spossa-tezza mentale, un affaticamento psichico provocato da un prolungato periodo di avvenimenti per i quali non era affatto portato, contro la sua stessa natura.

Prima di partirsene da casa Toller aveva concepito Mondo come un immenso, sterminato cimitero, e la realtà si era con-formata alla perfezione alle sue aspettative, culminando nella macabra scoperta alla stazione di pompaggio di Sty-vee.

Nato com'era in una posizione privilegiata nella società, si trovava ora forse ai primi assaggi della vita dell'uomo comune, un tipo d'uomo quasi sempre costretto a spendere tutte le sue giornate in lavori pesanti, tormentosi e detestabili, impo-sti dall'alto e costrittivi. Toller cercò di ricordare a se stesso la figura del nonno, l'altro Toller Maraquine; suo nonno non avrebbe mai e poi mai concesso alla sua mirabile compostezza delle turbe così immediate. Senza badare alle orribili visioni e alle terribili esperienze delle sue tensioni e dei suoi conflitti, il vero Toller Maraquine avrebbe deflesso col suo scudo di forza tutta la loro violentissima forza d'urto. E con la sua autosufficienza.

Mentre lui... mentre lui...

"Come faccio a depositare nella mia testa venti scheletri elegantemente allineati contro un muro, con altri venti scheletri rannicchiati dentro alle loro culle pelviche? Altri ventuno scheletri, avrei dovuto dire. Ma non ti sei accorto che una di quelle donne stava avendo due gemellini? Immagina due piccoli manichini e delle bianche biforcazioni al posto delle ossa a tenersi l'un l'altro compagnia nella morte e non nella vita: cosa te ne faresti, pensaci?"

Un'esplosione di risate fragorose provenienti da un punto imprecisato nei recessi del palazzo fece scattare in piedi Toller in un'esasperata imprecazione. Laggiù in lontananza uomini e donne si stavano ubriacando e galleggiando in uno stato in cui avrebbero voluto scambiare delle strette di mano con scheletri, ricambiare smorfie e boccacce a scheletri e dare dei colpetti affettuosi a bambini mai nati sui loro crani ancora biforcati. E, Toller ne era convintissimo, quella notte l'unica percentuale di sonno giaceva accanto a una salutare overdose di generose quantità d'alcool.

Presa positivamente questa decisione, e rimossa lievemente la sua stanchezza mentale, Toller s'infilò degli abiti e uscì dalla stanza. Trovata sia pure con qualche difficoltà la via, nel dedalo dei corridoi sconosciuti, raggiunse il parco sul lato nord dove si svolgevano i festeggiamenti. Lo avevano preferito perché in massima parte pavimentato e quindi capace di resistere meglio degli altri ad anni e anni di decadenza.

Anche la piazza d'armi sul retro del parco del palazzo era invasa da erbe e gramigne alte fino alla vita. Nel giardino qualcuno aveva acceso dei piccoli fuochi e i loro raggi giallo e arancione venivano oscurati in parte e riflessi blandamente dalle fontanelle ornamentali, dalle statue e da quel mare d'er-ba, facendo apparire anche un posto come quello molto più grande che alla luce del giorno.

Coppiette appartate e piccoli gruppi passeggiavano senza meta in mezzo alle ombre balenanti di luccichii. Altri invece se ne stavano seduti alla lunga tavolata impiantata e addob-bata per i rinfreschi. I maschi vincevano le femmine almeno tre a uno in quella spedizione e anche solo per questo le

donne in un opportuno stato d'animo si godevano in quella notte gli eccessi delle loro romantiche premure mentre ai maschi in soprannumero rimaneva la consolazione del cibo, delle bevande, delle canzoni e delle storielle allegre.

Toller trovò il Commissario Kettoran e il suo segretario, Parlo Wotoorb, in piedi dietro a quella lunga tavolata intenti a servirsi da mangiare e da bere. E a servire. Quell'umile compito evidentemente divertiva i due vecchi, eccitati dalla voglia di dimostrare a tutta la brigata che a dispetto del loro rango elevato conoscevano ancora il sapore delle cose semplici. E comuni.

— Benvenuto benvenuto benvenuto — esclamò Kettoran quando si accorse che c'era Toller in arrivo. — Vieni qui.

con noi a bere, giovane Maraquine.

A Toller parve che il Commissario si fosse calato un po'

troppo nella parte, forse per paura di non essere compreso o accettato da qualcuno, ma si trattava di un atteggiamento abbastanza innocuo al quale non sapeva cosa obiettare. — La ringrazio. Prenderò un bel bicchiere di Kailian nero.

Kettoran agitò la testa. — Vino, no. E neanche birra forte, se è per questo. Un problema di carico e stivaggio nelle navi, capisci, dovrai accontentarti del brandy.

— Brandy, allora.

— Te ne farò bere del migliore e in uno dei miei bicchieri più belli.

Il Commissario s'inginocchiò a lungo dietro il tavolo e dopo un po' riaffiorò con in mano una coppa di cristallo scintillante colma fino all'orlo. La stava carezzando con le dita quando bruscamente la sua espressione allegra e divertita gli cadde dalla faccia e venne sostituita da un'espressione mista di sorpresa e di dolore. Toller s'affrettò a prenderla e rimase a guardare con interesse Kettoran con gli avambracci sulla parte bassa della gabbia toracica.

— Trye, non stai bene? — disse Wotoorb con ansia. — Ti avevo detto di riposarti un po' di più.

Per un attimo a Kettoran la testa si piegò verso il segretario, e poi sagacemente ammiccò a Toller. — Questo vecchio pazzo crede di dover vivere più di me. — Sorrise, apparentemente meno agitato e dolente, e afferrato con una mano il suo bicchiere, lo alzò in un brindisi a Toller. — Alla tua salute, giovane Maraquine.

— E alla sua, Signore — disse Toller, incapace comunque di restituirgli un sorriso.

Kettoran gli studiò da vicino la faccia. — Figliolo, spero scuserai la mia sfacciataggine, ma non mi sembri più quel giovane "galletto" al comando della mia nave durante il nostro viaggio a Mondo. A quanto pare qualcosa t'ha tolto il vigore.

— A uno come me?! — Toller rise ma non ci credeva. —

Signore, la invito a riflettere. Io non mi ammorbidisco tanto facilmente. E ora, se vuole scusarmi...

Si voltò e si scostò dal ripiano della tavolata, seccato dalle parole del Commissario. Se chi lo conosceva appena sapeva riconoscere così in fretta gli effetti del suo malessere, che risorse poteva avere per ottenere il rispetto dagli uomini del suo equipaggio? A volte non era semplice mantenere la disciplina se gli uomini cominciavano a considerarti una pian-ticella da serra destinata con tutte le probabilità ad appassire al primo soffio gelido dei venti avversi. Sorseggiò il brandy e se ne andò a camminare nel parco costeggiando lo steccato di recinzione e tenendosi lontano dai più rumorosi centri d'attività, finché finì per trovarsi una panchina di marmo non occupata. Pieno di gratitudine nella sua solitudine, si mise a sedere.

Sopra di lui s'annidava l'esile e appuntito corno di Sopramondo, vicino al centro della Grande Ruota, l'enorme e sconfinata cascata rotante di luce argentata diffusa che presi-diava il cielo della notte in quell'ultima stagione dell'anno.

Numerose comete aprivano a ventaglio il fiocco della loro coda da una parte all'altra dei cieli e miriadi di stelle, alcune identiche ai fanali delle diligenze, si aggiungevano a quello splendore e bruciavano in una permanente fissità in contrasto coll'effimero guizzante dardeggiare delle meteore.

Allora a Toller piacque immergersi nella sua grande coppa, che doveva aver contenuto circa un terzo d'una bottiglia di brandy, scolandosi il caldo liquore a sorsate dosate e regolari. Quella era una nottata nella quale sarebbe stato bellissimo avere una compagnia femminile, ma anche al pensiero di Vantara a poche decine di passi da lì nel profumo del crepu-scolo non reagì e non ebbe una vera convinta risposta dentro di sé. Inoltre quella era una notte per affrontare certe verità, per scartare certe illusioni e la nuda e cruda realtà era che s'e-ra fatto nemica la Contessa al primo incontro da adulti, e lei adesso lo disdegnava e avrebbe insistito a farlo finché lui le fosse apparso in quella veste nella memoria.

"Oltre a tutto" quel pensiero ossessivo lo perseguitava

"come fai a illuderti di corteggiare una donna quando a guar-darti negli occhi ci sono ventuno scheletrini in miniatura?"

E Toller continuò a bere metodicamente finché quella grossa coppa si svuotò e poi finalmente valutò le sue condizioni. Nonostante la stanchezza non era ancora riuscito a stordirsi quanto basta con l'alcool. Nel nucleo interno della sua mente c'era lucida e perversa la coscienza a dirgli che gli sarebbe stata necessaria almeno un'altra coppa di cristallo rasa all'orlo se voleva sottrarsi allo sguardo carico di rimprovero di quei ventun bambini-ossa e affrontare nell'incoscienza prima che fondanotte inondasse il mondo.

Sì alzò, solido come un albero dalle buone radici, e stava dirigendosi alla lunga tavola per profittare della generosità di Kettoran quando vide avvicinarglisi una donna.

Era alta e magra e dai capelli scuri e lui capì prima ancora di riuscire a vederla bene in faccia che doveva trattarsi di Vantara. Indossava l'uniforme completa, senza dubbio un modo tutto suo per tenersi a distanza dagli altri ufficiali subito pronti a dimenticarsi il grado per il successo della festa; Toller

si puntellò meglio per la schermaglia verbale. E non dovette attendere a lungo.

— Cosa vedo mai? — disse lei leggera come una farfalla,

— Niente spada? Logico! Che sciocca a dimenticarmene.

Neanche un re maturo per i tuoi fendenti a questa piccola orgia.

Toller fece un cenno col capo, intuendo il riferimento al nonno, soprannominato ai tempi il Regicida dalla gente e dal popolo. — Molto divertente, Capitano. — Cercò di passarle dietro le spalle, ma lei lo fermò con una mano sul braccio.

— È tutto quanto ha da dire?

— No. — L'inatteso contatto fisico sorprese e sconcertò Toller. — Aggiungerei che sto andando a riempirmi di nuovo il bicchiere.

Vantara lo guardò in faccia, accigliandosi leggermente mentre ne studiava i lineamenti. — Come le vanno le cose?

— Non riesco a capire la domanda.

— Dov'è finito il fortissimo guerriero Toller Maraquine Secondo, indenne ai proiettili? Stasera è fuori servizio?

— A me, capitano, gli indovinelli non piacciono — disse Toller faccia di pietra. — Ora, se vorrà scusarmi, sono pronto a un'altra di quelle... di quei portentosi soporiferi del com-missario.

Vantara appoggiò una mano calda sul braccio di Toller con cui teneva il bicchiere. Il calore di quel tocco fu come una lieve scossa che gli vibrava sulla carne, poi Toller abbassò brevemente la testa sul bicchiere. — Brandy? Ne prenda anche uno per me, per favore. Ma non su scala tanto gigante.

— Vuole che le porti da bere? — disse Toller, cosciente della sua lentezza di riflessi.

— Sì, se non le dispiace. — Vantara si sedette e si sistemò comoda sulla

panchina. — L'aspetterò qui.

Ancora in parte assorto nei suoi pensieri, Toller se ne tornò alla tavolata dei rinfreschi e si fece versare un'altra coppa di buon brandy per sé e un calice di dimensioni normali per Vantara, in mezzo a una salva di consensi e fremiti allusio-ni di Kettoran e Wotoorb. E lungo la via del ritorno alla panchina uno ptertha si mosse nel parco e si fece notare. La sua struttura a bolla balenò confusa ma pur sempre discretamente visibile nella luce incerta. Saliva in su nella corrente d'aria prodotta da uno dei fuochi quando lo avvistò un gruppo di invitati a quei festeggiamenti. Urlando festosamente in coro, cominciarono a scagliare sulla bolla delle grosse pietre e dei tizzoni ardenti. Un tizzone urtò come un bengala dirompente lo ptertha che cessò bruscamente di vivere. Gli applausi dei presenti scrosciarono a lungo.

— Ha visto che roba? — chiese Vantara a Toller mentre si avvicinava. — Li ascolti! Li senta! Tutti eccitati perché hanno imparato finalmente a uccidere.

— Gli ptertha ai loro tempi hanno ucciso molti di noi — le rispose Toller, per nulla commosso. — Compresi ventun bambini mai nati.

— Quindi lei approva che li uccidano per sport?

— No, no — disse Toller, prevenendo un ritorno di fiamma dell'antico antagonismo di Vantara che si sentiva poco adatto a contenere. — Io disapprovo una uccisione, per sport, caccia o per qualunque altra ragione. Ma ho visto quanto basta del lavoro di quei criminali e ne avrò per tutta la vita. —

Si sedette, diede il calice di liquore a Vantara e si mise a sor-seggiare il suo brandy.

— Allora è questo che le dà fastidio?

— No. Niente mi infastidisce.

— Capisco. È proprio questo che le dà fastidio. Avere qualcosa che infastidisce è uno stato naturale per... — Vantara si concesse una pausa. —

Mi perdoni. Quando una rischia di essere involuta finisce per fare brutta figura.

— Mi ha chiesto da bere solamente per avere un gingillo a tenerle occupate le mani? — Toller scolò una lunga sorsata di brandy e represse una smorfia di sorpresa quando una eccessiva dose di quel liquido bruciante gli si rovesciò in gola.

— Come mai stanotte ha deciso di ubriacarsi?

— In nome del...! — Toller sbottò esasperato in un singulto. — È il suo modo normale di conversare? In questo caso le sarei grato se se ne andasse a sedersi da un'altra parte.

— Di nuovo tante scuse. — Vantara gli lanciò un sorriso di pace e bevve un sorso da quel bel calice. — Toller, perché non imposta lei la conversazione?

Quell'uso informale e quasi già intimo del suo nome di battesimo sorprese Toller, contribuendo ad aggiungere qualcosa al mistero del suo cambiamento di contegno nei suoi confronti. Perplesso restò a fissare Vantara e scoprì che nella penombra il suo bel viso era ancora più bello, più dolce: perfetta armonia di linee e tratti che solo la fantasia di un artista ispirato avrebbe potuto sognare. E si rese conto che uno dei suoi sogni più accesi d'improvviso e in maniera del tutto im-prevista si era tradotto in realtà.

Lei e solo lei, in tutta la sua inconcepibile femminilità, gli era seduta accanto. E quella era una notte romantica. Nella voce di Vantara c'era una dolcezza sconvolgente. Era un obbligo per ogni essere umano afferrare al volo appena possibile ogni eventuale attimo di gioia e di piacere. Senza riandare con la mente a tutti quei piccoli scheletri. La natura infatti produceva milioni, miliardi di esseri di ogni specie e di ogni razza proprio perché erano destinati alla malasorte. E se qualcuno nella maggioranza dei fortunati non riusciva a gu-stare e assaporare in pieno la vita, sarebbe stato un tradimento per i sacrificati ai suoi piaceri e ai suoi interessi. Ormai spettava a lui e solo a lui compiere il massimo sforzo per conquistare l'oggetto di tutti i suoi frementi desideri, attiran-dolo a sé con le sue doti di forza, di coraggio, considerazione, resistenza, sapienza, umore e generosità. E forse, per

cominciare, un buon complimento, attento e calibrato, poteva rivelarsi la migliore via d'accesso.

— Vantara, lei sembra così...

— Si bloccò, scrutato nel profondo dall'esame di occhi che più non vivevano in ventun teschi dalle dimensioni d'un pugno e ascoltò come uno spettatore occasionale le parole arti-colate dalla sua bocca.

— Cosa le succede? Quando ci capita di vederci di solito lei si comporta da arrogante e adesso tutto a un tratto siamo già al mio nome di battesimo e l'aria intorno a noi è soffusa d'amicizia e di calore. Ha in mente dei progetti? Dei progetti personali?

Vantara rise e deglutì nello stesso tempo. — Arrogante io!

Ed è proprio lei a parlarmi d'arroganza! Lei che da sempre si avvicina a una "regina" nella sua maschia sferragliante armatura e agita al vento la sua scimitarra fallica!

— Non sia contorta...

Vantara lo mise a tacere con un

solo gesto della mano, le dita aperte e dilatate, un vero ostacolo incrociato tra i loro occhi e le loro bocche. — Toller, non dica altro, la prego! Stanotte nessuno di noi due ha indosso la corazza e ci potremmo ferire facilmente entrambi.

Almeno per ora prendiamo le cose come vanno e brindiamo insieme alla nostra e cerchiamo di parlare tra noi senz'affanno. È d'accordo?

Toller sorrise. — Come potrebbe risponderle di no un uomo in grado di ragionare?

— Benissimo! Allora mi dica come mai lei non è più il Toller Maraquine che ho conosciuto.

— Eccoci di nuovo sullo stesso tema!

— Non lo abbiamo mai abbandonato.

— Ma... — Perplesso per un istante Toller rimase a guar-darla e poi ecco l'imprevisto; prese a parlare liberamente di quello che c'era nella sua mente, a confessarle le debolezze e le lacune scoperte da poco, ad ammettere la sua crescente convinzione che non ce l'avrebbe mai fatta a vivere sul modello fissato da sempre per lui dal nonno. A un certo punto, mentre stava descrivendo la tragica scoperta alla stazione di pompaggio a Sty-vee, la sua voce vacillò e Toller visse un'esperienza di paura sconvolgente, quella di non farcela più a proseguire. Dopo un po', giunto alla fine, bevve un altro goc-cio di brandy ma non lo trovò di suo gusto come prima. Posò da parte il bicchiere e rimase immobile a guardarsi le mani, chiedendosi a ripetizione perché mai si sentiva nervoso e fra-stornato come un cavaliere appena uscito dalla più lacerante ordalia della sua vita.

— Povero Toller — gli disse affettuosamente Vantara. —

Cosa le ha mai fatto la vita da sembrare un cane bastonato quando ha invece dei sentimenti così da uomo?

— Così da castrato, è questo che vuol dire?

— Ma non è da castrato sentire della pietà o vivere l'esperienza del dubbio o cercare il calore dei contatti umani!

A Toller venne in mente in modo sia pure un po' vago come restaurare alcune crepe nella sua facciata personale. —

Potrei percorrere interi universi di contatti umani — disse con la sua solita ironia. — Ammesso che siano del tipo giusto.

— Smettila, Toller. Non serve a nulla. — Vantara appoggiò a terra il suo calice e sistemò una gamba sul bordo della panchina per vederlo meglio in faccia. — Se lo vuoi, Toller, puoi palparmi come a una donna.

— Così non mi piace — Toller restò in silenzio mentre Vantara lo prendeva per mano e lo aiutava a toccarle il seno.

Un bel seno, caloroso e compatto, anche attraverso la stoffa dura e rigida della sua giacca da Capitano dei Servizi Aerei.

Toller le si fece più vicino.

— Ti prego di non fraintendermi — sussurrò Vantara. —

Non ho deciso di venire a letto con te. In una notte come questa ti deve bastare questo contatto. — Le sue labbra si schiusero leggermente, in un caldo invito al bacio e lui ab-boccò all'invito come in un sogno, a stento capace di credere a quello che stava succedendo. La femminilità di lei gli sommerse i sensi e ridusse le voci e i suoni nel parco a un remoto mormorio. A lungo lui e Vantara restarono nella stessa posizione, lunghi attimi senza fine, forse dieci minuti, forse venti, e a ripetizione continuarono a baciarsi e ribaciarsi, instan-cabili, senza mai sentire lo stimolo della variazione sul tema o dell'atto anche solo proposto o accennato della unione fisica. E quando finalmente si staccarono, Toller si sentì appagato, ristorato da quella perfezione così totale, così assoluta.

Sorrise dolcemente a Vantara e lei lo ricambiò e il suo sorriso si allargò a macchia e poi all'improvviso tutti e due scop-piarono in una risata. Toller stava vivendo consapevolmente il senso di liberazione e *relax* che può seguire all'incontro dei sessi ma in modo più inebriante e con una componente che faceva prevedere una maggiore persistenza.

— Non so cosa m'ha fatto — disse lui. — Un farmacista si arricchirebbe come un Creso se riuscisse a chiudere in un'ampolla un toccasana come questo.

— Ma io non ho fatto nulla.

— Sì invece! Questo antico pianeta mi stava annoiando a tal punto che anche lo stesso volo di circumnavigazione cominciava ormai a pesare come un drappo funebre. E adesso eccomi da un momento all'altro a guardare in avanti

fiducioso. Io e te in cielo saremo veramente insieme... io e te... ma terrò sempre d'occhio la tua nave, un giorno dopo l'altro, e di notte non andremo alla fonda in quelle città-cimitero. Tra i sepolcri. Ci penserò io. Potremmo...

— Toller! — Vantara appariva stranamente prudente. —

Ti ripeto, non fraintendere quello che è successo.

— Io non sto fraintendendo nulla, te lo assicuro — disse Toller e la sua voce era ritmica e dolce, perché era cosciente di mentire, una voce piena della nuova esaltante certezza di apprezzare e conoscere Vantara meglio di quanto lei cono-scesse se stessa. — Sto dicendo semplicemente che...

— Scusami l'interruzione — tagliò corto Vantara — ma ti sei fatto piuttosto presuntuoso.

— Cioè?

— T'illudi che io prenderò parte a quel volo.

Toller si turbò. — Come? Tu non verrai? Se sei qui è perché sei una Capitana d'aeronavi e il volo intorno al mondo, la circumnavigazione, sono la parte più importante dell'intera missione. Il Commodoro Sholldde non ti perdonerà.

Vantara sorrise in un modo che nascondeva a fatica la vergogna, il rimorso. — Confesso di aver sollevato in questo senso dei problemi, ma sono più che informata che la mia amatissima nonna, la Regina Daseene, ha previsto una situazione del genere e ha fatto avere al Commodoro delle istruzioni riservate intese a non creare ostacoli alle mie richieste.

— Ancora una volta sorrise. — Ho la sensazione che quando partirò spargerà pochissime lacrime.

— Te ne andrai? — Toller capì esattamente cosa voleva dire Vantara, ma le sue labbra formularono lo stesso la domanda. — Dove vuoi andare?

— A casa, logicamente. Toller, io odio questo pianeta stanco e uggioso anche

più di te... e così domani scapperò via e volerò a Sopramondo e dubito che qualcosa prima o poi possa persuadermi a ritornare in un posto come questo. —

Vantara si alzò in piedi, spezzando simbolicamente i legami con la gravità di Mondo, e interpose l'abisso dello spazio interplanetario tra se stessa e Toller, e quando parlò di nuovo la sua voce aveva in sé una nota di indifferente insincerità che lui sentì in faccia come una raffica di vento.

— Forse un giorno c'incontreremo di nuovo... A Prad, un giorno lontano.

6

Divivvidiv fluttuò vicino al posto d'osservazione di un telescopio elettronico e aspettò finché lo Xa ebbe completato tutte le operazioni nei circuiti d'orientamento e messa a fuoco. Quando l'immagine sullo schermo si fu stabilizzata, un'area relativamente piccola del pianeta sotto rimase sullo sfondo, mentre il resto si era dissolto scomparendo lontano. Gli sembrava di guardare in giù verticalmente da una finestra, dalla quale il panorama era tagliato da mulinelli di nuvole sovrapposti alle sagome color ocra del paesaggio.

Al centro esatto di quel panorama era visibile una piccola falce di

luna argentata, simile a una luna in miniatura congelata al suo posto in qualche modo arcano. Un esame più attento dell'oggetto rivelò che si trattava di una sfera piuttosto opaca illuminata su un lato dal sole. L'aspetto abbastanza solido faceva pensare a un asteroide roccioso, ma Divivvidiv sapeva d'avere sottocchio uno di quei palloni telati usati dai Primitivi per viaggiare tra i loro mondi. Siccome quel pallone stava ancora salendo verso la zona senza peso, la gondola della nave era otticamente invisibile, ma lo Xa riusciva a "vedere"

l'equipaggio e molto bene con altri mezzi.

Sono in cinque, Amatissimo Creatore, disse lo Xa. Sono tutte femmine e la cosa è insolita se la nostra limitata esperienza di questa razza sa valutare

qualcosa.

Sono informate della stazione? O su di te?

Ci fu una breve pausa. *No, Amatissimo Creatore. La nave, una del gruppo che abbiamo visto in precedenza, sta tornando a casa per ragioni che, anche se mi sono del tutto chiare, logicamente sono legate alla felicità emozionale del suo Comandante. Non si curano di osservare o indagare sulle nostre attività*.

La comunicazione da parte dello Xa era stata una forma corretta e cortese, ma presentava ombre e sfumature di colori-mente che parevano inappropriate. Divivvidiv le associò alla malizia e a un certo piacere perverso e non ebbe molti problemi a identificare la fonte più probabile.

Prevedi che saremo osservati?

È quasi inevitabile, rispose lo Xa. *È quasi inevitabile infatti che ci sarà una collisione. L'astronave primitiva in pratica non è soggetta a un movimento laterale e, come saprete anche voi, il mio corpo ora si espande al suo ritmo massimo.*

Divivvidiv si ritirò all'istante in alto-cervello in modo da poter meditare meglio il problema senza venire auscultato o captato dallo Xa. Lo sterminio di cinque bipedi senza cultura rischiava di trasformarsi in un episodio estremamente volga-re, soprattutto se si consideravano gli avvenimenti che ben presto avrebbero travolto totalmente quella regione dello spazio. Ma quella decisione avrebbe dovuto prenderla lui in persona. E quelle morti erano imminenti.

Quei fatti, congiunti al suo diretto interessamento, avrebbero forgiato un anello di collegamento mentale tra lui e le cinque le cui vite erano proiettate verso la fine e, inoppugna-bilmente, lui sarebbe caduto nella morsa dei riflussi. Un riflusso era un'effimera esplosione d'attività psichica, violentissima e inesplicabile, che si manifestava sempre uno o due secondi dopo la morte di una creatura intelligente. Anche quando la struttura fisica veniva istantaneamente vanificata, e in teoria si escludeva ogni ulteriore

possibilità d'interazione mentale coi viventi, si produceva sempre quello spasmo cau-terizzante, tormentoso, purificatorio nella sua modalità primitiva, ineffabile quella momentanea rifulgenza dello spirito che finiva per avere un effetto profondamente disturbante su coloro che riuscivano ad avvertirlo.

Il fatto che il riflusso si definiva nella sua interezza era ri-tenuto da molti una prova della continuità della personalità dopo la morte. Alcune componenti dell'unità corpo-mente migravano verso una nuova vita, come affermava qualcuno.

Altre di natura più materialistica si aggrappavano al modo con cui la forza esplosiva del riflusso si esauriva alla distanza come a un indice evidente dell'esistenza di "regni" delle scienze fisiche che su Dussarra la scienza doveva ancora esplorare.

Divivvidiv non aderiva a questa o quella scuola ideologi-ca, ma due volte nella sua vita si era trovato vicino a epicen-tri del riflusso, quando erano morti i suoi genitori, e se poteva evitarlo non aveva alcun desiderio di ripetere l'esperienza.

La moralità era sostenuta, e con criteri di potere, dall'interesse privato e questo lo immergeva in un dilemma che avrebbe dovuto risolvere in fretta se voleva assolvere ai suoi doveri morali nei confronti dell'importantissimo Xa.

In parte cristallo, in parte computer, in parte creatura senziente, lo Xa poteva svilupparsi solo fino alla dimensione utile ai suoi obiettivi finali in una regione dove c'era una completa assenza di gravità, associata a una certa quantità di ossigeno. I Dussarrani avevano avuto fortuna a trovare un ambiente del genere a distanza utile dal loro habitat d'origine, ma l'esistenza di una fiorente civiltà tecnologica sui mondi gemelli era una sgraditissima complicazione nei loro piani, soprattutto a causa della relativa fragilità della natura inti-ma dello Xa. Nonostante la sua immensità. I Primitivi avevano le capacità di danneggiarla, con o senza brutte intenzioni e perciò se si avvicinavano troppo andavano controllati e contrati come pericolosi parassiti.

Divivvidiv rifletté sul problema per qualche tempo e infine arrivò a una soluzione che si adattava alla sua profonda passione per il compromesso

creativo. Questa soluzione sugge-riva di uscire dai quartieri residenziali pressurizzati della stazione in modo da poter ottenere una comunicazione efficiente e privata col Direttore Zunnunun sul mondo che era la loro patria, Dussarra. Per buona sorte si erano concluse e con successo le lunghe serie delle traslocazioni e Dussarra faceva ormai parte del sistema locale, visibilissimo come una sfolgorante pagliuzza blu sullo sfondo di quel ricco scenario stellare. A una distanza autonoma di appena pochi milioni di miglia sarebbe stato facile stabilire un contatto mentale con Zunnunun, senza rischio di vedere intercettata la comunicazione da altri. Divivvidiv rifluì al livello mezzo-cervello e, cogli occhi fissi sull'immagine della nave proveniente dal pianeta alieno, entrò in contatto con lo Xa.

Mi hai già informato che i Primitivi non sono coscienti della nostra presenza, disse. *Vuoi dire che sono totalmente sforniti di mezzi di comunicazione diretta?*

Ci fu una breve esitazione mentre lo Xa effettuava la necessaria indagine. *Sì, Amatissimo Creatore, in questo senso i Primitivi sono completamente passivi.*

Divivvidiv provò un impulso di pietà mista a repulsione.

Come poteva un essere vivente sopportare di passare attraverso una vita intera in una condizione di cecità mentale? Il difetto nei Primitivi di più elevati organi sensoriali li rendeva maggiormente accessibili a un incontro, ma il versante più prudente e meticoloso della natura di Divivvidiv lo spinse a fare altre domande.

Sono una razza bellicosa?

Sì, Amatissimo Creatore.

Portano armi?

Sì, Amatissimo Creatore.

Fammi una descrizione delle armi.

Si ebbe un'altra pausa prima che lo Xa reagisse. *Le loro armi impiegano proiettili di solido piombo e li espellono da dei tubi usando la forza dei gas compressi in contenitori metallici.* Lo Xa trasmise simultaneamente a Divivvidiv particolari esatti sulle dimensioni e le potenzialità nella conduttività dell'energia dei tipi d'arma trasportati dai Primitivi sulla loro persona e anche a bordo dei loro lentissimi aeroveicoli.

Divivvidiv avvertì un crescente senso di soddisfazione dopo aver preso atto che non c'era un solo ostacolo al piano da lui concepito per affrontare in concreto quell'astronave in arrivo e il suo equipaggio.

Come vi compiacete, Amatissimo Creatore, disse lo Xa.

Sì, devo proprio ammetterlo. Ora me ne tornerò nel mio sogno e attenderò con comodo l'arrivo dei Primitivi.

Siete così compiaciuto perché a uno come voi non sarà necessario metter fine alla vita dei Primitivi.

Sì, lo ammetto. Lo ammetto!

Amatissimo Creatore, in questo caso perché non provate dolore a pensare di uccidere lo Xa?

Xa, non capirai mai queste cose. Divivvidiv sentì un improvviso scatto d'ira verso lo Xa e la sua ossessione di pro-teggere quella sua personalissima pseudovita. Ogni volta che tornava su quel tema la sua mente si annebbiava con tenebro-si e cupi pensieri di genocidio e, nonostante le discipline cerebrali nelle quali era ancora un adepto, gli echi di quei pensieri disturbavano i suoi sogni.

7

Toller sapeva che era solo la sua immaginazione, ma una quiete anormale sembrava essere scesa sopra l'area dei Cinque Palazzi a Ro-Atabri. Non era quel tipo di quiete che so-pravviene quando il lavoro dell'uomo viene sospeso. Era qualcosa di diverso, come se una invisibile coltre di materiale a

prova di suono fosse stata compressa e distesa sopra ogni cosa nelle sue vicinanze. Se si guardava attorno poteva scorgere le prove evidenti del lavoro dei carpentieri e dei muratori, impegnatissimi nella ricostruzione; corniblu e grossi carri sollevavano dei nuvoloni di polvere che aggiungevano tonalità di giallo al blu del cielo nelle ore dell'antigiorno. Uomini d'equipaggio a terra e avieri se ne andavano qua e là al lavoro intorno alle navi, preparandole per il loro volo intorno al mondo. Dovunque rivolgesse lo sguardo c'era sempre del movimento, un viavai intenso e determinato, ma a lui suoni e rumori giungevano attraverso i filtri della lontananza, smorzati e privi della vera risonanza.

Il volo avrebbe dovuto decollare entro un'ora e proprio questo, Toller ne era cosciente, rendeva torpide e pesanti le sue reazioni nervose, isolandolo dal mondo percepito con i sensi. Erano trascorsi nove giorni dalla partenza della Vantara diretta a Sopramondo e, in quelle lunghe ore, si era spro-fondato in uno stato d'animo di depressioni e apatie che rap-presentavano una vera sfida a tutti i tentativi fatti per venirne fuori.

Mentre avrebbe dovuto predisporre astronave e uomini alla circumnavigazione, si era invece disperso nei suoi pensieri, vivendo e rivivendo di continuo quella strana ora con Vantara durante i festeggiamenti del Giorno della Migrazione. Che cosa l'aveva spinta o persuasa a comportarsi così?

Informata di dover lasciare al più presto definitivamente il pianeta, lo aveva trascinato a quelle altezze (Toller sentiva ancora quelle labbra contro le sue, quei seni caldi nella coppa delle sue mani) solamente per farlo precipitare sulla dura terra con quella improvvisa spietata indifferenza. Lei aveva giocato una capricciosa partita di caccia felina col topo: ma era stata solo un'ora di noiose volgarità.

C'erano dei momenti in cui Toller la riteneva la risposta migliore e in quei frangenti sondava le nuove profondità della sua infelicità e odiava la Contessa con una passione che riusciva a sbiancare le nocche delle mani e a togliergli la parola nel bel mezzo di una frase. In altri si rendeva perfettamente conto che lei si era esercitata ad abbattere e spezzare delle

barriere, che lo considerava una persona di prestigio e voleva limitarsi a dei tempi d'attesa prima di accettarlo quando avesse rimesso piede su Sopramondo. In quelle ore di ottimismo Toller si sentiva anche peggio, perché lui e il suo amore, la più bella e desiderabile donna che fosse mai vissuta, si trovavano letteralmente a mondi di distanza. E non trovava le risorse per immaginare come avrebbe fatto a sopportare gli anni futuri senza rivederla.

Sarebbe rimasto a fissare nel cielo il gran disco di Sopramondo, quella convessa estensione tagliata in continuazione da coriandoli di nuvole, e a desiderare gli strumenti per una comunicazione istantanea tra i pianeti gemelli. Qualcuno aveva già accennato al fantastico progetto di costruire un giorno enormi telescriventi solari, utilizzando degli specchi inclinati grandi come il tetto di una casa, che avrebbero consentito di lanciare dei messaggi da Mondo a Sopramondo.

Una volta inventato uno strumento del genere Toller lo avrebbe usato, non soltanto per comunicare con Vantara (varcare quel golfo dall'uno all'altro mondo in modo tanto in-completo avrebbe potuto rendere ancora più penose le sue smanie d'amore) ma anche per tenersi in contatto col padre.

Cassyll Maraquine non mancava del potere e dell'influenza per ottenere per Toller una speciale franchigia dalla "missione Mondo". In passato, prima di venire afferrato dalla follia d'amore, il giovane aveva rifiutato questi appelli al privilegio, ma allo stato attuale della sua mente avrebbe accettato subito un favore o un appoggio, senza vergognarsi della sua pazzia. Inoltre, a peggiorare le cose, stava ormai per partire per un viaggio che lo avrebbe condotto attraverso la Terra dei Lunghi Giorni, una remota regione del pianeta dove non avrebbe neanche goduto della residua consolazione di vedere Sopramondo e vegliare coll'occhio della sua vigile mente Vantara, mentre lei viveva la sua vita, una vita ahimè cosi particolare...

— Giovane Maraquine, cosi non concluderai mai niente

— disse il Commissario Kettoran, dopo essersi avvicinato a Toller senza farsi notare ed essersi aperto una via tra pile e pile di contenitori e altro materiale.

Indossava la divisa grigia del suo grado ma senza gli emblemi ufficiali del brakka e dello smalto. Al suo posto un altro del suo rango sarebbe rimasto chiuso nei suoi lussuosi appartamenti o si sarebbe av-venturato allo scoperto in compagnia di qualcuno, ma a Kettoran piaceva circolare da persona discreta e solitaria nelle varie sezioni della base.

— Invece di vagare qua e là come una ragazza isterica in preda a una colica — continuò — dovresti darti da fare e controllare il carico e l'equilibrio della tua nave.

— Pensa a tutto il Tenente Correvalte — rispose Toller con indifferenza. — E forse nel farlo ha una mano più salda della mia.

Kettoran si tirò sugli occhi la tesa del cappello, creando un prisma d'ombra da dove valutava con interesse Toller. — Ragazzo mio, stammi a sentire: so benissimo che la cosa non mi riguarda, ma questa tua infatuazione per la Contessa Vantara è di cattivo augurio per la tua carriera.

— La ringrazio del suo parere — Toller si era visto provocare dalle parole del vecchio Commissario, ma rispettava troppo Kettoran per dare alla sua reazione astiosa un'impron-ta diversa dal velato sarcasmo. — Terrò a mente i suoi buoni consigli.

Kettoran gli restituì il sorriso triste, un sorriso appena tracciato. — Figliolo, credimi, prima di accorgertene queste giornate che ti paiono così interminabili e così battute dall'affanno non saranno altro che dei vaghi ricordi. E non solo, ma ti sembreranno allegre, spensierate se le confronterai con quelle future. Sei uno sciocco a non sfruttarle meglio che puoi.

Qualcosa nella voce di Kettoran colpì Toller e ne distolse i pensieri dalle sue vicende private. — Non è facile crederci

— disse, reclamando i suoi diritti all'intimità, quei diritti che si era conquistato durante le lunghe traversate interplanetarie. — Mai mi sarei aspettato di sentire Trye Kettoran parlare come un vecchietto.

— E io non mi sarei mai aspettato di diventarlo. Per me era un destino

riservato esclusivamente ad altri. Medita a lungo su quello che ti sto dicendo, figliolo. È non fare il matto. — Con la sua piccola mano da vecchio nonno il Commissario Kettoran strizzò una spalla a Toller e poi si voltò e se ne andò via verso la facciata orientale del Grande Palazzo.

Alla sua camminata mancava un po' della sua solita disinvoltura.

Toller seguì per un attimo, accigliato, il Commissario. —

Signore — gli urlò dietro, colto da un improvviso ripensa-mento — tutto bene?

Facendo finta di non sentire quelle parole, Kettoran proseguì sulla sua strada e ben presto Toller lo perdette di vista.

Un Toller che, ormai turbato dalle tetre premonizioni sulla salute del Commissario, in un certo senso si sentiva obbliga-to a dare maggior peso ai consigli appena ricevuti. Iniziò a fare gli sforzi coscienti, volendo seguire quelli che indubbia-mente erano dei buoni consigli (dopo tutto, lui era giovane e sano e davanti a lui si apriva tutta la vita da vivere) ma ogni volta che ordinava a se stesso di tenersi allegro, l'unico risultato era un attacco acuto della sua angoscia. E qualcosa dentro lottava da antagonista con la sua ragione.

Tornò sulla sua nave e salì a bordo. Dove si limitò a controllare i preparativi della partenza con una malinconica di-sattenzione che sapeva destinata a trasmettersi all'equipaggio. Il Tenente Correvalte reagì facendosi ancora più severo e formale nei suoi modi. Il viaggio sarebbe durato, secondo i loro calcoli preliminari, circa sessanta giorni, se non si fossero verificati incidenti, e la gondola era uno spazio molto ristretto per ospitare e alloggiare otto uomini per tutta la lunghezza del viaggio. Anche in condizioni ideali e con un Comandante che fin dagli inizi manifestava chiaramente di non avere il fegato per affrontare quella missione, potevano nascere dei problemi a livello di morale e di disciplina. E quindi la tensione psicologica sarebbe stata notevole.

Alla fine tutte le formalità vennero completate e il segnale della partenza

venne dato quando a bordo della nave-pilota qualcuno suonò la sirena. I quattro vascelli salparono coral-mente, e i loro jet produssero secchi fragori rimbombanti che si riversarono nei giardini intorno ai Cinque Palazzi e nei paraggi illuminati dal sole di Ro-Atabri. Toller era in piedi accanto alla ringhiera, la mano all'elsa della spada, dopo aver affidato il controllo della nave a Correvalte, e teneva lo sguardo fisso sulla distesa caotica della vecchia città. Il sole era alto nel cielo, dalle parti di Sopramondo, e la gondola era interamente immersa nell'ombra del suo gascontenitore ellittico, che più in là rendeva lo scenario eccezionalmente brillante e nitidamente circoscritto. I tradizionali stili architetto-nici Kolcorroniani facevano un larghissimo uso di mattoni gialli e arancioni disposti in complessi disegni a losanga, con rivestimenti in arenaria rossa agli angoli e sui lati, e dalla bassa quota la città era un mosaico scintillante che a guardarlo risplendeva confuso. Alcuni alberi nei differenti stadi di crescita disegnavano delle supplementari isole di colore che spaziavano dal verde chiaro al ramato e al nocciola.

Le navi eseguirono un circuito parziale della base e prese-ro una rotta verso nordest, in cerca degli alisei che avrebbero consentito il risparmio durante il viaggio dei cristalli d'energia. Alcuni rilevamenti locali avevano indicato che non ci sarebbe stata penuria di alberi brakka maturi lungo il percorso, ma scalpellare le loro camere a combustione per ricavarne dei cristalli verdi e porpora avrebbe provocato un notevole spreco di ore, e nelle loro intenzioni volevano che la flotti-glia completasse la circumnavigazione utilizzando unicamente le scorte imbarcate.

A Toller sfuggì un sospiro involontario quando Ro-Atabri cominciò a scivolare via lontana a poppa e le sue molte faccette si appiattirono in fasce orizzontali. Il viaggio, con tutte le sue premesse di noia e privazioni, si era avviato a ritmi so-stenuti e per lui era già ora di guardare in faccia quella realtà.

Studiò attentamente la figura di Baten Steenameert, da poco promosso al grado di Sergente dei Servizi Aerei, che lo teneva d'occhio mentre gli passava davanti diretto al ponte inferiore. La faccia di rosa di Steenameert era volutamente im-passibile, ma Toller non ignorava che i suoi ultimi malumori avevano avuto degli effetti sui più giovani, che avevano ri-sposto con una

vibrante dedizione da quando avevano lasciato il loro mondo natio. Toller lo bloccò alzando una mano.

— Non è il caso di preoccuparsi tanto — disse. — Non ho alcuna intenzione di buttarmi sotto.

Steenameert parve imbarazzato. — Signore?

— Giovanotto, con me non fare l'innocentino. — Toller aveva solo due anni in più del Sergente, ma parlava ricorren-do allo stesso tipo di toni paterni utilizzati così spesso con lui da Trye Kettoran, e cercava intenzionalmente di attingere a piene mani dal modello costante e sempre stoico del Commissario. — Alla base sono diventato un po' lo zimbello di tante freddure. Non è forse vero? Qua e là è corsa voce che una certa signora mi ha incantato e ora faccio fatica a distinguere il giorno dalla notte.

Il rossore sulle guance lisce di Steenameert aumentò e lui abbassò la voce per non farsi sentire troppo da Correvalte, lì a due passi, ai comandi dell'aeronave.

— Signore, se qualcuno osasse parlar male di lei in mia presenza, non so cosa...

— Non pretenderò mai da te che ti batta per il mio buon nome

— disse Toller con fermezza, rivolto al suo io ribelle come se fosse un altro, ma subito dopo si accorse che l'interesse di Steenameert era rivolto altrove.

Il Sergente parlò in fretta, prima che Toller riuscisse a fargli delle domande. — Signore, credo ci sia un messaggio in arrivo.

Toller si rivolse a poppa in direzione di Ro-Atabri e vide ammiccare in mezzo alle complesse fasce a strati della città un punto d'intenso splendore. Cominciò a decifrare immediatamente il codice della telescrivente solare e si sentì eccita-tissimo, sopraffatto da una gelida mistura di eccitazione e apprensione, quando capì che quel messaggio a segnali mono-direzionali lo riguardava.

Nell'ora in cui Toller rientrava alla base il pallone dell'aeronave era gonfio e teso e l'aeromobile strappava quasi i tiranti delle ancore, pronto a partire per Sopramondo. Oscillava un poco dentro alle tre pareti in legno della torreggiante recinzione, simile a una colossale creatura senziente che si stava spazientendo a causa della sua forzosa inattività. Una ulteriore traccia-chiave dell'urgenza della situazione era il Commodoro Sholldde che era lì ad aspettare Toller, accanto alla recinzione e non nel suo ufficio.

Fece un cenno sgraziato con la testa, logicamente contra-riato e indispettito, mentre Toller, spalleggiato da Correvalte e Steenameert, gli veniva incontro a passo di marcia accele-rata e lo salutava da soldato. Si passò le dita tra i capelli color rossorame spruzzati dal grigioferro dell'età e davanti a Toller s'incupì.

— Capitano Maraquine — gli disse — è una maledetta faccenda. Mi hanno già tolto un Capitano d'aeronave, e ora devo cercarmene un altro.

— Il Tenente di vascello Correvalte è idoneo a prendere il mio posto nel volo intorno al mondo, Signore — rispose Toller. — Non ho alcuna esitazione a raccomandarlo per una immediata promozione sul campo.

— Ah, è così? — Sholldde rivolse un'occhiata piuttosto dura e critica a Correvalte e lo sguardo di gratificazione comparso sul volto del Tenente si stemperò rapidamente.

— Signore — disse Toller — il Commissario Kettoran si sente proprio male?

— Ho l'impressione che sia più di là che di qua — rispose Sholldde con indifferenza. — Perché ha fatto domanda di essere accompagnato a casa da lei?

— Non ho idea, Signore.

— Neanche io riesco a capirlo. A me sembra una stranissi-ma decisione. Maraquine, lei in questa missione non si è affatto distinto. Mi aspettavo quasi di vederla a cavallo di quell'antiquato pezzo di ferro che lei insiste a portarsi dietro.

Toller inconsciamente si toccò l'impugnatura della spada e si sentì avvampare la faccia. Il Commodoro lo stava sottopo-nendo a uno stress inutile impartendogli una lavata di capo alla presenza di un subalterno. Al massimo Toller si poteva permettere di fargli registrare la sua protesta insinuando di ritenere le osservazioni di Sholldde una perdita di tempo pre-zioso.

— Signore, se il Commissario sta male come si dice...

— Va bene, va bene, al diavolo anche lei. — Sholldde si rivolse per qualche istante a Steenameert. — Quest'uomo per caso è diventato un dipendente in pianta stabile della famiglia Maraquine? Uno del suo seguito personale?

— Signore, il Caporale Steenameert è uno spaziale di prima classe e i suoi servizi per me sono preziosissimi se me lo cons...

— È tutto suo! — Sholldde si voltò dalla parte opposta e a grandi passi si allontanò senza nemmeno salutarli, un atteggiamento da interpretare come un ennesimo insulto alla persona.

"Ecco come vanno le cose" pensò Toller, messo in allarme dal riferimento del Commodoro alla "famiglia Maraquine".

"Mio nonno è stato il più celebre combattente della storia di Kolcorron. Mio padre è uno degli uomini viventi più brillanti e potenti. Anche dei tipi come quello Sholldde me ne voglio-no. Forse sono convinti che io in segreto faccia uso dei poteri di famiglia? O forse, quando non me ne servo apertamente, vado affermando uno speciale tipo di egotismo? Oppure li faccio reagire così o li deprimo rifiutandomi di sfruttare al meglio delle opportunità per le quali loro darebbero...?"

Un prolungato scoppiettio nel bruciatore dell'astronave, riecheggiante nella immensa cavità del pallone, interruppe le riflessioni di Toller. Sfiorò in segno d'addio una spalla a Correvalte e poi si precipitò sulla gondola insieme a Steenameert e vi salì, saltando oltre la fiancata. Il Sergente del personale di terra addetto ai comandi del bruciatore, incaricato di tenere la nave pronta a partire, salutò militarmente e fece un cenno verso il compartimento passeggeri.

Toller si recò al divisorio in canne di bambù alte fino al petto e guardò oltre di esse. Il Commissario Kettoran era sdraiato su un materassino e, a dispetto del gran calore, era coperto da una comune trapunta. La sua lunga faccia era estremamente pallida, con le rughe dell'età e l'immagine del dolore, ma i suoi occhi erano all'erta. Ebbe un riflesso vago quando vide Toller e agitò la sua piccola mano da vecchio in un tentativo di saluto amichevole.

— Signore, lei sta partendo per questo viaggio da solo? —

disse Toller con interesse. — Senza un medico?

Un'espressione piena di sussiego animò per un breve attimo i lineamenti di Kettoran. — Quei salassatori non metteranno mai le loro mani su di me.

— Ma se lei è malato...

— Il dottore che mi può curare dai miei malanni deve ancora nascere — disse Kettoran, quasi con soddisfazione. —

Io soffro più che altro del tempo che mi manca. E parlando di questo, giovane Maraquine, ho avuto come l'impressione che anche tu fossi ansioso di compiere un veloce ritorno a Sopramondo,

Toller mormorò delle scuse e si rivolse al Sergente, che immediatamente si staccò dai controlli del bruciatore e si arrampicò un po' goffamente oltre la fiancata della gondola.

Fermatosi per pochi secondi sulla predella esterna, spiegò a Steenameert dove erano state collocate tutte le provviste necessarie, comprese anche le tute spaziali. Non appena se ne andò, Toller iniettò un'abbondante carica di gas bollente nella cupola flessibile del pallone sopra di lui e tirò il cavo di fissaggio dell'ancora.

L'astronave si drizzò verso il cielo, la sua accelerazione venne potenziata dalla spinta ascensionale, creatasi quando la superficie ricurva superiore del pallone si mosse nella corrente d'aria che fluiva sopra la recinzione. Ben consapevole che la spinta aerostatica supplementare si sarebbe annullata, non

appena il pallone fosse entrato interamente nella corrente aerea proveniente da occidente, cominciando a muoversi assieme a essa, Toller tenne in funzione il bruciatore. L'astronave (benché molto al di sotto del suo carico massimo) eseguì un lentissimo nauseante balletto mentre si adattava al mutevole ambiente aereo esterno, e costrinse Steenameert a stringersi teatralmente lo stomaco. Dal Commissario Kettoran, nascosto dietro alla sua partizione di bambù, provenne un gemito di dolore.

Per la seconda volta in meno d'un'ora il caotico panorama di Ro-Atabri cominciò a retrocedere rispetto a Toller, ma questa volta si veniva ritraendo verso il basso. "Non riesco a credere che tutto questo stia accadendo a me" pensò traso-gnato, quasi stupefatto dal flusso delle circostanze. Solo pochi minuti prima era stato travolto dalla paura che non avrebbe mai più rivisto Vantara Dervonai; e adesso stava tornando da lei, lanciato verso un appuntamento che era stato predisposto in via del tutto speciale per lui dalle forze del destino.

"Presto mi sarà possibile rivedere Vantara" disse a se stesso "e una volta tanto le cose stanno procedendo in mio favore".

Toller non aveva mangiato niente per una giornata e aveva bevuto poco, qualche sorsata d'acqua, quanto poteva bastare per ripristinare l'umidità corporea perduta a causa dell'aria arida e secca del passaggio intermedio. I servizi igienici su un'astronave erano necessariamente primitivi e scomodi anche nel migliore dei casi, ma nelle condizioni senza peso gli svantaggi (compresi quelli più indegni) erano tanti e tali che la maggior parte delle persone preferiva sospendere le proprie funzioni naturali nel modo più assoluto almeno per un giorno. Era un sistema che funzionava ragionevolmente bene per un adulto sano, ma il Commissario Kettoran aveva iniziato il viaggio in uno stato di salute notevolmente indebolito e ormai, per quanto ne riusciva a capire Toller, dava l'impressione di sfruttare anche l'ultima stilla delle sue forze esclusivamente per mantenersi in vita.

— Puoi portar via quella sbobba — disse Kettoran in un sussurro di malumore. — Mi rifiuto di essere allattato come un bamboccio all'età che ho, specialmente da un mammello-ne rivoltante come quello.

Toller sfortunatamente toccò col dito la conica mammella artificiale piena di zuppa intiepidita che gli aveva offerto. —

Questo le farà bene.

— Che bella mammetta sei.

— Ha delle ragioni per non prendere qualcosa che la tenga su?

— Non cercare di farla franca, giovane Maraquine — il respiro di Kettoran si articolava in bianche nuvolette da una piccola apertura dal mucchio di coperte dov'era sepolto.

— Stavo solo cercando di...

— Mia madre sapeva fare da mangiare molto meglio di qualsiasi cuoca che mai avessimo impiegato — disse Kettoran con nostalgia, senza badare a Toller. — Avevamo un palazzo, la nostra casa, sul lato ovest di Verdemonte (non lontano da dove viveva tuo nonno, tra l'altro) e riesco ancora a ricordarmi quando risalivo la collina, entravo sulla nostra terra e capivo immediatamente, anche solo dagli aromi, se mia madre aveva deciso o meno di preparare il pasto della sera. Sono tornato laggiù pochi giorni dopo il nostro sbarco a Ro-Atabri, ma l'intero distretto era scomparso, bruciato via molto, troppo tempo fa, durante i tumulti, sventrato, neanche un solo edificio ancora intatto. È stato un errore per me andarci, avrei protetto meglio i miei ricordi.

Alla menzione del suo omonimo l'interesse di Toller si risvegliò. — E vedeva mio nonno in quei giorni lontani?

— Qualche volta. Sarebbe stato difficile non vederlo, una bella figura d'uomo, ah, com'era elegante. A me capitava di vedere più spesso suo fratello, Lain, andare e venire dal suo palazzo alla residenza ufficiale del Lord Filosofo a Green-mount Peel.

— Cosa faceva mio non...? — Toller s'interruppe di colpo, degli allarmi erano scattati impetuosi nel silenzio della sua mente, forse c'era stato

nell'ambiente che lo circondava un cambiamento sottile ma improvviso. Balzò in piedi e si so-stenne a una corda messa di traverso per evitare di finire lontano dal ponte; poi si guardò a lungo intorno. Steenameert, infagottato nella sua tuta spaziale, era legato da una cinghia al suo sedile alla stazione di controllo. Stava manovrando il jet principale al ritmo costante e regolare necessario a mantenere l'ascesa della nave e appariva completamente imperturbabile. Ogni cosa sembrava assolutamente a posto nel micro-cosmo squadrato della gondola e oltre il limite di quel cubo le forme familiari delle stelle e i vortici luminosi splendeva-no continui in quel cielo blu scuro.

— Signore? — L'anonima, fasciata massa tozza di Steenameert si mosse leggera. — Qualcosa non va?

Toller fu costretto a ricontrollare l'ambiente esterno prima di farcela a identificare la fonte del suo malessere. — La luce! C'è

stato un cambiamento nella luce! Non te ne sei accorto?

— Devo aver chiuso gli occhi. Ma ancora non...

— C'è stata una caduta nell'intensità luminosa, ne sono certo, e ci resta ancora almeno un'altra ora prima del tramonto. — Deluso e inquieto, col desiderio di dare un'occhiata più diretta e immediata al sole, Toller si avvicinò alla stazione di controllo e guardò in su attraverso la bocca del pallone. I teli verniciati dell'involucro erano in una colorazione marrone scuro in modo da assorbire il calore irradiato dal sole, ma era un colore in una certa misura traslucido e lui poteva scorgere un disegno geometrico di giunture da pannello e nastri da carico che s'irradiavano dalla corona, evidenziando sull'enfati-co l'immensità della fragile cupola. Era uno spettacolo ammirato e riammirato un'infinità di volte e in questa occasione si mostrò proprio come aveva sempre fatto. Anche Steenameert andò a guardare dentro al pallone e poi abbassò gli occhi senza dir nulla.

— Ti dico che è accaduto qualcosa — disse Toller, cercando di escludere dalla sua voce ogni traccia d'incertezza.

— Qualcosa è successo. C'è stato un cambiamento nella luce, un'ombra,

qualche cosa.

— Se ci fidiamo dell'indicatore di quota ci troviamo da qualche parte vicino all'area del caposaldo, Signore — disse Steenameert, sforzandosi ovviamente di rendersi utile. —

Forse siamo venuti su direttamente sotto alle stazioni permanenti e abbiamo toccato le loro ombre.

— Cosa virtualmente impossibile. C'è sempre una certa quantità di movimento. — Toller per un istante corrugò la fronte e subito dopo giunse a una decisione. — Fai ruotare la nave.

— Io... io penso di non essere pronto a manovrare un'inversione.

— Non pretendo da te niente del genere. Limitati a un quarto di rotazione e così vedremo se c'è qualcosa sopra di noi. — Realizzando che teneva ancora in pugno la mammella alimentare, la spinse verso il compartimento passeggeri lungo la curva discendente. Quella urtò un cavo di sicurezza, ci oscillò intorno e fluttuò all'infuori oltre la fiancata della gondola, e si rovesciò come doveva ma con lentezza.

Toller con uno strappo si portò alla ringhiera, tentando di vedere all'insù, e attese impaziente mentre Steenameert azio-nava uno dei piccoli jet laterali sul lato opposto della gondola. In un primo momento il jet parve non avere effetto alcuno, eccetto che gli slanciati supporti d'accelerazione su ogni lato di Toller emettevano dei deboli scricchiolii; poi, dopo quella che sembrò un'attesa interminabile, l'intero universo cominciò a slittare, pesante e travolgente, verso il basso. Il disco a conchiglia di Mondo si mosse fuorivista sotto ai piedi di Toller, e sopra di lui (rivelato senza quasi accorgersene del pallone della nave) si manifestò uno spettacolo diverso da qualunque cosa gli fosse capitato di vedere.

Metà del cielo era occupata da una vasta lamiera circolare di fuoco bianco.

Il sole sfuggì alla vista dietro all'estremità orientale, e a quel punto l'intensità della luce si fece intollerabile, divenne un luogo d'accecante luminosità che

spruzzava bilioni di aghi prismatici a incrociare il resto di quel cerchio.

Ci fu un leggerissimo calo nell'intensità di quella luce attraverso quel disco, ma anche nel settore più lontano dal sole la luce era sufficiente da bruciare gli occhi. Per Toller l'effetto fu analogo a quello per uno che guarda in su dagli abissi di un lago gelato illuminato dal sole. Si era aspettato di vedere Sopramondo riempire una larga area di quei cieli, ma invece il pianeta si nascondeva dietro alla bella, inesplicabile, impossibile lamiera di luce bianca come un diamante, percorsa e penetrata da colori d'arcobaleno che danzavano con zigzaganti linee in contrasto.

Mentre se ne stava alla ringhiera, trafitto, si rese conto che quell'incredibile spettacolo si rovesciava giù nel cielo a velocità costante. Si voltò e vide che Steenameert alle sue spalle si era imbambolato, la mascella abbassata, con gli occhi tra-sformati in bianchi dischi riflettenti, versioni in miniatura del fenomeno che lo stava ipnotizzando.

— Un quarto di giro, t'ho detto — urlò Toller a squarcia-gola. — Controlla la rotazione.

— Scusi, Signore. — Steenameert s'irrigidì nell'azione e il jet laterale montato in basso sul lato della gondola dove si trovava Toller cominciò a sputare gas miglign. Anelli di condensa rotolavano via nell'aria gelida. Il suono del jet era inconsistente, rapidamente assorbito dal vuoto circostante ma anche così ottenne per gradi l'effetto voluto e l'astronave andò a fermarsi con l'asse verticale parallelo a quel mare di fuoco bianco.

— Cosa succede là fuori? — La querula voce di Trye Kettoran in arrivo dal compartimento passeggeri contribuì a far uscire Toller dal suo stato di trance.

— Dia un'occhiata oltre la fiancata — gridò al Commissario e poi si rivolse a Steenameert. — Cosa pensa che sia quella cosa laggiù? Ghiaccio?

Steenameert annuì piano. — Il ghiaccio è l'unica spiegazione che io riesco a immaginare, ma...

— Ma da dove diavolo è arrivata l'acqua? C'è la solita riserva d'acqua

potabile nelle stazioni della Difesa, ma si tratta di pochi, pochissimi barili... — Toller fece una pausa quando un nuovo pensiero lo colpì. — Dove sono le stazioni, comunque? Dobbiamo provare a localizzarle. Sono finite inca-strate nel...? — La sua voce venne meno quasi del tutto mentre nella sua mente zampillavano come geyser le domande relative. Quant'era spesso il ghiaccio? A che distanza dalla nave si trovava? Quanto era estesa quell'enorme lamiera circolare?

E quanto s'estendeva il cerchio?

Quest'ultima domanda riverberò all'improvviso nella sua coscienza ed escluse tutte le altre.

Fino a quell'istante Toller si era sentito sopraffatto da quel brillante spettacolo davanti a lui, ma non aveva avvertito un vero senso di pericolo. Anzi, una sensazione di meraviglia, ma non una vera minaccia. Adesso, invece, determinati fatti di fisica aerea cominciavano ad assumere la loro importanza.

Un'importanza inquietante. Un'importanza potenzialmente letale.

Lui sapeva che l'atmosfera involucro dei pianeti gemelli era configurata come una clessidra, la rientranza mediana della quale formava uno stretto ponte d'aria attraverso cui dovevano passare le astronavi. Antichi esperimenti avevano stabilito che le navi dovevano tenersi vicine al centro di quel ponte, altrimenti l'aria diventava così tenue e rarefatta che gli equipaggi erano destinati ad asfissiare. In gran parte a causa della difficoltà di prendere delle misure esatte in quella regione, c'erano delle incertezze sullo spessore del nucleo d'aria respirabile, ma le stime migliori calcolavano un massimo di non più di un centinaio di miglia nel diametro.

Il mare enigmatico di ghiaccio splendente come un sole era reso anonimo nelle forme dalla sua brillantezza e in assenza di precisi riferimenti spaziali avrebbe potuto librarsi

"accanto" all'astronave a una distanza di dieci, venti, quaranta miglia, o a... A Toller non veniva in mente un modo per accertarne la distanza, ma poteva constatare che copriva almeno un terzo dell'emisfero in vista e questo dato gli

forniva informazioni sufficienti per eseguire un calcolo elementare.

Le labbra in silenzioso movimento, contemplava quel disco radioso mentre ne registrava le cifre più interessanti e un gelo che nulla aveva a che fare con quel rigido ambiente en-trò nel suo sistema nervoso quando giunse a una conclusione. Se il disco si situava a una sessantina di miglia di distanza, e questo poteva anche essere vero, allora, per le immuta-bili leggi della matematica, era sufficientemente esteso da bloccare il ponte d'aria tra Mondo e Sopramondo.

— Signore? — la voce di Steenameert sembrava provenire da un altro universo. — A che distanza direbbe ci troviamo dal ghiaccio?

— Bella domanda questa — disse Toller con una smorfia d'ironia, togliendo il cannocchiale della nave dallo stipetto della stazione di controllo. Lo puntò sul disco, sforzandosi di coglierne i particolari ma riuscì a vedere solo uno scintillante campo di splendore. Il sole era ormai del tutto occultato e diffondeva la sua luce più uniformemente sopra quell'immenso cerchio, rendendo più difficile di prima una stima della distanza. Toller si allontanò dalla ringhiera, cancellandosi con le dita dagli occhi delle rotonde e verdi dopo-immagini, ed esaminò l'indicatore di quota. L'indice si trovava forse a un capello sotto il segno della gravità-zero.

— Non ci si può fidare molto di questi strumenti, Signore

— commentò Steenameert, incapace di resistere a dare sfoggio delle sue conoscenze. — Li calibrano in fabbrica e non danno molto peso agli effetti delle basse temperature all'origine, e...

— Risparmiami — tagliò corto Toller. — È una questione seria; io devo conoscere le dimensioni di quella... cosa là fuori.

— Voliamoci attorno e prendiamo nota di come si espande.

Toller scosse la testa. — Io ho un'idea migliore. Non ho intenzione di fare dietrofront a meno di vedermi negare tutte le alternative: quindi voleremo verso l'estremità di quel cerchio. Il suo esatto diametro in miglia non è affatto

significativo. La cosa veramente importante è accertare se possiamo far volare la nostra nave attorno all'ostacolo. Vuoi per piacere rimanere ai controlli?

— Esperienza preziosa per me, Signore — replicò Steenameert. — Che ritmo del bruciatore le serve?

Toller esitò, accigliato, frustrato dal fatto che nessuno avesse mai saputo adattare sulle astronavi un pratico indicatore della velocità dell'aria. Un pilota esperto poteva sempre farsi un'idea della sua velocità dalla riduzione del cavo di ti-raggio quando la corona del pallone veniva depressa dalla resistenza dell'aria, ma l'abbondanza delle variabili rendeva impossibile la precisione. Progettare una strumentazione sicura non andava oltre i limiti della tecnica di Kolcorron, ma non c'era mai stata una vera motivazione per farlo. Uno degli utilizzi di un'astronave era fare la spola tra la superficie planetaria e la zona senza peso (un viaggio che richiedeva sempre sui cinque giorni) e una differenza di poche miglia in un'ora importava poco o niente.

— Portalo sul due e sei — disse Toller. — Dobbiamo pretendere da noi stessi almeno una ventina di miglia all'ora e su questa base fare i nostri calcoli.

— Ma qual è la natura della barriera? — disse il Commissario Kettoran a ridosso di Toller. Si era messo in una posizione più eretta e teneva stretta in una mano una delle canne della partizione in bambù mentre con l'altra si stringeva intorno alle spalle una coperta.

Il primo impulso di Toller fu quello di invitarlo a mettersi di nuovo sdraiato e in completo riposo, come gli aveva pre-scritto il medico della base, e solo allora però si accorse che con l'assenza di peso non contava poi molto che atteggiamento dovesse adottare una persona sofferente al cuore. E si concesse una divagazione su pensieri poco importanti, im-maginando un nuovo uso per quel patetico piccolo gruppo di stazioni della Difesa sospeso nella zona senza peso. Opportunamente riscaldate e rifornite d'aria pura, potevano servire benissimo da centri da riposo per chi soffriva di certi mali.

Anche un paralitico ci si sarebbe...

— Mi sto rivolgendo a te, giovane Maraquine — disse Kettoran stizzito. — Che opinione ti sei fatto su quel curioso oggetto?

— Potrebbe essere di ghiaccio.

— Ma da dove arriverebbe quassù questa sterminata quantità d'acqua?

Toller alzò le spalle. — Dalle stelle abbiamo visto precipitare su di noi delle rocce e anche dei pezzi di metallo; forse il vuoto contiene anche acqua.

— Una storia verosimile — borbottò Kettoran. Allargò da buon attore le braccia e la sua lunga faccia solenne (ormai arrossata dal freddo) affondò lentamente nell'invisibile mentre se ne tornava nel suo bozzolo di morbide trapunte.

— È un presagio — aggiunse con una voce sommessa e indistinta da dietro alla partizione. — Riconosco un presagio quando ne vedo uno.

Toller fece un vago cenno d'intesa ma si sentiva un po'

scettico e si riaccostò alla ringhiera della gondola a fare la guardia. Manovrando i vari jet laterali secondo determinati tempi d'accensione aiutò Steenameert a guidare la nave lungo una rotta d'avvicinamento alla lamiera di fuoco a una ignota angolatura e la puntò sull'orlo esterno più a occidente.

Il jet principale ruggiva a un ritmo costante due-sei e Toller si persuase che la velocità della nave doveva sfiorare le sup-poste venti miglia all'ora; ma l'aspetto della lamiera non subiva alterazioni notevoli col passare dei minuti.

— Questo nostro amico, il presagio, mi sembra un vero e proprio gigante — disse a Steenameert. — Potremmo avere dei guai a girargli intorno.

Innervosito dal non avere a bordo i semplici strumenti per navigare a disposizione sulle più umili aeronavi, Toller teneva incollato lo sguardo sulla cerniera orientale del gran cerchio, con la speranza di vederla calare e ottenere così la prova che la nave stava facendo dei progressi significativi. Si era quasi perfettamente convinto di riuscire a vedere un cambiamento reale in

quell'angolo vitale, quando l'abbagliante lamiera venne spazzata da ondate di colore prismatico. Quelle onde si muovevano a una velocità orbitale da togliere il respiro e attraversarono l'intero disco in una frazione di secondo. Toller e il suo cuore si calmarono con questi eventi cosmici in corso che ricordavano fino a che punto sono irrilevanti gli affanni del genere umano in rapporto alle misure che regolano la grandezza dell'universo. Il sole, giù sottratto alla sua vista da quello schermo ghiacciato, in quel momento era occultato anche dallo stesso Sopramondo. Non appena quelle bande di colore, generate dalla rifrazione della luce del sole nell'atmosfera di Sopramondo, svanirono nell'infinito, la complessiva luminosità del disco cominciò a decresce-re. Stava cadendo la notte nella zona senza peso.

Qui, così vicino all'area del caposaldo, i termini "notte" e

"piccolanotte" non avevano più alcun rilievo. Ogni cielo diurno era caratterizzato da due periodi di oscurità approssimativamente uguali in lunghezza, e Toller sapeva che ci sarebbero volute quattro ore buone prima di veder riapparire il so

le. Quello iato non poteva prodursi a un'ora più inopportuna.

— Signore? — Steenameert, una piramide senziente di fa-gotti e fasciature nella luce evanescente, non ebbe bisogno di dare una voce umana alla sua domanda.

— Prosegui indisturbato, ma riduci la spinta a uno e sei —

gli ordinò Toller. — Possiamo chiudere il jet. Dobbiamo farlo se ci accorgiamo di non poter tenere sotto controllo la nostra rotta. E accertati sempre che il pallone sia ben gonfio.

Riconoscente per la competenza del suo Steenameert, Toller rimase alla ringhiera e studiò il disco. La luce solare veniva ancora riflessa da Mondo, che si trovava ormai direttamente alle sue spalle, e così quella parete ghiacciata continuò a restare visibile: col cambio nell'illuminazione cominciò a notare tracce d'una struttura interna. C'era un ricamo appena tracciato sul più pallido viola, disegnato come fiumi che si dividevano e continuavano a

dividersi finché svanivano dalla vista, persi in lontani scintillii.

"Sono proprio come vene", pensò Toller. "Vene in un occhio gigante".

Mondo gradatamente si avviluppava nell'involucro d'ombra di Sopramondo e nel frattempo il disco imbruniva in modo uniforme e diveniva quasi completamente nero, ma il suo orlo era ancora chiaramente definito contro lo sfondo cosmico del cielo. Il resto di quel cielo era ora in fiamme colla consueta eccentricità delle galassie (splendide girandole nella gamma dai cerchi alle smilze ellissi) sommata a nastrini senza forma di luce, alle miriadi di stelle, alle comete e alle dardeggianti meteore. In contrasto con quella luminosa ric-chezza quel disco era più misterioso che mai: un pozzo informe di notte che in un universo razionale non aveva alcun diritto d'esistere.

Occasionali ordini per un leggerissimo movimento a pen-dolo della nave consentivano a Toller di guardare avanti e appagare se stesso perché era sulla rotta verso l'estremità occidentale del disco. Intanto le ore d'oscurità aderenti fitte nell'aria si fecero progressivamente più sfumate e meno grate ai polmoni, prova questa che l'astronave era lontana dal centro dell'invisibile ponte che collegava i due mondi. E anche se il Commissario Kettoran non faceva sentire la sua voce doloro-sa, il suo respiro si udiva chiaro e distinto.

Aveva mischiato nell'acqua dei grani di salfiamma in un piccolo otre impermeabile e si riusciva a intervalli piuttosto frequenti a sentirlo tirare su col naso. Quando ritornò finalmente la luce del giorno, preceduta dall'aralda splendente della cerniera occidentale del disco, Toller scoperse di poter vedere la cerniera senza dover inclinare la nave. Ritornò anche la prospettiva; e la geometria di nuovo si trasformò in una utilissima macchina.

— Ci troviamo a un miglio o giù di lì dall'estremità — annunciò a vantaggio di Steenameert e Kettoran. — In pochi minuti dovremmo farcela a lavorarci attorno e a rientrare a capofitto nella nostra buona aria.

— È quasi l'ora! — Il viso incappucciato di Kettoran apparve sopra la partizione del compartimento passeggeri. —

Quanto ci siamo spostati lontano dal centro?

— Sulla perpendicolare rispetto alla rotta ideale, dovremmo aver fatto circa trenta miglia. — Toller lanciò uno sguardo dubbioso a Steenameert e ricevette un cenno di conferma

— e questo vuol dire che abbiamo davanti a noi un lago, un mare di ghiaccio largo almeno sulle sessanta miglia. Io stesso faccio fatica a credere a quello che dico, anche se mi trovo faccia a faccia con quella cosa. Nessuno a Prad vorrà mai crederci.

— Ci sarà chi ci sosterrà.

— Col telescopio?

— Con la tua cara amica. E che signora, la Contessa Vantara. — Kettoran si asciugò una goccia di bagnato dalla punta del naso. — La sua nave è partita pochi giorni prima della nostra.

— Logicamente, lei ha ragione.

Toller si sorprese non poco a

realizzare d'essersi dimenticato Vantara per parecchie ore.

— Il ghiaccio, la barriera, qualunque cosa sia... forse era già qui quando lei ha fatto la traversata. Ne dovremo conferire a lungo nei minimi particolari.

Preso alla deriva un inaspettato momento di piacere da quella discussione, una ragione bell'e pronta per andare a cercare Vantara, dovunque lei fosse, Toller rivolse la sua attenzione al compito di pilotare la nave intorno all'estremità del disco. In teoria quella non era una manovra difficoltosa.

Tutto quello che doveva fare era oltrepassare la cerniera occidentale a breve distanza, eseguire una semplice inversione e tornare a volare nell'aria più densa nel nucleo centrale di quel ponte atmosferico.

Lasciato Steenameert ai controlli, rimase alla ringhiera allo scopo di procurarsi il più vantaggioso posto d'osservazione e subito iniziò a dare

dettagliate istruzioni di manovra.

La nave si stava muovendo con molta lentezza ormai quasi allo stesso livello della cerniera, e con ogni probabilità quasi a passo d'uomo, ma dopo alcuni minuti Toller si rese conto che ci stava mettendo assai più del previsto per raggiungere il limite della parete di ghiaccio. Colto da un improvviso sospetto, puntò il cannocchiale sulla cerniera. Il sole si trovava vicino alla sua direzione d'osservazione e gli rovesciava negli occhi bilioni d'aghi dei suoi raggi, rendendo difficile il suo compito d'osservatore, ma anche in quelle condizioni riuscì a ottenere una chiara immagine dei confini del ghiaccio. In realtà era a meno di duecento metri e l'immagine nelle sue lenti glielo portò molto più vicino.

Toller imprecò dalla sorpresa allo scoprire che la cerniera della lamiera di ghiaccio era viva.

Al posto di quello che si aspettava, l'inerzia dell'acqua congelata, c'era una specie di bollore cristallino. Prismi vitrei e lenticolari.

nervature e risucchi sporgenti a punta di lancia, alti ciascuno quanto un uomo, si riversavano verso l'esterno con innaturale rapidità. Allargavano e dilatavano i confini della "lamiera" alla velocità del fumo in volute, e ognuna si gettava nell'aria gelida e rifletteva per un attimo la splendente luce solare prima di venir catturata e assimilata da altre emanazioni in una bolla fumante e vetrosa, velocissima e scintillante.

Toller fissava ammirato il fenomeno, in trance, la mente come risciacquata dall'inattesa e incredibile bellezza dello spettacolo, e gli parve un'eternità prima di veder spuntare il primo pensiero coerente: "La cerniera della barriera si muove verso l'esterno quasi alla stessa velocità della nave!"

— Aumenta la velocità — urlò a Steenameert, la voce tesa dall'amaro rigore e dall'avversa natura dell'aria rarefatta. —

Altrimenti non tornerai mai a casa!

Il Commissario Kettoran, che era sembrato quasi del tutto rimesso durante il

passaggio attraverso la zona senza peso, venne colpito da un nuovo attacco quando la nave si trovava ormai a poche migliaia di metri sopra la superficie di Sopramondo. Un attimo prima era in piedi insieme a Toller alla ringhiera della gondola e indicava gli aspetti a lui noti nel passaggio sottostante; un attimo dopo era riverso sulla schiena, incapacitato a muoversi, occhi allarmati e spaventati, a segnalare un'intelligenza intrappolata dentro a una macchina che non rispondeva più ai comandi del suo padrone. Toller lo aveva trasportato nel suo rifugio- nido di pesanti coperte, gli aveva asciugato le bave spumose della saliva dagli angoli della bocca, e si era immediatamente buttato sulla telescrivente solare nella sua custodia in cuoio.

Lo spostamento laterale era stato maggiore del solito e aveva portato la nave giù a circa dodici miglia a est della città di Prad, ma il messaggio colla telescrivente solare era stato raccolto in tempo.

Un rispettabile gruppo di carriaggi e uomini in sella, oltre a una slanciata aerobarca in tenuta color grigio e blu reale, erano ad attenderli nell'area d'attracco. A soli cinque minuti dall'atterraggio il Commissario venne trasferito sull'aerobarca e inviato personalmente a un incontro d'emergenza con la Regina Daseene, che lo aspettava tra le mura surriscaldate del suo palazzo.

E così a Toller era mancata l'opportunità di scambiare con Kettoran delle parole di conforto o anche solo un saluto a un uomo che aveva imparato ad apprezzare come un buon amico a dispetto della disparità d'età e rango sociale. E a osservare l'aerobarca rimpicciolire nel giallo cielo a occidente, crebbe in lui un senso di colpa e gli ci volle del tempo a identificarne la fonte. Logicamente la salute del Commissario lo interessava a fondo, ma nello stesso tempo (e non c'era proprio il modo di girare intorno alla casa) una parte di lui era grata che le ore più

sfortunate del vecchio Kettoran, come in risposta a una preghiera, fossero arrivate quando più ne aveva sentito il bisogno. Nessun'altra circostanza alla quale avrebbe potuto pensare su due piedi poteva riportarlo lì su Sopramondo e a portata di Vantara in così poco tempo.

"Che sorta di mostro sono io?" pensò, sconvolto dalla botta d'egoismo. "Devo essere il peggior..."

Quell'accesso di introspezione di Toller venne interrotto dalla vista di suo padre e Bartan Drumme che scendevano da una carrozza che era appena arrivata dove erano atterrati. I due uomini erano vestiti in calzonetti attillati grigi e cotte-ta-barro sui tre-quarti a spicchi triangolari in seta blu, un abbigliamento formale dal quale si capiva che venivano direttamente da un'importante riunione in città. Toller si precipitò a salutare suo padre, lo abbracciò e infine strinse la mano a Bartan Drumme.

— Che piacere veramente inaspettato — disse Cassyll Maraquine, ringiovanito dal sorriso della sua pallida faccia triangolare. — Che peccato per il Commissario, naturale, ma noi tutti dobbiamo sperare che i medici reali, una genìa piena di risorse in tempi come questi, lo rimetteranno in piedi presto. Come te la sei cavata, figlio mio?

— Ah, io sto bene. — Toller per un attimo contemplò suo padre con quello sguardo gratificato che nasce da un rapporto armonioso ed equilibrato con un genitore, e poi (all'affol-larsi nella sua mente di questioni disparate) spostò quel suo sguardo penetrante su Bartan Drumme, pronto a coinvolger-lo. Quest'ultimo era l'unico membro superstite di un favoloso viaggio a Oltremondo, il pianeta più esterno del sistema locale, e lo stimavano come il massimo esperto a Kolcorron di problemi astronomici.

— Padre, Bartan — disse Toller — vi è capitato negli ultimi dieci o venti giorni d'osservare i cieli? Avete notato qualcosa d'anormale?

Quegli uomini più anziani si scambiarono cauti delle oc-chiate stupite. — Stai parlando del pianeta blu? — disse Bartan.

Toller s'incupì. — Un pianeta blu? No, mi riferisco a una barriera, a una parete, a un lago di ghiaccio, chiamatelo come vi pare, che ha fatto la sua comparsa al punto intermedio. È largo almeno sessanta miglia e d'ora in ora si allarga sempre più. Qui a terra non l'avete visto?

— Non abbiamo osservato niente fuori dell'ordinario, ma neanche io sono

sicuro che si siano serviti del telescopio di Glo da quando... — proruppe Bartan e squadrò Toller con un cipiglio enigmatico. — Toller... Toller, è impossibile che ci sia nel punto intermedio una crescenza di ghiaccio, lassù non c'è una goccia d'acqua. L'aria è troppo secca.

— Ghiaccio! O cristallo d'un certo tipo. L'ho visto io! — Il fatto che non gli credessero non lo sorprese né lo disturbò più di tanto, ma provocò nella profondità della sua coscienza quasi un senso di nausea. In quella conversazione c'era un errore, forse sul piano della forma. Una conversazione che non procedeva come avrebbe dovuto, ma un fattore ignoto, forse una non-decisione ad affrontare la realtà radicata nel profondo, in quel momento gli stava paralizzan-do vitali processi mentali.

Bartan gli regalò un sorriso paziente. — Forse in una delle stazioni permanenti c'è stato un cedimento notevole o forse un'esplosione che ha sparpagliato cristalli d'energia su un'area piuttosto estesa. E questi cristalli potrebbero muoversi, combinarsi e formare delle larghe nuvole di condensa. E noi due sappiamo che la condensa può assumere l'aspetto di una cosa molto sostanziale, quello d'un cumulo di neve o...

— La Contessa Vantara. — Toller lo interruppe con un sorriso tormentato, contenendo i toni emotivi della voce per nascondere la paura che si era liberata in lui come certe porte quando si spalancano di colpo. — Ha compiuto la traversata soltanto nove giorni fa. Non ha accennato a delle stranezze?

— Non so proprio a cosa ti vuoi riferire, figlio mio — disse Cassyll Maraquine e pronunciò le parole che Toller aveva già preparato per lui in un angolo della mente. — La tua è la prima e unica nave a essere ritornata da Mondo. Nessuno qui ha più visto la Contessa Vantara dal giorno della partenza della spedizione.

Parte seconda

STRATEGIE DELLA DISPERAZIONE

8

A Divivvidiv era capitato di fare un bellissimo sogno, un sogno nel quale aveva assaporato ogni istante dalla punta di diamante di un giorno ai tempi della sua infanzia. Il giorno prescelto era stato l'ottantunesimo del Ciclo Cielo Chiaro. Il suo alto-cervello aveva preso i suoi ricordi del giorno attuale a base di quel sogno e poi era venuto scartando quelli che erano mencheperfetti e li aveva sostituiti con delle sequenze inventate. Il contenuto delle sezioni fabbricate ad arte era stato eccellente, sullo stesso piano della fusione dei loro confini col resto del paesaggio del sogno, e al risveglio Divivvidiv visse intensamente sentimenti di felicità e pieno appaga-mento. Una volta tanto erano mancati i sottotoni o le tensioni della colpa infiltrati dal presente e lui capì che al sogno sarebbe ritornato, sia pure con minori variazioni, molte e molte volte negli anni futuri.

Giacque per un attimo nel debole campo a gravità artificiale del suo letto, godendosi un dopo- bagliore mentale, e poi divenne consapevole che ad attenderlo per comunicare con lui c'era lo Xa. *Che hai?* disse, sollevandosi in una posizione eretta.

Niente di così impellente, Amatissimo Creatore; ecco come mai ho aspettato che voi approdaste a un naturale stato di coscienza, replicò lo Xa senza concedersi pause, usando un color-mente simile al giallo per rassicurarlo.

Come sei stato riflessivo. Divivvidiv si massaggiò i muscoli delle braccia e si preparò a un rientro in attività. *Per i miei sensori dovresti avere delle belle notizie per me. Che cosa c'è, eh?*

La nave dei Primitivi è di ritorno e ha a bordo due maschi. Questa volta non passeranno oltre il mio perimetro.

Divivvidiv si pose immediatamente in allerta. *Ne sei mate-maticamente certo?*

Sì, Amatissimo Creatore. Uno dei maschi è sentimental-mente legato a una delle femmine. È convinto che lei e le sue compagne abbiano danneggiato la loro nave in una collisione col mio corpo durante le ore d'oscurità e che poi abbiano trovato rifugio in uno degli habitat scoperti nell'area del caposaldo. È più che intenzionato a ritrovare e riavere la fem-mina.

Interessante! disse Divivvidiv. *Queste creature devono possedere una propensione insolitamente forte alla riprodu-zione con un solo partner. Prima abbiamo saputo della loro mente-cieca e adesso anche questa; quanti handicap può sopportare una razza e continuare però a vivere?*

Messo in questi termini, Amatissimo Creatore, il problema è insignificante.

La penso anch'io così. Divivvidiv concentrò l'attenzione su questioni dalla natura più pratica. *Dimmi, su, quei maschi Primitivi si stanno rendendo conto che tu appartieni a una classe d'oggetto totalmente estraneo alla loro precedente esperienza?*

Oggetto? Oggetto?

Creatura. Avrei dovuto riferirmi a te come a un "essere", è logico. Come ti percepiscono?

Come un fenomeno naturale, disse lo Xa. *Una concrezio-ne di ghiaccio o un'altra forma di materia cristallina*.

Benissimo. Questo riduce il loro potenziale di eventuale danneggiamento e nello stesso tempo ci agevola molto se li catturiamo.

Divivvidiv spostò il suo pensante al livello alto-cervello per escludere lo Xa dalle sue deliberazioni. Ottenere dei campioni dei Primitivi per lo studio personale del Direttore Zunnunun in un certo senso era una frivolezza, una cosa quasi del tutto estranea al Grande Progetto, e se nel corso di esso lo Xa doveva essere danneggiato dure sarebbero state le pene. Anche Divivvidiv quasi con assoluta certezza avrebbe subito una modifica della personalità, punizione evidente per essersi permesso una diversione atipica dai suoi doveri.

Dopo tutto, quel Progetto in se stesso era l'impresa più importante nella storia del suo popolo. Il futuro dell'intera razza.

Amatissimo Creatore! La chiamata dello Xa fu un'intrusione inattesa. *Ho una*

domanda per voi.

Quale? , domandò Divivvidiv, e sperò che lo Xa non volesse fargli altre noiosissime domande da inquirente, logo-ranti richieste sul suo futuro personale. Lo Xa non avrebbe mai acquistato l'abilità di costruirsi, se non lo avessero dotato di una prodigiosa intelligenza artificiale, ma i suoi progetti-sti, nei remoti piani alti del Palazzo

dei Numeri, non avevano anticipato l'evoluzione della sua autoconsapevolezza.

Ditemi, Creatore Amatissimo, disse lo Xa, *che cosa è un Filugello?*

Lo shock della richiesta fu tanto improvviso, tanto violento, che Divivvidiv cadde in una momentanea vertigine e soffrì un pericoloso indebolimento del controllo mentale. Per un breve, pericolosissimo istante rischiò l'accesso da parte dello Xa alla totalità delle reti alto-cervello e lo sforzo di escludere centinaia di altovie neurali lo lasciò in preda ai brividi e al dolore.

Ricorrendo alla pratica dei rituali "occhio dell'uragano"

per inserirsi in uno stato di quiete, disse: — *Chi ti ha detto dei Filugelli?*

Ci fu una brevissima pausa prima della risposta dello Xa.

Voi no, Amatissimo Creatore. E nessun altro. Da poco questa parola ha cominciato a coesistere intorno a me. Deve avere una sua continuità nelle menti di milioni di creature intelligenti, ma i concetti retrostanti sono troppo sfuggenti per venire catturati. Nella mia scienza la parola si associa con la paura, una incredibile paura di vedermi finita l'esistenza.

Non preoccuparti, Xa, non è niente. Tu non c'entri, disse Divivvidiv, sfruttando ogni tecnica del consolidamento della mente a sua disposizione per dare slancio e incisività al suo inganno. *La parola è poco più d'un suono. Le sue origini pe-scano in certe aberrazioni della mente dell'uomo, le ferite della logica, le metafisiche, le religioni, le superstizioni*.

Ma come mai ha cominciato a bussare alla mia coscienza?

Senza una precisa ragione. Una marea, una corrente, un gorgo. Tu ti turbi con parole che non ti riguardano. Ti ordi-no perciò di non agitarti e di concentrarti sui diversi lavori che ti vengono assegnati via via.

Obbedisco, Amatissimo Creatore.

Grato per quell'atteggiamento remissivo dello Xa, Divivvidiv recise come un cavo il legame telepatico e fluttuò verso la chiusa d'aria più vicina ai suoi quartieri di soggiorno.

Mentre si infilava la tuta che gli avrebbe consentito di sopravvivere al freddo esterno, ritornò con una punta d'inquietudine sull'acquisizione da parte dello Xa della parola "Filugello". Voleva dire semplicemente che era cresciuta la capacità di comunicazione diretta dello Xa? Oppure era proprio per questa ragione un nuovo "livello" d'allarme per il loro mondo, un intensificarsi della paura che si era unita a certi fremiti telepatici nelle circostanti regioni dello spazio?

Divivvidiv entrò nella chiusa d'aria e ultimò la sigillazione interna. Ma appena spalancò la porta esterna quel freddo intenso lo trafisse sulla faccia e sugli occhi. E respirare divenne talmente penoso da farlo quasi singhiozzare a gran voce.

Le parti metalliche della stazione si allungavano davanti a lui, piatte e spoglie in alcuni punti, sature di complessità tec-nologiche in altri. Le antenne del

l'unità a teletrasporto si protendevano nell'aria illuminata dal sole, smilze sculture delicatamente ricurve, e occasionali guizzi di fuoco verde alle loro punte indicavano in modo spettacolare che era in corso la ricezione della partita alimentare destinata come nutrimento allo Xa.

Al di là delle zone terminali ad angolo della stazione il corpo dello Xa, ormai fattosi enorme, formava un mare di bianco splendore cristallino che da tutte le parti s'allungava a perdita d'occhio nello spazio.

Gli occhi di Divivvidiv non riuscivano a mettersi a fuoco sull'infinito senza un aiuto artificiale, e quindi l'universo oltre quel bianco orizzonte si semplificava in una visione con il sole e uno dei pianeti locali su uno sfondo lavato e punteg-giato da macchie vaghe e incerte di luce diffusa. Lui, comunque, sapeva vedere senza intermediari quel punto di luce blu che era la sua lontana patria, Dussarra, e in pochi secondi stabilì il contatto col Direttore Zunnunun.

Cosa c'è? , disse Zunnunun. *Perché interrompi il mio lavoro?*

Ho delle belle notizie, replicò Divivvidiv. *Per una circostanza sfortunata e strana la campionatura di Primitivi che le ho fornito consisteva interamente di femmine. Siamo stati iellati quando la seconda nave, quella che conteneva dei maschi Primitivi, ha preso coscienza dello Xa in tempo ed è stata guidata con successo oltre il suo perimetro*.

Hai detto di avere buone notizie. Zunnunun tinteggiò quelle parole coi colori-mente della crescente irritabilità.

Sì! La stessa nave Primitiva ora sta salendo verso l'area del caposaldo e quelli a bordo credono, o sperano, che le femmine smarrite abbiano trovato rifugio nei confini degli habitat che io ho scoperto quaggiù. Questa volta, Direttore, non c'è il minimo dubbio e riuscirò a fargliели avere, visto che, come semplice conseguenza di precedenti contatti fisici, l'unico scopo dei maschi a compiere la nuova ascensione è il ritrovamento di quelle femmine. Verranno direttamente qui da me.

VERAMENTE INCREDIBILE, DISSE ZUNNUNUN. *SEI SICURO DEL FATTO*

TUO?

Sicurissimo.

ALLORA SONO VERAMENTE BELLE NOTIZIE PER ME. NON AVEVO

PROPRIO IDEA CHE POTESSERO ESISTERE TRA GLI STESSI

INDIVIDUI D'UNA SPECIE DEI RAPPORTI COSÌ FORTI. NON VEDO L'ORA DI RICEVERE QUEI MASCHI PRIMITIVI E DI PROCEDERE A OPPORTUNI ESPERIMENTI.

È UN VERO PIACERE PER ME SERVIRLA, DISSE DIVIVVIDIV, COMPIACIUTO

D'AVER

RIGUADAGNATO

L'APPROVAZIONE

DEL

DIRETTORE. *MENTRE PARLIAMO TRA NOI QUI IN PRIVATO, POSSO*

TRATTARE UN ALTRO PROBLEMA?

Fai pure.

LA COSCIENZA DELLO XA CONTINUA A RAGGIUNGERE NUOVI LIVELLI E

HA APPENA COMINCIATO A INDAGARE DE SUO *SUI FILUGELLI*.

Ha capito o intuito qualcosa?

NO. DIVIVVIDIV FECE UNA PAUSA, SOTTOLINEANDO MEGLIO

L'AFFERMAZIONE. *MA HO SENTITO DEI SOTTOTONI. FORSE UNA NUOVA EVOLUZIONE?*

Te lo devo confessare come una colpa: sì. Seguì un breve silenzio e quando il Direttore Zunnunun parlò di nuovo le sue parole erano rannuvolate da strani colori, indice certo di dubbi e apprensioni. *Come sai, un potente partito del nostro sistema ha costretto il Palazzo dei Numeri a eseguire un nuovo assestamento della situazione locale e gli ultimissimi dati hanno consolidato*

l'opinione che i Filugelli esistono realmente. Sembra poi probabilissimo che almeno dodici di loro un tempo abbiano fatto intersezione ai margini della nostra galassia, e questo rispetto ai "sette" calcolati in precedenza.

E se questa è la verità, non soltanto la nostra galassia cesserà di esistere, ma almeno un centinaio d'altre galassie verranno annientate nello spazio cosmico.

CAPISCO. IL FREDDO CIRCOSTANTE PARVE INVADERE I RIVESTIMENTI DI DIVIVVIDIV CON UNA FORZA INESTINGUIBILE MENTRE LUI ROMPEVA IL CONTATTO MENTALE. "CHE STRANEZZA" PENSÒ.

"Perché mai si dovrebbe temere una forza che si ripromette d'annientare un milione d'altre galassie più di una forza che minaccia di distruggere solamente questa, se il mio destino personale sarà esattamente lo stesso in entrambi i casi? E

perché mai mi devo turbare sul piano del mio popolo che vuole obliterare un paio di mondi minori non evoluti e scarsamente popolati se lo stesso cosmo è oppresso da realtà così mostruose e disumane di distruzione totale?"

9

Durante le ultime cinquanta miglia dell'ascesa Toller e Steenameert a frequenti intervalli avevano fatto ruotare la nave sulla fiancata. Lo scopo prefisso voleva produrre tempestive osservazioni della piccola linea di stazioni e astronavi di legno in modo da puntare direttamente in quella direzione neutralizzando lo spostamento laterale. Anche in buone condizioni di visibilità non sarebbe stato facile trovare quelle macchine, ma con un mare di cristallo aperto a ventaglio nel cielo che diffondeva e propagava la luce del sole in un uniforme bianco splendore Toller si aspettava un compito doppiamente difficile. Era dunque rimasto non poco sorpreso quando, in un raggio d'almeno trenta miglia, aveva cominciato a discernere una zona di solida trasparente oscurità al centro del disco traslucido.

All'avvicinarsi in deriva della nave, il cannocchiale rivelò che l'oggetto,

benché irregolare nel suo profilo generale, era tenuto insieme da cavi rettilinei e spigoli quadrati. La sua silhouette assomigliava al disegno di un larghissimo edificio al quale qualcuno aveva aggiunto numerose estensioni in una maniera un po' troppo accidentale.

Per qualche tempo Toller riuscì a non accettare l'implica-zione; nello schema della sua realtà per quel disco non c'era posto, ma alla fine si produsse il doloroso cambiamento mentale.

— Di qualunque cosa si tratti — disse a Steenameert —

non riesco a immaginarla crescere da sola in un posto come quello da vero cristallo di ghiaccio. Deve trattarsi di una stazione intermedia di qualche specie, ma...

— Non l'hanno costruita dei nostri simili — s'inserì Steenameert.

— Sagge parole. Che dimensioni... Potremmo trovarci faccia a faccia con un vero palazzo nel cielo.

— O con una fortezza. — La voce di Steenameert era bassa, quasi furtiva, a dispetto del fatto che lui e Toller fossero soli sulla nave nelle vaste plaghe della zona senza peso. —

Può darsi che gli Oltremondani abbiano finalmente deciso di passare alle conquiste?

— Se lo hanno fatto, adesso si danno da fare in uno stra-nissimo modo — replicò Toller, accigliato, rifiutando d'istinto l'idea di una invasione militare dal terzo pianeta. Bartan Drumme era uno dei due uomini ancora in vita che avevano partecipato all'epica spedizione su Oltremondo molti anni prima, e Toller lo aveva spesso sentito dichiarare che i suoi abitanti erano insulari nelle loro concezioni del mondo e delle cose e totalmente privi dell'impulso o dello stimolo colo-niale. Inoltre l'enigmatico mare di cristallo vivente e la gi-gantesca stazione intermedia erano ovviamente connessi in qualche modo tra loro, e quale comandante militare, per quanto dotato di mente aliena, avrebbe proposto un'invasione con una tecnica così priva di scopi?

— No, è una realtà nuova per noi — proseguì Toller. —

Lo sappiamo, ci sono molti altri mondi che ruotano intorno a stelle lontane, e sappiamo anche che su alcuni di questi mondi ci sono delle civiltà molto molto più progredite della nostra. Forse, mio caro Baten, quella cosa che vediamo sopra di noi è solamente uno dei molti sterminati palazzi appartenenti a qualche inimmaginabile Re dei Re. Forse quelle distese di ghiaccio sono i "terreni" dove va a caccia, e le sue riserve per daini e cervi... — Toller si concesse una pausa, smarrito per il momento nell'esotica grandiosità della sua visione, ma si riscosse quando Steenameert pose una domanda cruciale.

— Signore, dobbiamo proseguire?

— Logicamente! — Toller si tolse la grossa sciarpa dal naso e dalla bocca e le sue parole risuonarono con perfetta chiarezza. — Insisto a pensare che la Contessa Vantara e il suo equipaggio abbiano trovato rifugio in una delle nostre stazioni, ma se non riusciamo a individuarle là... Be', adesso abbiamo un altro posto dove andare a guardare!

— Sissignore.

GLI OCCHI DI STEENAMEERT, INTENTI ALLA MANOVRA DALLA PICCOLA FERITOIA ORIZZONTALE TRA LA SCIARPA E L'ORLO DEL SUO

CAPPUCCIO, NON INDICAVANO MINIMAMENTE CHE STESSE ACCADENDO

QUALCOSA FUORI DELL'ORDINARIO, MA TOLLER VENNE COLPITO

ALL'IMPROVVISO DAL FANTASTICO IMPATTO DELLE SUE STESSE PAROLE.

LA MANO GLI SCIVOLÒ COME UN'ARMA AUTOMATICA SULL'ELSA DELLA SPADA MENTRE CAPIVA CHE TUTTO IL SUO

ESSERE ERA ANNACQUATO

DAL TERRORE.

Già appena aveva sentito per la prima volta della scomparsa di Vantara era nata in lui una paura tormentosa e morbosa che lei fosse morta. Lui si era rifiutato di ammettere quella paura, pilotandola fuori dalla sua mente con un macchinoso ottimismo nelle impellenti attività richieste dalla spedizione di ritrovamento allestita forse un po' in fretta. Ma alla situazione si erano aggiunti nuovi elementi, ed era impossibile stabilire come potessero preannunciare qualcosa di buono o comunque di non negativo.

Le sei strutture in legno erano meglio conosciute nel loro insieme col nome di Gruppo Difesa Interno: un nome che aveva aderito a quelle strutture dai giorni della guerra interplanetaria anche se da tempo aveva ormai perduto tutto il suo rilievo.

Toller e Steenameert avevano individuato il gruppo sul lato Sopramondo della barriera di ghiaccio e a circa due miglia dalla stazione aliena. Facendo fare alla sua nave un'ampia curva, Toller si era avvicinato ai cilindri in legno con grande cautela dall'esterno, e li aveva tenuti tra la sua persona e il misterioso profilo angolare.

AVEVA SCELTO QUELLA ROTTA CON UNA TENUE SPERANZA DI EVITARNE LA SCOPERTA DA OCCHI ALIENI, PER QUANTO LA SUA FOSSE

SOLO UN'IPOTESI E FORSE QUELLA COSTRUZIONE METALLICA NON

OSPITAVA DEGLI ESSERI VIVENTI. DAVA LA SENSAZIONE D'ESSERE

INCASTONATA NELLA BARRIERA CRISTALLINA E A GUARDARLA CON LE

SUE POTENTI LENTI RICORDAVA UNA MACCHINA FORMIDABILE,

IMMENSA E SENZA VITA: UN MOTORE INCOMPRENSIBILE CHE QUALCUNO AVEVA PIAZZATO NELLA ZONA SENZA PESO A ESEGUIRE UN LAVORO

INCOMPRENSIBILE A VANTAGGIO E NELL'INTERESSE DI COSTRUTTORI ALTRETTANTO INCOMPRENSIBILI.

E ora, con la sua nave impegnata nell'inseguimento a quasi duecento metri dai cilindri, Toller stava maturando la convinzione che erano dei cilindri vuoti. Rannicchiati sul lato inferiore del mare congelato, apparentemente mantenuti in posizione da lunghi e affusolati cingoli di cristallo che erano cresciuti lì attorno. Quattro cilindri servivano da strutture abitative e depositi merci, mentre due versioni più lunghe erano copie funzionali delle astronavi che un giorno lontano erano volate a Oltremondo, ma tutti avevano una cosa in comune, l'aspetto apparente della totale mancanza di vita.

Se Vantara e il suo equipaggio erano ad attenderlo in una delle sei conchiglie legnose, sicuramente avrebbero mante-nuto in vedetta una sentinella che a quell'ora avrebbe segna-lato l'astronave in arrivo. Ma non c'era segno alcuno d'attività. Tutti gli oblò rimanevano bui e in modo uniforme mentre gli scafi si ostinavano a rimanere quello che erano sempre stati da quando Toller li aveva veduti la prima volta: inerti reliquie d'anni ormai tramontati.

— Dobbiamo andarci dentro? — disse Steenameert.

Toller annuì. — Dovremmo proprio farlo: questo s'aspetta-no da noi, ma... La gola gli si chiuse dal dolore, costringen-dolo per un attimo a tacere. — Anche tu sai vedere da te che lì non c'è nessuno.

— Me ne rammarico, Signore.

— Ti ringrazio, Baten. — Toller contemplò quello strano edificio alieno che sporgeva dalla cappa ghiacciata a calotta e si protendeva lontano a sinistra. — Se si fosse trattato d'un palazzo celeste, come ingenuamente avevo supposto, o addirittura di una fortezza aerea, mi sarei attaccato a qualche brandello di speranza nell'idea del rifugio. O avrei preferito al limite immaginarle prigioniere d'invasori da un'altra stella, ma quell'arnese non sembra molto di

più di un gran blocco di ferro, d'un motore, e Vantara non poteva vederci, neanche in una rosea prospettiva, un porto o una via di scampo.

— Eccetto...

— Non bloccarti, Baten.

— Eccetto in caso d'assoluta disperazione. — Steenameert aveva cominciato a parlare in fretta, come se temesse di veder accantonate le sue idee. — Noi non sappiamo quanto era estesa la barriera di ghiaccio quando ci giunse la Contessa, ma se lo ha fatto nelle ore d'oscurità (e se c'è stata una collisione che ha deteriorato la sua nave) si sarebbe venuta a trovare sul lato Mondo della barriera. Il lato sbagliato, Signore.

Le sarebbe stato impossibile individuare o raggiungere i nostri vascelli e in queste circostanze quel motore sarebbe sembrato un posto accettabile per procedere alle riparazioni.

Dopo tutto, Signore, è certamente largo abbastanza e ci devono essere da qualche parte delle porte o delle vie d'accesso dirette all'interno, e...

— Come sei bravo! — tagliò corto Toller mentre l'oscurità nella sua mente all'improvviso cominciò a vacillare. — E ti dirò qualcos'altro! Ho affrontato questa missione come se la Contessa fosse una donna uguale a tutte le altre, ma niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Abbiamo parlato fi-nora d'una collisione accidentale, ma forse non ce ne sono state. Se Vantara avesse avuto la possibilità di vedere il motore alieno da una certa distanza si sarebbe sentita in dovere di indagare!

"Lei e le donne del suo equipaggio forse ci stanno osservando da qualche pertugio in questo preciso istante. Oppure potrebbero averci messo dei giorni a esplorare quella macchina e poi aver deciso di ritornare su Mondo. Ci possono aver superato non viste mentre noi venivamo su insieme al Commissario: sono cose che accadono facilmente. Non sei d'accordo?"

Il modo esitante e incerto in cui Steenameert. gli rispose con un cenno d'assenso comunicò a Toller qualcosa che già sapeva: stava concedendo alle

sue emozioni di spaziare troppo; ma la nera disperazione che stava già avanzando era da evitare con ogni mezzo disponibile. In quell'inattesa esplosione di speranza contava ben poco per lui che le sue reazioni fossero immature e che il vero Toller Maraquine avrebbe agito differentemente; qualcuno lo aveva riportato nell'universo della luce e lui era decisissimo e rimanerci il più a lungo possibile.

Ormai in piena armonia con una condizione in cui doveva intraprendere una data azione fisica, col sistema nervoso in sintonia con l'energia dei suoi sentimenti, Toller squadrò Intensamente Steenameert. — Non startene lì a giocherellare coi controlli: abbiamo del lavoro da fare!

Eseguirono una completa inversione della nave e fecero tacere il jet, accostando il vascello fino a farlo fermare dolcemente a soli cinquanta metri dal più vicino di quei cilindri in legno. Gli artigli d'atterraggio della gondola agganciarono la superficie abbagliante della barriera, che da vicino si rivelò notevolmente irregolare: una massa caotica di cristalli delle dimensioni d'un uomo. Quasi tutti quei cristalli sembravano esagonali nella sezione trasversale, ma alcuni erano circolari o quadrati, e molti mostravano all'interno dei disegni piuma-cei sul viola pallido. L'effetto ottico generale era straordinario: una successione senza fine di una bellezza e di uno splendore soprannaturali.

TOLLER E STEENAMEERT SI LEGARONO SALDAMENTE ALLE CINTURE

DELLE LORO UNITÀ A PROPULSIONE E FECERO UN GIRO D'ISPEZIONE DEI SEI CILINDRI. COME S'ASPETTAVANO, I CILINDRI ERANO VUOTI A PARTE

LE RISERVE E LE PROVVISTE IMMAGAZZINATE IN PREVISIONE DI EMERGENZE MAI VERIFICATESI. LE CONCHIGLIE, COI LORO FASCIAMI IN

LEGNO VERNICIATO E LE BANDE DI RINFORZO IN FERRO NERO, ERANO

PIÙ FREDDE E SILENZIOSE DI UNA TOMBA. TOLLER FU CONTENTO DI AVER INTUITO IN ANTICIPO CHE VANTARA E IL SUO EQUIPAGGIO ERANO

ALTROVE, ALTRIMENTI L'APERTURA E L'ANALISI DI OGNI SCAFO BUIO E

TORREGGIANTE SAREBBERO STATE UN'ESPERIENZA INSOPPORTABILE.

Quasi alla conclusione di quel giro d'ispezione, sebbene i cristalli della barriera si fossero effettivamente estesi e allungati verso il basso a chiudere in un compasso i cilindri, capì che lo avevano fatto in economia e se ne stupì. Invece d'in-golfare completamente gli scafi in legno, come a Toller sarebbe parso naturale, li avevano chiusi in cerchio con dei tipi d'escrescenza stretti e appuntiti. La cosa poteva imbarazzarlo se la sua mente non si fosse saturata con quello che le stava davanti.

Quando ebbero portato a termine quella formale ispezione, Toller e Steenameert, a cavallo su piume di bianca condensa, ritornarono alla loro nave e ne tolsero sette paracadute e sette ammortizzatori di caduta. Li deposero poi nella più vicina habitat-struttura. Nel caso fosse accaduto qualcosa di cata-strofico al pallone dell'astronave durante le manovre ravvici-nate agli spuntoni cristallini della barriera, Toller aveva insistito a prendere anche l'attrezzatura da sopravvivenza.

Ammortizzatori e paracadute a portata di mano, Toller e Steenameert, ed eventualmente anche degli altri, si erano resi indipendenti dalle loro astronavi almeno per quanto riguardava la discesa su Sopramondo. Protetti dal gelo mortale del flusso delle eliche degli ammortizzatori, potevano lanciarsi con il paracadute per più d'un giorno e una notte verso la superficie planetaria, aprendo i paracadute solamente negli ultimissimi metri della discesa. E anche se quella prospettiva poteva apparire scoraggiante al non iniziato, in tutti gli anni nei quali era stato adottato quel sistema aveva provocato una e una sola morte, quella di un esperto messaggero che, almeno così si pensava, si era addormentato tanto profondamente da non riuscire a svegliarsi in tempo per

venir fuori dall'am-mortizzatore e aprire il paracadute.

Lasciata la nave in sospensione in posizione invertita, Toller e Steenameert cominciarono uno strano volo di due miglia verso l'enorme manufatto alieno. Le loro unità-jet li tra-sportarono a un passo d'uomo sotto a un fantastico soffitto scintillante di cristalli giganti che davano la sensazione d'essere cresciuti a caso, a parte quando a intervalli ampiamente spaziati c'erano delle aree più piatte e pianeggianti nelle quali si stipavano i cristalli in file dall'aspetto ordinato e nelle quali i deboli ricami viola interni si facevano molto più evidenti.

QUANDO LA STRUTTURA DAVANTI SI ESPANSE A RIEMPIRE ANCOR PIÙ

IL SUO CAMPO D'OSSERVAZIONE, TOLLER COMINCIÒ A RIVEDERE LA SUA OPINIONE CHE FOSSE SOLO UN MOTORE SENZA VITA. QUA E LÀ SULLA SUPERFICIE METALLICA SI POTEVANO SCORGERE QUELLI CHE

SEMBRAVANO DEGLI OBLÒ E SI VEDEVANO ALTRE APERTURE DALLE

DIMENSIONI E PROPORZIONI DEI VANI DI UNA PORTA. AL PENSIERO CHE

A UNO DEGLI OBLÒ FORSE C'ERA VANTARA A GUARDARLO ARRIVARE SI SENTÌ INVASO DA UN'ECCITAZIONE ESALTANTE CHE S'INFUSE IN TUTTO IL

SUO SISTEMA NERVOSO. FINALMENTE, DOPO UN'ATTESA LUNGA UNA VITA, PRENDEVA PARTE A UN'AVVENTURA CHE POTEVA REGGERE AL

CONFRONTO CON GLI EXPLOITS CHE AVEVANO COSTELLATO LA CARRIERA DEL NONNO. NELLO SFIORARE IL BORDO PIÙ VICINO DEL

MANUFATTO CONSTATÒ CHE PRESENTAVA A CERNIERA UNA SINGOLA ROTAIA METALLICA, UNA MONOROTAIA SOSTENUTA DA SLANCIATI PILASTRI CON OGNI PROBABILITÀ PRODOTTI IN UNA FONDERIA A SOPRAMONDO. IL MARE DI CRISTALLI CONFINAVA COL PERIMETRO DEL

MANUFATTO SENZA EVIDENTE SOLUZIONE DI CONTINUITÀ. TOLLER

ABBASSÒ IL JET E ANDÒ A FERMARSI AFFERRANDOSI ALLA ROTAIA. UN

ATTIMO DOPO STEENAMEERT GIUNSE AL SUO FIANCO.

— Logicamente è una rotaia a mano, una corrimano —

disse Toller. — Stiamo per incontrare dei viaggiatori di un'altra stella, immagino.

Il viso di Steenameert era quasi sepolto nella sua sciarpa ma gli occhi erano dilatati dallo stupore. — Spero non ce l'abbiano a morte con gli estranei. Con chiunque sappia im-piantare una "ridotta" come questa in questa specie di cielo...

Toller annuì pensieroso e intanto esaminava con attenzione quella struttura. Notò subito che era lunga almeno mezzo miglio. Insieme al suo pilota si era appollaiato sull'orlo di un'area pianeggiante delle dimensioni d'una gran piazza d'ar-mi, al di là della quale una estrusione centrale dalla forma a torre si protendeva per un centinaio di piedi o poco più nell'aria fredda e gelida. Nella sua nuova percezione lo sguardo gli correva attraverso una spianata verso uno strano castello e il gran disco di Sopramondo gli era direttamente sopra.

Molto lontano alla sua destra si vedeva uno sciame a grappoli di pali ricurvi e affusolati, simili a canne giganti scolpite nell'acciaio, e mentre li ammirava un freddo fuoco verde cominciò a vacillare intorno alle loro punte. Il fenomeno contribuì a ricordargli che si stava avventurando molto oltre i limiti

delle conoscenze della sua gente.

— A starcene qua ad aspettare non abbiamo niente da guadagnare — disse brusco, dribblando un malaugurato accesso di dubbi e paure. — Sei pronto a...?

SCONVOLTO CADDE IN UN SILENZIO IMPROVVISO: ALLE SUE SPALLE SI UDÌ UN RUMORE SECCO E INATTESO. ERA SIMILE A UN SIBILO E A UN

CONTINUO SCOPPIETTARE CHE SI FONDEVANO IN UN UNICO SUONO, COME DELLE FOGLIE SECCHE E DELLA RAMAGLIA CONSUMATE IN UNA VIOLENTA FIAMMATA. TOLLER CERCÒ UNA DEVIAZIONE O UNO SCARTO, MA IL PANICO E L'ASSENZA DI GRAVITÀ SI UNIRONO A INIBIRLO NELLE

SUE INTENZIONI. RIUSCÌ SOLTANTO AD ANNASPARE IMPOTENTE PER

POCHI SECONDI, E NELL'ATTIMO IN CUI AVEVA USATO IL CORRIMANO

PER BLOCCARSI O FERMARSI SI RESE CONTO CHE ERA TROPPO TARDI: LA TRAPPOLA ERA SCATTATA.

Un globo sfavillante composto da cristalli della grandezza d'un pugno si era ingrossato attorno a lui e al suo compagno con una velocità tronca-fiato, avvolgendoli in una prigione sferica del diametro di circa sei passi.

Si era estruso da cristalli più grandi di quel mare congelato e parte della sua calotta inferiore si era adattata alla sagoma e attaccata al metallo della stazione aliena. Il materiale lumi-nosissimo che lo formava abbracciava una sezione del corrimano, al quale i due uomini erano incollati. Toller e Steenameert per un attimo si fissarono stravolti, le facce contorte dallo shock, poi Toller si levò uno dei guanti e toccò a lungo la superficie interna della sfera. Era fredda come il ghiaccio ma sotto la punta delle sue dita rimaneva secca e asciutta.

— Vetro! — Indicò la pistola appesa alla cintura d'ordi-nanza di Steenameert. — Sparaci dentro un po' di buchi e ne saremo fuori al più presto.

— Sì, sì... — Steenameert tolse la sicura all'arma e nello stesso tempo staccò una sfera a pressione dalla cartucciera portatile. La stava avvitando febbrilmente al calcio della pistola quando una voce silenziosa, rigida, onnisciente e totalmente convincente, riverberò nella testa di Toller.

VI INVITO A NON USARE QUELL'ARMA. IL MATERIALE DAL QUALE

SIETE CIRCONDATI È PROTETTO DA UNO STRATO *D'ENERGIA MUTUALE.*

LA PRIMA FUNZIONE DELLO STRATO È DI DEFLETTERE LE METEORE

RESPINGENDOLE DALLA COSTRUZIONE-MADRE, MA È EFFICACE ANCHE

CONTRO OGNI TIPO DI PROIETTILE. SE SI FA FUOCO CON UN'ARMA LA PALLOTTOLA RIMBALZERÀ ATTORNO ALL'INTERNO DELLA SFERA A VELOCITÀ

NON DIMINUITA FINCHÉ LA SUA ENERGIA VERRÀ ASSORBITA DA UNO DEI VOSTRI CORPI. SE L'ARMA VIENE SCARICATA LA SFERA NON VERRÀ

INDEBOLITA IN ALCUN MODO, MA UNO DI VOI RESTERÀ UCCISO.

Toller capì immediatamente, senza neanche sapersi spiegare perché, che lui e Steenameert erano entrambi stati oggetto della stessa comunicazione. La non-voce, modulazioni nel silenzio, si era rivolta direttamente ai loro sé interiori, una mente aveva parlato alla loro mente e questo significava...

Si guardò a sinistra e rinculò all'istante quando vide che appena fuori dalla sfera c'era una figura. La superficie in vetro a nido d'ape della sfera ne

distorceva e ne suddivideva in frammenti il profilo, ma la figura era delle dimensioni d'un uomo, umana nel suo aspetto generale, e si manteneva in posizione afferrando la "rotaia a mano" come avrebbe fatto chiunque altro al suo posto. Toller non aveva il minimo dubbio: era quella la sorgente della voce udita nella mente, ma lui non riusciva proprio a capire come avesse fatto il nuovo venuto alieno ad attraversare così in fretta e senza farsi vedere la spianata metallica.

Anche lui sentì la paura. Una paura diversa da qualunque altra cosa che avesse provato in passato. un composto di xe-nofobia, shock e interesse semplice alla sua salvezza personale che gli toglieva la parola e lo rendeva pressoché incapace di muoversi. S'accorse che Steenameert era altrettanto scosso, altrettanto immobilizzato e aveva smesso di inserire nella sua pistola la sfera a pressione. Quella comunicazione senza voce non era stata una pura e semplice dichiarazione, e adesso i due uomini avevano capito che una pallottola che colpisse l'interno della sfera veniva respinta da una forza la cui magnitudine era direttamente influenzata dalla sua velocità.

Non c'è ragione per voi d'allarmarvi. La non-voce trasmetteva sicurezza e qualcosa che per errore avrebbe potuto essere scambiata per cortesia se non fosse stato per una fondamentale condiscendenza e mancanza di calore.

Noi non abbiamo paura... di... L'inespressa sfida di Toller si perse nel caos della sua mente mentre cominciava a chiedersi stupito se poteva comunicare col suo catturatore.

Parlando nel vostro solito modo organizzerete a sufficienza per noi i vostri pensieri e scambieremo delle idee, gli disse l'alieno. *Ma non perdete tempo con non verità, inutili spacconate o delle minacce. Tu stavi cercando di dire che voi non avete paura di me, e questo è palesemente falso.*

Adesso quello che dovete fare è adattarvi ed evitare l'errore di tentare di offrirmi una vera forma di resistenza.

L'estrema confidenza con cui l'alieno parlava, il piacere assoluto di quella ipotesi di superiorità, fecero scattare in Toller una reazione, ereditata dal nonno, che non era mai stato capace di controllare. Una botta d'ira accesa e

oscura erompeva dal suo sistema nervoso e lo liberava dalla stasi che ne aveva condizionato il corpo e la mente.

— Sei tu l'unico in pericolo di commettere un errore —

esclamò. — Io non so che intenzioni hai, ma sarò io a resistere fino alla morte, e la morte che io ho in mente è la tua!

Interessante, molto interessante. Il pensiero dell'alieno era pervaso da un'aria divertita. *Una delle vostre femmine ha reagito esattamente con lo stesso tipo d'irrazionale bellicosi-tà, Toller Maraquine, e ne sono ormai convinto, era lei la sola donna alla quale tu sei legato emozionalmente*.

Quella risposta riportò Toller al motivo del suo viaggio. —

Hai preso delle nostre donne? — esplose in un rombo, all'improvviso dimentico della sua situazione personale. — Dove sono? Se hanno subito dei danni...

Nessuno ha fatto loro del male. Mi sono limitato a tra-sportarle in un posto sicuro lontano da qui, come sono disposto a fare anche con voi. Adesso inietterò un gas sedativo in quel confine. Non allarmatevi. Il gas vi farà entrare in un profondo sonno, e quando riprenderete coscienza vi trovere-te in un ambiente confortevole. E anche se sarà necessario trattenervi là indefinitamente, verrete riforniti in misura adeguata di cibo e provviste.

— Noi non siamo animali da chiudere in gabbia e imboc-care — proruppe Toller, trascinato da un altro scatto d'ira. —

Noi verremo con te nel posto dove quelle donne sono rimaste imprigionate, ma per una libera scelta della nostra volontà e con gli occhi ben aperti. Sono questi i miei termini e se tu ti decidi ad accettarli ti do la mia parola d'onore che nessuno di noi due ti offenderà o ti ferirà.

La tua arroganza è veramente uno stupore, bilanciata solo dalla tua ignoranza, la risposta giunse calma e divertita.

Creature al tuo primitivo stadio di sviluppo non riusciranno mai a ferirmi, ma io voglio in ogni caso impedirvi di provocare degli inconvenienti minori mentre siete trasportati.

La figura al di là del muro di cristallo eseguì un leggero movimento, che si tradusse in fluide trasformazioni colorate di faccette ghiacciate, e poi un particolare abbrunarsi di una delle esagonali indicò che stavano appoggiando qualcosa sulla sua superficie esterna. Steenameert completò l'arma-mento della pistola, la alzò e la puntò contro il fuoco di quell'attività.

Suicida, Baten Steenameert? La non-voce possedeva qualcosa della distaccata pietà d'un naturalista che osserva una preziosissima mosca avvicinarsi troppo alla tela d'un ragno.

Sicuramente no!

Steenameert lanciò un'occhiata a Toller; i suoi occhi erano impenetrabili nello spazio ristretto tra sciarpa e cappuccio quando abbassò la pistola. Toller gli fece un cenno col capo in evidente approvazione della sua prudenza e, con un abbandono deliberato dell'intenzione cosciente, impugnò la spada e in un solo rapido movimento ne indirizzò la punta nel muro di cristallo. Aveva stretto in una morsa l'avambrac-cio sinistro intorno alla "rotaia a mano", rovesciando il suo corpo in un chiuso sistema di forze, e l'estremità appuntita della lama d'acciaio s'inserì come in un sepolcro in quelle cellule scintillanti con una potenza che mandò minuscoli cocci vitrei a vorticare verso l'esterno dal punto d'impatto.

La sfera di cristallo gettò un urlo lacerante.

Quell'urlo non fece rumore ma non aveva nessun'altra somiglianza col tipo di comunicazione mentale strutturata con precisione e molto controllata utilizzata dall'alieno. Toller sapeva, senza capire come, che era una emanazione dalle pareti della sfera e anche dal lago gelato che si stendeva al di là della sfera, una moltiplicata lacerazione d'agonia nella quale armoniche casuali ed echi discordanti si percuotevano e ri-percuotevano fino a esaurirsi lontano e a cedere il posto a una strana nonvoce simile al pianto d'un bambino.

Mi hanno ferito, Amatissimo Creatore! Non mi avevate detto che i Primitivi sarebbero riusciti a danneggiarmi il corpo.

Toller, obbedendo all'istinto del guerriero, non concesse a quella voce inaspettata d'inibirlo o smussare il suo attacco.

Aveva ferito un nemico e questo fu il segnale per gettarsi al-l'attacco con vigore rinnovato e cercare di ucciderlo. La sua spada parve incontrare una peculiare resistenza, come se stesse passando attraverso uno strato di invisibile spugna ma i suoi colpi ripetuti conservavano ancora abbastanza forza da danneggiare e rimuovere quelle cellule di cristallo. In pochi secondi aveva frantumato una coppia di cellule adiacenti e creato un piccolo buco nella sfera.

Cambiando lo stile d'attacco, usò l'elsa della sua spada per colpire l'area danneggiata, e a dispetto della resistenza invisibile ebbe successo nel rimuovere interamente le due cellule, mandandole a rotolare via nel vuoto esterno. Febbrilmente ispirato, si passò la spada nell'altra mano e con un pugno per-cosse la stessa area di muro, col suo pugno inguainato nel ferro. Questa volta non c'era alcuna magica barriera ad attuti-re il colpo e parecchie altre di quelle cellule esagonali, indebolita la loro unità strutturale, caddero vorticose lontano dalla loro vista, allargando notevolmente il buco della sfera.

Quel silenzioso, inumano urlo lacerante cominciò di nuovo.

Steenameert seguì l'esempio di Toller e, sostenendosi contro la "rotaia a mano", prese a far piovere dei colpi sull'estremità irregolare del buco, che si sommarono in quell'effetto distruttivo.

Nella ruggente fornace della mente di Toller virtualmente il tempo non passò finché la via davanti a lui non si fu schia-rita e lui non si ritrovò fuori dalla sfera e, in un volo senza peso, a chiudersi su una figura in tuta d'argento che si stava voltando per fuggire. Il suo braccio sinistro si agganciò attorno al collo dell'alieno nell'istante della collisione e lui agitò come una frusta la spada, che parve ritornargli nella mano destra di suo proprio accordo, e la sistemò per una stoccata nel fianco dell'alieno.

Come ci siete riusciti? Le parole dell'alieno sapevano di repulsione a causa del contatto fisico, ma Toller era incapace di sentire paura.

Avete coordinato e controllato perfettamente tutti i vostri muscoli, continuò la voce, *ma non c'era una coerente attività mentale da scoprire*. È stato impossibile per me anticipare le vostre azioni. Com'è successo?

— Taci. Taci — ringhiò Toller, artigliando a uncino una gamba intorno alla "rotaia a mano" per impedire a se stesso e al suo prigioniero di muoversi sciolti dalla superficie metallica della stazione. — Dove sono le donne?

Tutto quello che vi serve sapere, disse imperturbabile l'alieno, *è che si trovano in un posto sicuro*. Ancora una volta e con delusione di Toller il contatto mentale non rivelò alcun segno d'allarme.

— Stammi a sentire! — Toller afferrò l'alieno per la spalla e lo portò a un braccio di distanza, un movimento che li mise per la prima volta faccia a faccia. In un attimo di penetrante e stupita costernazione Toller colse in ogni minimo dettaglio una faccia sorprendentemente umana nella disposizione dei suoi lineamenti. Le principali differenze erano una pelle grigia, gli occhi privi di pupille dove bianche orbite erano trafit-te da buchi neri; e il piccolo naso rivolto all'insù non aveva una divisione centrale. Toller riuscì a vedere a fondo nella cavità nasale, dove membrane arancione venate in rosso on-deggiavano avanti e indietro o aderivano insieme, in sintonia col respiro dell'alieno.

— Non hai sentito quel che ti ho detto! — Toller, reprimendo l'impulso a scappare via da quella spaventosa carica-tura di un essere umano, si indurì sulla spada e la spinse con forza nel materiale riflettente della tuta dell'altro. — Mi dirai immediatamente quello che voglio sapere o ti ucciderò.

Le labbra carbone dell'alieno si allentarono in qualcosa che poteva essere un sorriso. *A questa distanza? Così vicini?*

Mentre siamo in un vero contatto fisico? Nessun rappresen-tante di una specie umanoide probabilmente potrebbe...

La testa di Toller si riempì di tuoni rossi come fuoco. La sua mente si offuscò, divenne un fotomontaggio con immagini macabre di Vantara e di predatori alieni dai colori della morte; e la rabbia, una rabbia speciale, ripugnante e inganna-trice, vergognosa e gaia, s'impadronì del suo essere. Si attirò più stretto l'alieno e nello stesso tempo si gettò duramente sulla spada. Fu solamente un grido allarmato da parte di Steenameert a riportarlo alla salute.

Tu mi hai ferito! Le silenziose parole dell'alieno erano adombrate dallo stupore e dai primi momenti di una spaventata comprensione. *Tu hai potuto farlo! Ed eri pronto a uccidermi!*

— È appunto quello che ti stavo dicendo, facciagrigia —

ribatté Toller e digrignò i denti.

Il mio nome è Divivvidiv.

— Per cominciare tu somigli a un cadavere, facciagrigia

— proseguì Toller — e sarebbe per me un notevole scrupolo di coscienza se qualcuno mi costringesse a riconciliare le ap-parenze con la realtà. Te lo ripeto, se non mi dici...

S'interruppe, sconcertato, mentre la faccia dell'alieno stra-volta da convulsioni muscolari si contorceva e la fragile spalla stretta nella sua mano sinistra cominciava a vibrare in sintonia con i tremori interni. La bocca contornata di nero subiva dei cambiamenti asimmetrici, spostandosi in una direzione e poi nell'altra come un anemone marino trascinato da correnti in conflitto, e mandava fili di saliva sbavata a serpeggiare senza peso nell'aria. Sfocati echi mentali intercettati da Toller gli dicevano che prima il suo prigioniero non era mai stato minacciato di morte. Sulle prime per Divivvidiv era stato impossibile anche solo credere che la sua vita era in pericolo, e in quel momento andava incontro a una reazione emotiva estremamente violenta.

Toller, a ricevere i primi elementi di una cultura totalmente diversa dalla sua,

reagì con rinnovate pressioni della punta della sua spada. — Le donne, facciagrigia... le donne! Dove sono?

Sono state trasportate sul mio pianeta natale. Divivvidiv stava riprendendo in parte il suo controllo fisico ma le sue parole trasudavano paura, repulsione e un'isteria a stento contenuta. *Si trovano in un posto sicuro, a milioni di miglia da qui, nella città capitale della più progredita civiltà in questa galassia. Posso assicurarti che è molto al di là delle abilità di un Primitivo come te alterare in qualche modo quelle circostanze e quindi la cosa più logica da farsi per te è...*

— La tua logica non è la mia logica — tagliò corto Toller, indurendo la sua voce nella speranza di nascondere lo sgo-mento che gli si stava riversando addosso. — Se non ci ri-portate qui quelle donne intatte, *vi* spedirò io all'altro mondo, un mondo dal quale nessuno ha mai fatto ritorno. Conto nella chiarezza delle mie parole...

10

La stanza era larga e quasi del tutto nuda, e il suo principale pezzo di arredamento era una forma oblunga blu che assomigliava vagamente a un letto a parte la mancanza delle reti.

Disposti intorno alle pareti c'erano dei pannelli rettangolari e circolari che cambiavano continuamente colore, lentamente in alcuni casi, rapidamente in altri. Il pavimento era d'un materiale grigio-verde senza commessure, accuratamente perforato da piccoli fori. Toller notò che i suoi piedi tendevano a incollarsi al pavimento, ovviando al bisogno delle linee a ze-ro-gravità, e intuì che quei fori formavano parte di un sistema a depressione.

Comunque non badava più di tanto alle cose che lo circondavano; la sua attenzione si concentrava tutta su Divivvidiv, impegnatissimo a togliersi la tuta spaziale. Le cerniere d'argento possedevano dei tiranti che si aprivano subito quando veniva fatto scattare un

bottone di forma ovale, una complessa struttura che permise a Divivvidiv di togliersi la tuta in pochissimi secondi, ri-velando un corpo dall'aspetto fragile

e dalle forme e proporzioni umanoidi. L'esile corporatura dell'alieno era avvolta in una tuta intera composta da dozzine di sezioni di materiale nero che si sovrapponevano come piume d'uccelli.

Le stranezze e originalità del costume, quel cranio calvo e grigio, quella faccia da cadavere praticamente senza naso, contribuirono a ispirare in Toller una accentuata avversione accresciuta anche dalla scoperta che l'alieno aveva un certo odore. L'effluvio odoroso non era in sé spiacevole, era un odore dolciastro, identico a un brodo ricco di carne, ma l'in-congruenza della fonte lo rendeva oltremodo disgustoso per Toller. Rivolse un'occhiata a Steenameert e arricciò il naso.

Steenameert, che si era messo a esplorare quella strana stanza, fece lo stesso.

AVETE ANCHE VOI UN ODORE SGRADEVOLE E FORSE VI FARÀ PIACERE

SAPERLO, COMMENTÒ DIVIVVIDIV. *ANCHE SE LO SOSPETTO: IL VOSTRO*

ODORE HA MOLTO A CHE FARE CON L'IGIENE INADEGUATA E

PROVOCHEREBBE DELLE REAZIONI ANCHE DAI CAMPIONI DELLA VOSTRA STESSA RAZZA.

Toller sorrise con freddezza. — In ripresa da quel piccolo attacco di brividi, eh? La tua spina dorsale comincia a irrigi-dirsi di nuovo? Ti ricordo che posso ancora farti fuori quando voglio e sono prontissimo a farlo.

SEI UNO SPACCONE, TOLLER MARAQUINE. DENTRO DI TE DUBITI DELLA TUA CAPACITÀ DI ASSOLVERE AL RUOLO DA TE ASSUNTO NEL

SISTEMA E CERCHI IN MOLTI MODI DI DISSIMULARLO: UNO DI QUESTI È

RICORRERE A FOCOSE MINACCE.

— Attento a te, facciagrigia! — Toller era sbalordito a vedersi penetrato nei recessi più intimi della sua mente dalla cadaverica figura di qualche lontanissima regione dell'universo e in modo così fortuito, un essere pronto a svelargli segreti che lui a malapena confessava a se stesso. Rivolse un'occhiata a Steenameert, ma il giovane aveva ripreso a setacciare il locale, facendo del suo meglio per continuare a fare il diplomatico.

VI INVITO A TOGLIERVI QUELLE TUTE COSÌ GOFFAMENTE ISOLATE, REPLICÒ DIVIVVIDIV CON INDIFFERENZA. *PER QUANTO PRIMITIVE IN*

APPARENZA, CON OGNI PROBABILITÀ SONO EFFICIENTISSIME E TRA POCO VI RITROVERETE A QUESTE TEMPERATURE MOLTO MOLTO A DISAGIO.

Toller, ormai in un bagno di sudore, guardò Divivvidiv con sospetto. — Se speri di prendermi di sorpresa mentre sono alle prese con...

NIENTE POTREBBE ESSERE PIÙ LONTANO DAI MIEI PENSIERI. DIVIVVIDIV

SI ERA ORMAI TOLTO LA SUA BELLA TUTA D'ARGENTO E SE NE STAVA LÌ

IN PIEDI ACCANTO A TOLLER, OSCILLANDO LEGGERO SOPRA QUELLE SUE

ANCORE. *E TU LO SAI*.

I molteplici livelli della comunicazione inerente al contatto mentale tolsero a Toller ogni dubbio sulla sincerità e la lealtà dell'alieno. Ma, si chiese attonito, e se era una tecnica telepatica? E se quel superlinguaggio era solo un veicolo come un altro per una super- menzogna che in realtà condan-nava totalmente chi lo ascoltava?

— Tienigli la pistola addosso mentre me ne esco da questa tuta

— disse a Steenameert. — Se fa una mossa, se anche solo sposta quegli occhi ficcagli dentro un proiettile.

I TUOI PROCESSI PENSANTI SONO INSOLITAMENTE COMPLICATI PER UN

PRIMITIVO. DIVIVVIDIV SEMBRAVA SEMPRE PIÙ A SUO AGIO E LE SUE

PAROLE SILENZIOSE POSSEDEVANO FORSE UN'OMBRA DI SINCERO

DIVERTIMENTO.

— Sono contento, capisci di non avere a che fare con degli ingenui — disse Toller mentre con uno sforzo saltava fuori dalla tuta.

— Come mai stai diventando così soddisfatto con te stesso, faccia- grigia? Qual è la ragione?

RAGIONE È LA RAGIONE. UNA RISATA SOMMESSA INCONGRUAMENTE

UMANA SFUGGÌ DALLA BOCCA CERCHIATA DAL NERO DI DIVIVVIDIV.

ORA CHE HO AVUTO L'OPPORTUNITÀ D'APPREZZARE PIÙ A FONDO LA VOSTRA STRUTTURA MENTALE, E DI TROVARVI FACILMENTE RICONDUCIBILI ALLA RAGIONE, MI RENDO CONTO CHE POSSO PROTEGGERE ME STESSO E I MIEI INTERESSI SEMPLICEMENTE COL CHIARIRVI LA VOSTRA POSI ZIONE. PIÙ

INFORMAZIONI IO V'IMPARTIRÒ E PIÙ STABILE DIVENTERÀ LA NOSTRA RELAZIONE. ECCO PERCHÉ VI HO SUGGERITO DI VENIRE QUI IN UN

AMBIENTE PIÙ CONFORTEVOLE, DOVE POSSIAMO CONVERSARE

SENZA TANTE DISTRAZIONI .

— Niente riuscirà a distrarmi da un problema come questo

— disse Toller, chiedendosi se Divivvidiv avrebbe colto tutta la portata di quella menzogna. Il metodo stesso della comunicazione bastò a inondare di stupore la sua mente, e quando la natura e l'aspetto esotico e strano dell'alieno (per non dir nulla delle bizzarre circostanze dell'incontro) vennero presi in considerazione non mancò di sorprendersi che il suo cervello fosse in grado di funzionare. Doveva riuscire in ogni occasione a tenere Vantara in cima ai propri pensieri.

Nient'altro contava per lui a parte il bisogno di ritrovarla e salvarla, e riportarla nella quiete e nella sicurezza di Sopramondo.

NON C'È ALCUN BISOGNO DI TENER PUNTATA QUELLA BARBARICA ARMA CONTRO UNO COME ME, DISSE DIVIVVIDIV QUANDO TOLLER SI LIBERÒ

DELLA TUTA SPAZIALE E PRESE LA PISTOLA DA STEENAMEERT PER

CONSENTIRE ANCHE A LUI DI SPOGLIARSI. *VI HO DETTO CHE LA LOGICA PREVARRÀ SULLA FORZA*.

— In questo caso non hai proprio niente di cui allarmarti

— replicò Toller ormai a suo agio. — Se si arriverà a uno scontro verbale, potrai spararmi dei sillogismi e io dovrò darmi da fare per spararti delle vere pallottole.

SEI DIVENTATO COMPIACENTE.

— E tu un po' troppo stanco, facciagrigia. Dimmi come hai in mente di ricondurre qui le donne e così avrai salva la vita.

Divivvidiv proiettò dei sentimenti d'esasperazione. *Ho un problema per te,*

Toller Maraquine. Può sembrare irrilevan-te date le circostanze, ma se controllerai la tua impazienza per un po' di tempo, ce la farai anche tu a capire. È o non è ragionevole?

Toller accennò un sì con riluttanza e uno sgradevole sospetto che qualcuno lo stesse manipolando.

Bene! Adesso, quanti mondi ci sono nel vostro sistema planetario?

— Tre — disse Toller. — Mondo, Sopramondo e Oltremondo. Il mio nonno paterno, del quale sono orgogliosissimo di portare il nome, morì su Oltremondo.

La vostra conoscenza dell'astronomia è insufficiente. Non ha colpito la vostra attenzione che adesso ci sono quattro mondi nel sistema locale?

— *Quattro* mondi? — Toller rimase a contemplare Divivvidiv, accigliato, come se d'un tratto si ricordasse che qualcuno gli aveva parlato negli ultimi tempi di un pianeta blu.

— Quattro mondi ora? Parli come se un mondo nuovo si fosse aggiunto per magia alla nostra piccola pattuglia.

È proprio quanto è accaduto, sebbene non ci fosse in gioco della vera magia. Divivvidiv si piegò in avanti. Il mio popolo ha trasportato il suo pianeta natale, un mondo chiamato Dussarra, attraverso centinaia e centinaia d'anni luce. Lo ha strappalo dalla sua antica orbita intorno a un sole lontano e lo ha sistemato in una nuova orbita intorno al vostro sole. Questo vi suggerisce qualcosa sui loro poteri?

— Sì, poteri dell'immaginazione — disse Toller e non na-scose la sua delusione nonostante una timorosa convinzione che l'alieno gli presentasse la verità nuda e cruda. — Anche se si riuscisse a muovere un mondo intero, come potrebbero sopravvivere i suoi abitanti nel freddo, nelle tenebre tra le stelle? Quanto dovrebbe durare un viaggio così lungo?

NEANCHE UN'ORA! I VIAGGI INTERSTELLARI SI DEVONO

EFFETTUARE

ISTANTANEAMENTE. SONO CONCETTI MOLTO AL DI LÀ DEI VOSTRI MEZZI, ANCHE SE NON PROPRIO PER COLPA VOSTRA, MA CERCHERÒ IO

D'IMPIANTARE DELLE ANALOGIE CHE VI PERMETTERANNO DI CAPIRE, ALMENO FINO A UN CERTO PUNTO.

Gli occhi inumani di Divivvidiv si chiusero per un secondo. Toller avvertì una sensazione a strappo nella sua testa, disturbante e tuttavia curiosamente piacevole, e reagì con un singulto come se, simile al raggio rotante d'un faro, una folgorante luminosità intellettuale gli spazzasse la mente. Per un istante tormentoso parve sull'orlo di sapere tutto quello che un essere umano completo doveva sapere ma poi sopraggiunse una sensazione di scorrimento a onde, una specie di slitta in accelerazione, seguita da un doloroso senso di perdita mentre la luce scivolava via da lui. L'oscurità che rotolan-do ne prese il posto era, comunque, meno opprimente, meno monolitica di prima. C'erano aree crepuscolari. Toller ebbe un rapido barlume di cave depressioni dentro ad altre cave depressioni; dello spazio interstellare come d'una nullità spu-gnosa crivellata da tubi e gallerie di una nullità più grande; di insostanziali superstrade galattiche i cui ingressi coincide-vano con le loro uscite.

— Io ci credo, io ci credo — mormorò. — Ma, tra di noi, niente è cambiato.

MI STAI DELUDENDO, TOLLER MARAQUINE. DIVIVVIDIV PASSÒ SOPRA ALLA SUA TUTA APPENA TOLTA, CHE DELLE CORRENTI D'ARIA AVEVANO

TRASCINATO SUL PAVIMENTO, E SI AVVICINÒ A TOLLER. *DOV'È FINITA LA TUA CURIOSITÀ? DOV'È FINITO IL TUO SPIRITO D'INDAGINE*

SCIENTIFICA? NON VUOI SAPERE PERCHÉ IL MIO POPOLO SI È IMBARCATO

IN UN'AVVENTURA COSÌ MASTODONTICA? CREDI FORSE CHE SIA

UNA COSA COME UN'ALTRA PER I MEMBRI DI UNA SPECIE INTELLIGENTE TRASPORTARE

IL PROPRIO PIANETA NATALE DA UNA PARTE ALL'ALTRA DI UNA GALASSIA?

— Te l'ho già detto: queste cose non rientrano nei miei interessi personali.

OH, E INVECE SÌ! RIENTRANO NEGLI INTERESSI DI OGNI CREATURA VIVENTE SU OGNI PIANETA DI QUESTO SISTEMA. LA BOCCA DI DIVIVVIDIV

SUBÌ ALTRI CAMBIAMENTI ASIMMETRICI, RIMORCHIATI DALLE INVISIBILI MAREE DELL'EMOZIONE. *VEDI, LA MIA GENTE STA FUGGENDO PER LA PROPRIA VITA. NOI SIAMO DEI FUGGITIVI DALLA PIÙ GRANDE CATASTROFE*

NELLA RECENTE STORIA DELL'UNIVERSO. E QUESTO NON TI INCURIOSISCE

ALMENO UN PO'?

Toller rivolse lo sguardo a Steenameert, che dava l'impressione di essersi congelato a metà mentre si stava sfilando la tuta spaziale, e per la prima volta da qualche tempo la sua preoccupazione per Vantara e il suo destino cominciò ad al-lentare la presa ferrea sulla sua mente.

— Catastrofe! — disse. — Ma le stelle sono divise da miliardi e miliardi di miglia! Alludi forse a una variante di una grande esplosione? E se queste cose accadono non riesco a vedere come...

E INVECE SONO GIÀ SUCCESSE, TAGLIÒ CORTO DIVIVVIDIV. *E POCO*

IMPORTA CHE LE STELLE SIANO LONTANE MILIARDI DI MIGLIA, LA SCALA DELL'ESPLOSIONE È STATA TANTO GRANDE CHE OLTRE UN CENTINAIO DI GALASSIE NE VERRANNO DISTRUTTE!

Toller cercò di costruirsi un'immagine mentale da accompagnare alle parole dell'alieno, ma la sua immaginazione venne a mancare. — Che cosa potrebbe causare una simile esplo...? E se è già avvenuta perché siamo ancora qui? Come fare a saperlo?

Divivvidiv era ormai vicinissimo a Toller e il dolce e denso odore del suo corpo riempiva il naso di Toller. *Ancora una volta i concetti non sono alla tua portata, ma...*

Questa volta il raggio rotante dal faro era più intenso è Toller ebbe l'istinto di sottrarsi a quella luce, ma non c'era nulla che potesse fare per proteggersi. Rabbrividì quando, in una sottile frazione di secondo, il suo modello interiore della realtà venne lacerato e ricostruito e gli fece scoprire che la sua visione dello spazio da poco acquisita, quella dello spazio vuoto crivellato da tarlo-gallerie transeunti di uno spazio vuoto più esteso, era una semplificazione. Il cosmo, ormai lo sapeva o credeva di saperlo, era nato in un'esplosione inconcepibile nella sua ferocia, e in un solo minuto il suo intero volume venne permeato da ribollenti masse di Filugelli.

Questi Filugelli, reliquie relativamente antiche e decadenti d'un periodo della storia cosmica durato un intervallo di tempo corrispondente a un solo respiro umano, avevano un diametro che si approssimava a un milionesimo di quello d'un capello umano ed erano così massicci che un singolo pollice pesava almeno quanto un pianeta di medie dimensioni. Si contorcevano e s'agitavano e oscillavano, e nei loro ciechi contorcimenti fissavano nientemeno che la disposizione della materia attraverso l'universo: gli schemi delle galassie, gli schemi dei grappoli di galassie-, gli schemi delle distese dei grappoli di galassie.

CON L'INVECCHIARE DELL'UNIVERSO, E LA PRIMA COMPARSA DELLA VITA INTELLIGENTE, I FILUGELLI SI FECERO NUMERICAMENTE PIÙ RARI.

LE LORO INCREDIBILI RISERVE D'ENERGIA SI SCIUPARONO, CONSUMATE

DAL LORO CONTORCERSI E AGITARSI FRENETICO E DALLA

PROPAGAZIONE

DELLE ONDE GRAVITAZIONALI E DIVENNERO PIÙ DI UNA RARITÀ

COSMICA. CON LA LORO SCOMPARSA L'UNIVERSO DIVENTÒ PIÙ STABILE, UN POSTO PIÙ SICURO PER DELLE FRAGILI STRUTTURE BIOLOGICHE COME

QUELLE DEGLI ESSERI UMANI, MA NON ERA ANCORA DEL TUTTO

OMOGENEO. C'ERANO REGIONI ANOMALE NELLE QUALI I FILUGELLI RIMASERO IN ABBONDANZA, COSÌ NUMEROSI DA FAVORIRE IL

VERIFICARSI DI INTERAZIONI E COLLISIONI, CON CONSEGUENZE CHE

ANDAVANO OLTRE I POTERI DESCRITTIVI DI OGNI PRINCIPIO

MATEMATICO.

In un determinato punto dell'universo si erano intersecati non meno di dodici filugelli e avevano liberato la loro energia totale in un'esplosione destinata ad annientare anche cento galassie e ad avere un profondo effetto almeno su altre mille. Nessuna creatura vivente avrebbe mai visto quell'esplosione, così vicina era la velocità dei suoi fronti a quella della luce, ma degli esseri intelligenti (usando i dati raccolti dalle sonde subspaziali) potevano dedurne l'esistenza. E una volta fatta questa deduzione c'era soltanto una cosa da fare.

Fuggire!

Fuggire lontano e in fretta...

Toller sbatté con forza gli occhi, momentaneamente certo d'aver perso la sua visione in una bordata d'acqua, ma si rese quasi subito conto che l'effetto era

stato soggettivo e illuso-rio. Il suo modello interno dell'universo si era lacerato in mille pezzi e si era ricostruito in una forma drasticamente differente e ormai anche lui era diverso. Una rapida occhiata rivolta a Steenameert, alla sua pallida faccia e ai suoi occhi abbacinati confermò che anche lui aveva subito una analoga metamorfosi purificante.

Una voce dal lontano passato di Toller gli sussurrò un avvertimento: *Le vostre difese sono state incrinate! Se decides-se di farlo, facciagrigia potrebbe sopraffarvi in questo stesso istante!*

Reagendo all'avvertimento, Toller si riscosse e si svegliò.

Pose sulla faccia dell'alieno il suo sguardo attento e non vide altro che una crescente ostentazione di rilassatezza e soddisfazione. Non c'era alcun senso di minaccia fisica ma quell'ostentazione in se stessa poteva costituire un altro genere di pericolo. Erano nelle forti mani di Divivvidiv e non era nemmeno il caso di dire quali forze semimagiche l'alieno avrebbe potuto mettere insieme per far eseguire i suoi ordini senza muovere un dito.

Lottando per assimilare tutto quello che aveva appreso, Toller scosse la testa come a riprendersi da un colpo. Nell'afflusso della conoscenza pura la sua mente era rimasta allaga-ta, al punto che tutti i normali processi del pensiero stavano subendo come una proroga, ma, anche così, aveva una vaga consapevolezza che un grande problema rimaneva senza risposta. Quale poteva essere? Gli avevano detto troppo in troppo poco tempo, e lo turbava ancora una persistente convinzione, quella che gli avevano detto troppo poco. Inoltre, a parte tutto, quell'odioso alieno nel suo costume di brandelli neri mossi dal vento gli dava l'impressione di essere sempre più contento della situazione...

— Perché mai sembri tanto contento di te stesso, facciagrigia? — ringhiò Toller. — Dopo tutto, tra di noi non è cambiato niente.

OH, INVECE LO È, LO ASSICURÒ DIVIVVIDIV, SFUMANDO LE SUE

PAROLE IN UNA SPECIE DI CORALE ALLEGRIA. *TU NON SEI IMMUNE ALLA RAGIONE E QUINDI IN QUESTA SITUAZIONE LA*

LOGICA DEVE LAVORARE PER

ME E CONTRO DI TE. SENZA DOVER AMMETTERE TUTTO QUESTO A TE

STESSO, TU HAI GIÀ COMINCIATO A REALIZZARE COME SAREBBE INSENSATO

PER TE SCHIERARTI CONTRO I RAPPRESENTANTI DELLA PIÙ GRANDE CIVILTÀ

DELLA GALASSIA.

— Io mi rifiuto...

E ADESSO CHE VOI DUE SIETE ARRIVATI SIN QUI, CONTINUÒ

DIVIVVIDIV SENZA CONCEDERSI UNA PAUSA, *COMPLETERÒ L'EDIFICIO*

DELLA LOGICA CHE PER ME È UNA DIFESA INATTACCABILE E PER VOI DUE

UNA BARRIERA INSORMONTABILE. ERAVATE SUL PUNTO DI CHIEDERMI COME MAI LA VOSTRA INSIGNIFICANTE COPPIETTA DI PIANETINI DOVEVA FINIRE COINVOLTA NELLA FUGA DI DUSSARRA DALL'ANNIENTAMENTO.

La risposta è che pianeti binari che hanno in comune la stessa atmosfera sono estremamente rari. Agli astronomi dussarrani ne risultano soltanto tre altri esempi in questa galassia, tutti e tre lontanissimi e peggio assortiti di Mondo e Sopramondo. Come già sapete, noi possiamo muovere istantaneamente il nostro mondo natale da stella a stella, ma delle limitazioni energetiche c'impediscono salti superiori a pochi anni luce alla volta. E questo vuol dire che il fronte d'annientamento, che ancor oggi sta inquinando verso gli spazi esterni questa regione della galassia, dovrebbe essere sempre stato alle nostre calcagna, a meno che... a meno che, Toller Maraquine... si

scopra il modo di compiere il salto in un'altra galassia.

Toller si accorse finalmente del proprio respiro, un suono regola

re e impersonale, quello delle onde che si frangono su una lontana

spiaggia.

Abbiamo progettato una macchina capace di effettuare il trasporto del nostro pianeta sulla distanza richiesta, ma per la sua costruzione questa macchina richiedeva uno specialissi-mo ambiente fisico. Secondo logica dovevamo liberarci dalla gravità per impedire alla macchina una distorsione sotto il suo stesso peso, un fattore che non ci poneva dei problemi.

Dovevamo procurarci anche una scorta illimitata di ossigeno ed elio e facilitare in questo modo lo sviluppo accrescitivo della macchina, ed ecco perché abbiamo scelto come posizione dello Xa quella al baricentro dei vostri due mondi.

In aggiunta a tutte le altre conoscenze che io vi ho impresso nella mente, Toller Maraquine, è necessario per voi apprezzare la pressoché totale perfezione dello Xa. Verrà attivato approssimativamente tra sei giorni da oggi e quando accadrà il pianeta Dussarra svanirà dalla vostra vista. E verrà istantaneamente ricollocato in un'altra galassia, una galassia a nove milioni d'anni luce da qui.

Assimila bene quello che ti sto dicendo, Toller Maraquine, per la tua stessa salvezza, per la pace stessa della tua mente.

TU NON PUOI FAR NIENTE PER RIAVERE LE VOSTRE DONNE. IN UNA SITUAZIONE COME QUESTA LE RISORSE AMMASSATE DI MILLE E MILLE

CIVILTÀ COME LA VOSTRA SAREBBERO IMPOTENTI. VI SCONGIURO, ACCETTATE IN PACE QUEL CHE VI DICO E IN PACE RITORNATE AL

VOSTRO MONDO NATALE E SENZA SCRUPOLI DI COSCIENZA, BEN

SAPENDO DI AVER FATTO TUTTO QUANTO AVREBBE POTUTO FARE UN

INDIVIDUO...

Toller fissò a lungo le orbite cosparse di nero degli occhi dell'alieno, e andò in trance, unendosi nello spirito con se stesso e con un altro, quell'eroica figura degli eroici tempi andati della quale apprezzava e stimava al di sopra d'ogni altra cosa l'esempio e il consiglio, anche se solo accennati. —

Che cosa avrebbe fatto il Toller reale? — si chiese, muovendo in silenzio le labbra a formulare le parole. Per parecchi secondi rimase immobile, mezzo sedotto dalle lusinghe allet-tanti della logica aliena, poi si ritrasse, gli occhi dilatati, come un uomo che scappa dai denti d'acciaio di una trappola.

— Toglimi questa pistola — disse a Steenameert. — E

dammi la mia spada.

T'HO PERDUTO DI NUOVO. DIVIVVIDIV RECALCITRÒ E S'ALLONTANÒ

DA LUI. *STAI AGENDO SENZA PENSARE. CHE INTENZIONI HAI, EH?*

Toller ricevette l'arma da Steenameert e chiuse a pugno le dita sulle familiari modellature dell'elsa; poi premette la punta della sua lama contro la gola dell'alieno. Delle stelle cremisi scintillarono nella sua visione.

— CHE INTENZIONI HO, EH, FACCIAGRIGIA? — SUSSURRÒ. — BE', HO INTENZIONE DI STACCARTI LA TESTA DAL TUO CORPO RIPUGNANTE A MENO CHE TU NON LA SMETTA DI DIRMI QUELLO CHE TU VUOI CHE IO

ASCOLTI E TI METTA SUBITO A DIRMI QUELLO CHE IO VOGLIO SENTIRMI DIRE. IL TUO FORMIDABILE INTELLETTO HA ASSIMILATO QUESTO

MESSAGGIO? DIMMELO, ORA!, COME POSSO RIVEDERE LE NOSTRE

DONNE. — TOLLER LAVORÒ CON LA LAMA D'ACCIAIO SULLA GOLA DI DIVIVVIDIV.

La bocca cerchiata di nero dell'alieno e il suo fragile corpo cominciarono a tremare dalle convulsioni, ma questa volta la minaccia della morte istantanea non spezzò completamente il suo autocontrollo. *Ti ho detto tutto quello che c'è da dire.*

Devi farcela a capire la situazione: tu proprio non puoi farci niente.

— Io posso ucciderti!

— *Sì, ma cosa concluderesti? Niente! Assolutamente niente!*

— Io... —Toller non accettò di distrarsi. — Hai detto che le donne sono state trasportate sul tuo mondo, istantaneamente, da una delle vostre macchine...

Ah sì?

— In questo caso, le seguiremo con la stessa tecnica di trasporto. — Toller digrignò i denti, scosso dalle sue stesse parole.

Il tremore del corpo di Divivvidiv si fece meno intenso.

Possibile la tua ottusità non abbia mai fine, Toller Maraquine? Mi chiedi di trasportarti nel cuore d'una megacittà dussarrana, con una popolazione superiore ai trenta milioni!

Cosa pensi che tu e il tuo compagno riuscireste a fare?

— Io ti terrei come ostaggio. E tratterò come una merce la tua miserevole vita.

I TREMORI NELLA MASSA CORPOREA DI DIVIVVIDIV CESSARONO DI COLPO. *ASSOLUTAMENTE INCREDIBILE; COMUNQUE C'È SEMPRE UNA OPPORTUNITÀ, PER QUANTO INFINITESIMALE, CHE NELLA TUA CIECA E*

PRIMITIVA OSTINAZIONE TU POSSA AVER SUCCESSO DOVE ESSERI IMMENSAMENTE SUPERIORI AVREBBERO AVUTO IL DESTINO DI FALLIRE.

CHE IDEA DA INTRIGO! POTREBBE ADDIRITTURA DIVENTARE UN TEMA IMPORTANTE DA DISCUTERE ALLA PROSSIMA RIUNIONE DEI...

— Basta! — Tenendo ancora stretta colla mano sinistra la spalla dell'alieno, Toller abbassò un poco la sua spada. —

Farai come io comando? Ci porterai subito a Dussarra?

NON MI LASCIATE ALTRA SCELTA. CI ANDREMO IMMEDIATAMENTE.

— Questo sì che mi piace. — Toller allentò la presa sulla spalla di Divivvidiv; poi tornò a stringere le dita e con tanta forza da far trasalire l'alieno. — O non mi piace poi tanto?

Non ti capisco! Cos'è successo?

— Hai smesso di tremare, facciagrigia. Hai smesso di avere paura.

MA LA MIA È STATA UNA REAZIONE NATURALE ALLA TUA NUOVA PROPOSTA.

— Cosa? Non mi fido di te, facciagrigia. — Toller improvvisò un freddo sorriso. — Così ci comportiamo noi Primitivi quando dobbiamo negoziare con un nemico. Ci fidiamo quasi esclusivamente dei nostri istinti più bruti, quegli istinti tanto disprezzati da un essere progredito come te, e i miei stanno dicendo che ti piacerebbe vederci arrivare a Dussarra con quella tua magica macchina. Sospetto che se lo fa-cessimo io sarei immediatamente sopraffatto o privato della mia coscienza oppure svantaggiato in qualche altro modo che mi metterebbe alla tua mercé.

NON AVREI ALCUN VANTAGGIO A OPPORRE LA MIA RAGIONE ALLE TUE

FANTASIE SELVAGGE E DISINFORMATE. UNA NOTA DI SFIDA AVEVA COMINCIATO A INSINUARSI NEI MODI DI DIVIVVIDIV. *POSSO DUNQUE*

ESSERE INFORMATO SULLE NUOVE PROPOSTE CHE VUOI PORTARE AVANTI SOTTO L'EGIDA DEI TUOI PRIMITIVI ISTINTI COSI BEN CONSERVATI?

— Certamente! — Toller pensò a suo nonno e ancora una volta sorrise. — Ti sto portando a Dussarra come mio ostaggio, come avevo in mente, ma il viaggio verrà portato a termine senza dover ricorrere a stregonerie geometriche. Due belle astronavi Kolcorroniane, costruite in un legno

finissimo e a pieno carico, ci stanno aspettando qua vicino.

"Una di esse ci trasporterà tutti e tre su Dussarra".

11

Le parole del Primitivo, che arrivavano a Divivvidiv come macchie informi in continuo movimento d'attività emotiva, erano così inaspettate (così ridicole nel loro contenuto) che sulle prime avvertì un certo senso di shock o allarme. Era stato sconcertante accorgersi che i Primitivi erano capaci d'azione coordinata e intenzionale mentre i loro sistemi neurali non emettevano dei segnali coerenti, ma l'alieno aveva finito per trascurare la cosa considerandola una condizione passeg-gera prodotta dalla rabbia o dalla paura. Sicuramente una accidentale sequenza di parole, somiglianti solo in superficie a una frase razionale, sarebbe stata subito abbandonata dal Primitivo più imponente insieme alle tempeste sedimentate nella sua mente.

— Che cosa ne pensi di questa idea? — disse il Primitivo, colla bocca larga disgustosamente rosea e con delle labbra disgustosamente grosse.

Per un momento Divivvidiv lo fissò e avvertì i primi istanti di terrore nell'osservare il lento prodursi dei processi mentali alieni. Il Primitivo aveva udito le sue stesse parole come se le scandisse un'altra creatura. Anche lui come Divivvidiv era rimasto sorpreso dal loro contenuto ma ormai stava rien-trando in quella che passava per la sua tecnica razionale di cerebrazione e si stava assumendo di fatto delle responsabilità per le parole e le idee assurde che quelle parole incorpora-vano.

È UN'IDEA FOLLE, DIVIVVIDIV PROIETTÒ QUELLE PAROLE. *TU NON*

DEVI CERCARE DI METTERLA IN PRATICA SOLTANTO PERCHÉ L'HAI VERBALIZZATA IN UN MOMENTO DI STRESS. SII SENSIBILE, TOLLER

MARAQUINE: PROTEGGI IL TUO MODERNO SÉ DAL TUO SÉ PIÙ ANTICO!

Divivvidiv forzò una comprensione dei suoi pensieri nella mente del Primitivo, illuso di vedere quel gigante odioso e provocante modificare il suo stato mentale. Ma con grande delusione di Divivvidiv il Primitivo reagì con una reazione mista di disprezzo, divertimento, orgoglio e la più completa e cieca ostinazione.

— FACCIAGRIGIA, CERCA DI IRRIGIDIRTI QUELLA SPINA DORSALE —

ESPLOSE. — E MOSTRAMI MEGLIO LA TUA GRATITUDINE! TU HAI MESSO A DURISSIMA PROVA LA MIA PAZIENZA COLLE TUE SPACCONATE

SULLE ARDITE IMPRESE SPAZIALI DELLA TUA RAZZA, SE UNA PAROLA COME QUESTA SI PUÒ APPLICARE ALLE VOSTRE STREGONERIE

GEOMETRICHE, MA ADESSO VOGLIO INFORMARTI SU CERTE REALTÀ DA VERA MAGIA NERA.

"Il mio nonno paterno, e io sono fierissimo di avere lo stesso nome, è stato il primo uomo a far arrivare una delle nostre astronavi su un altro mondo. E per me è un grandissi-mo privilegio che il destino mi abbia chiamato a emularne le prestazioni. Rimettiti quei pizzi d'argento facciagrigia: il lavoro ci aspetta".

MA QUESTO È UN SUICIDIO, UNA PAZZIA! DIVIVVIDIV RICOMINCIÒ A TREMARE ALLA PROSPETTIVA DI DOVER RISCHIARE LA VITA SU UNA DI QUELLE BARBARE CONCHIGLIE DI LEGNO CHE NELLA FASE PRELIMINARE

DELLO SVILUPPO DELLO XA AVEVA STUDIATO TANTO POCO. AVEVA VOLUTO PROTEGGERE QUEI FRAGILI MANUFATTI NELLA POSSIBILITÀ CHE

IL DIRETTORE SI MOSTRASSE ALMENO UN PO' INTERESSATO ALLE LORO

ORIGINI. PERCHÉ NON AVEVA AVUTO LA PREVEGGENZA DI DISTRUGGERLE? E COME MAI I PROGETTISTI DELLA STAZIONE, QUEGLI AUTOCRATI DEGLI ALTI LIVELLI DEL PALAZZO DEI NUMERI, NON

AVEVANO PENSATO ALL'IPOTESI DELLE INFILTRAZIONI ALIENE?

— Un suicidio, dici? Non un suicidio come permetterti di... teletrasportar...mi al centro di una delle vostre città. —

II Primitivo più imponente allentò un poco la presa sulla spalla di Divivvidiv e gli fece diminuire il dolore.

Il gigante vedeva crescere la propria fiducia a ogni secondo che passava ma Divivvidiv si accorse di una maggiore in-quietudine nella mente del compagno. Lì per lì non seppe analizzare quella sensazione, perché gran parte della sua capacità mentale era invasa da una intensa preoccupazione, da una specie d'imbarazzo, ma sperava che Steenameert si deci-desse a sostenere un argomento razionale contro l'uso di una delle astronavi di legno. Al livello di comunicazione "basso-cervello", Divivvidiv poté udire lo Xa che lo chiamava, un distraente sottotono che s'aggiunse a un grado già piuttosto pericoloso di stress.

VOI NON POSSEDETE STRUMENTI ASTRONAVIGAZIONALI DI NESSUN TIPO

E QUINDI IL VIAGGIO CHE AVETE IN MENTE È IMPOSSIBILE. UN NUOVO

PENSIERO COLPÌ DIVIVVIDIV. *SO BENISSIMO CHE CREDI VERAMENTE CHE*

TUO NONNO FECE VOLARE UNA DELLE VOSTRE NAVI SU UN ALTRO MONDO, MA SENZA UNA PRECISA CONOSCENZA DELLA VELOCITÀ DEL VASCELLO E...

— Lo aiutarono i vari calcoli computerizzati. — Il gigante premette più

duramente con la punta della sua spada, l'arma con la quale sembrava compensare certe sue inadeguatezze mentali. — Mi fornirai tu la stessa assistenza. Sei all'altezza del compito, eh faccia- grigia? Non è così? Dopo tutto quello che hai detto sulla tua incommensurabile superiorità in tutte le scienze.

CREDO PROPRIO CHE I RISCHI SIANO INGIUSTIFICABILI. LA TUA COSIDDETTA ASTRONAVE SI POTREBBE ESSER DETERIORATA OLTRE...

DIVIVVIDIV NON COMPLETÒ IL PENSIERO QUANDO ALL'IMPROVVISO IL

SECONDO BARBARO DIEDE VOCE ALLE SUE ANSIE.

— Posso dire una parola, Signore? — Il suo sguardo fisso e perplesso si schiacciò sopra la faccia del gigante. — Una parola sola?

— Che c'è, Baten? Divivvidiv conquistò lo spazio d'accesso a quanto stava avvenendo e restò deluso, quasi frustrato, allorché si rese conto che a Steenameert interessava non tanto l'immediato sbocco pratico quanto la superottica cosmologica che gli era già stata spiegata. Nonostante questo il suo intervento distolse da Divivvidiv quasi tutta la cruda forza mentale del gigante e gli fornì una graditissima opportunità per passare in rassegna la sua situazione.

COSA SUCCEDE, AMATISSIMO CREATORE? LO XA TROVÒ

ALL'ISTANTE LA SUA VIA D'ACCESSO NELLA MENTE DI DIVIVVIDIV. *HO*

RIPARATO IL DANNO AL MIO CORPO, MA SENTO ANCORA UN PO' DI DOLORE.

MI AUGURO DI AVERE DEGLI ORGANI DI SENSO CAPACI DI VEDERE E

SENTIRE DENTRO ALLA STAZIONE. I PRIMITIVI SONO CON VOI?

Questo non t'interessa.

Ma qualcuno ha parlato di filugelli, Amatissimo Creatore!

Voi forse? Siete capace di emettere parole che non corri-spondono alla realtà?

NESSUN ESSERE ETICO HA QUESTA FACOLTÀ, REPLICÒ IRRITATO

DIVIVVIDIV. *STAI CALMO!*

Amatissimo Creatore, voi siete un essere etico?

STAI CALMO, TI DICO! DIVIVVIDIV CHIUSE TUTTI I SUOI CANALI

"BASSO-CERVELLO" NELLO SFORZO DI METTER FINE AL FASTIDIOSO

TEMPESTARE DELLO XA.

— Quel *babau* ci ha parlato di una immane esplosione, Signore — disse Steenameert al gigante.

— Dobbiamo prender nota di quello che ha detto. Intere galassie

verranno annientate! Secondo

lui Sopramondo e Mondo tra breve verranno distrutti in una sola immensa vampata di luce!

— Baten, perché m'angosci con tutti questi discorsi di galassie ed esplosioni e proprio ora?

Le mostruose fattezze del Primitivo più piccolo mostravano segni d'agitazione. — Ha detto che avverrà *tra breve*, Signore.

— Tra breve? Tra quanto questo tra breve?

— Questo appunto ci tocca scoprire.

AMATISSIMO CREATORE! DIVIVVIDIV SI ACCORSE STRAVOLTO CHE LO

XA AVEVA RICONQUISTATO L'ACCESSO ALLA SUA MENTE, E IN

APPARENZA CON POCO SFORZO. *AVETE DETTO VOI AI PRIMITIVI CHE*

DOVRÒ ESSERE UCCISO E SOLO TRA SEI GIORNI?

La tecnica in cui la domanda era stata formulata rivelò a Divivvidiv che una dispersione nella comunicazione si era sviluppata da qualche parte nella pesante copertura della stazione, consentendo allo Xa di captare frammenti di interazioni mentali che avrebbero dovuto venirgli negati. Sebbene quella scoperta in altri tempi gli sarebbe stata utile, adesso serviva solamente ad aggravare le sue sensazioni d'ira sorda e di allarme.

TE LO ORDINO IO! PROIETTÒ QUESTE PAROLE VERSO LO XA CON

TUTTA LA FORZA CHE RIUSCÌ A RACCOGLIERE. *ENTRA IN STATO DI QUIETE GENERALE E RESTACI FINCHÉ NON SARÒ IO A CHIAMARTI.*

— ...e ti domandiamo, faccia- grigia — stava gridando il gigante

— quanto tempo ci vorrà prima che il mio mondo natale venga colpito dall'esplosione a cui hai accennato?

NON POSSO ESSERE PRECISISSIMO, MA DUECENTO DEI VOSTRI ANNI SONO UNA CIFRA ATTENDIBILE.

— Duecento anni. — Il gigante rivolse un'occhiata al compagno.

— Per un pianeta sembra un breve spazio di tempo, ma a me, in questo

preciso istante, sembra una vera eternità. Ci sono un sacco di cose da fare, Baten, e dobbiamo agire in fretta.

E MOLTO PIÙ IN FRETTA DI QUEL CHE CREDETE, AGGIUNSE

DIVIVVIDIV, E CHIUSE QUEL PENSIERO IN UN CERCHIO CON TUTTE LE

DIFESE DEL SUO ALTO-CERVELLO IN UN MODO CHE NEANCHE LO XA AVREBBE POTUTO SEGUIRE ANCHE SOLO UNA TRACCIA DI QUANTO SI STAVA PRODUCENDO NELLA SUA MENTE. IL SENSO DELLA COLPA CHE IN

PRECEDENZA LO AVEVA TURBATO A FONDO OGNI VOLTA CHE

RICHIAMAVA ALLA MEMORIA IL FATO DESTINATO DALLA SUA RAZZA AGLI ABITANTI DEI DUE MONDI GEMELLI ERA STATO CANCELLATO, ALMENO COMUNQUE PER IL PRESENTE. CI AVEVANO PENSATO LE

GREZZE, PRIMITIVE EMOZIONI DI DISPREZZO, DISGUSTO E PAURA GENERATE IN LUI DA QUEL SUO GIGANTESCO CATTURATORE.

IN SOLI DIECI GIORNI, TOLLER MARAQUINE, PENSÒ, *IL VOSTRO*

INSIGNIFICANTE MONDO NATALE CESSERÀ DI ESISTERE. E PER SEMPRE.

12

Quando Cassyll Maraquine emerse dal palazzo riuscì a respirare a lungo e liberamente. Senza preoccuparsi più di tanto della sconvenienza per un uomo del suo stato, si tolse immediatamente la sua pesante cotta da cerimonia e si allargò la giubba sul collo, lasciando sfuggire il calore dal proprio corpo. Respirò a fondo la fresca aria del mattino e si guardò in giro in cerca di Bartan Drumme.

— Somigli a un'aragosta bollita

— commentò allegramente Bartan, che venne fuori invece da dietro alla base dell'eroica statua del Re Chakkell che do-minava quel cortile esterno come Chakkell un tempo aveva dominato l'intero pianeta.

— Sembrava un vero forno là dentro. — Cassyll si asciugò con un fazzoletto la fronte. — Daseene si sta uccidendo a vivere in quelle condizioni ma quando io cerco di consigliar-la di andare a prendersi un po' d'aria...

— Che vantaggio c'è a essere quella che governa se non si possono nemmeno mandare in malora gli editti reali?

— Non è un argomento sul quale scherzare — disse Cassyll.

— Ho paura che a Daseene non resti poi tanto tempo a disposizione. E questa straordinaria faccenda della barriera, più le sue angustie per la buona salute della Contessa Vantara, possono solamente peggiorare le cose.

— SEI TU CHE TI DEVI INTERESSARE ALLA SALVEZZA E ALLA SICUREZZA DI TOLLER. C'È UNA SCALA SULLA QUALE MISURARE

EMOZIONI COME QUESTE? SULLA QUALE I TUOI SENTIMENTI PESINO

MENO, DICIAMO PURE SUL PIATTO DELLA BILANCIA, RISPETTO A QUELLI DI DASEENE?

— Toller può pensare benissimo lui a se stesso.

Bartan lo approvò con un cenno del capo. — Sì, ma non è suo nonno.

— Cosa vuoi che importi? Che sorta di contorto albero di famiglia dovrei avere se mio padre e mio figlio fossero tutt'u-no? — domandò Cassyll, senza nascondere la sua perplessi-tà.

— Mi dispiace, vecchio mio. Sono affezionato al giovane Toller almeno

come a... — Bartan sollevò le spalle all'altezza delle sue orecchie, un modo come un altro per stabilire di comune accordo che avrebbero dovuto parlar d'altro. — Andiamo a sederci comodi da qualche parte?

— Sempre meglio di una di quelle scomode panche.

I due uomini, tenendosi marcatamente l'uno accanto all'altro a mostrare che la loro amicizia era ancora intatta, cammi-narono nella direzione del fiume Lain. Lo raggiunsero vicino al ponte Lord Glo, svoltarono a est lungo l'argine e andarono a sedersi su una panchina di marmo. L'aria era tranquilla e balsamica, pervasa dal tipo di quiete privilegiata della metà mattina tipica dei distretti amministrativi nelle capitali.

QUELLA MATTINA GLI PTERTHA ERANO NUMEROSI, E SPLENDEVANO

COME SFERE VITREE IN QUEL LORO SEGUIRE IL CORSO DEL FIUME, DARDEGGIANTI E PRONTI A GETTARSI A POCHI METRI SOPRA LA SUPERFICIE DELL'ACQUA INCRESPATA DALLA BREZZA.

Bartan attese solo qualche secondo e disse: — Allora qual è il verdetto?

— Vuole mandar su una flotta.

— Ma non le hai detto che non abbiamo a disposizione delle navi?

— Ma se lei m'ha detto di non seccarla con particolari inessenziali. — Cassyll sboccò in una risata tutt'altro che allegra. — Particolari!

— Che cos'hai intenzione di fare?

— Ho promesso di stabilire quante navi esattamente si possono adattare a un ambiente aereo, cannibalizzando gli altri se necessario, e di riferirle la situazione. Si dovranno riparare o sostituire molte parti di motore e non c'è molta tela per i palloni. Potranno volerci anche una ventina di giorni prima di poter mandar lassù qualcuno e... — Cassyll cadde in silenzio e agitò l'anello

d'oro che portava sul sesto dito della sua mano sinistra.

— E naturalmente speri che Toller possa essere sulla via del ritorno molto prima d'allora, con quella contessa appesa o sospesa al suo collo. Ce ne vuole per distogliere quel giova-notto dalla sua rotta. — Bartan appariva molto comprensivo.

— ECCELLENTE SCELTA DI PAROLE. QUESTO ANTIGIORNO SUL

PRESTO HO LETTO I MIEI ULTIMI RILEVAMENTI E DIREI CHE

ATTUALMENTE LA BARRIERA È QUASI OBLIQUA E A UN CENTINAIO DI MIGLIA. S'INTENDE CHE NESSUNA NAVE AVREBBE LA POSSIBILITÀ DI VOLARCI ATTORNO.

— Ci sei arrivato allora! — disse Bartan con uno scoppio di buon umore. — Toller tra poco sarà sulla via del ritorno!

— Sei davvero un buon amico — rispose Cassyll, cercando di sorridere. —Ti voglio bene, Bartan, ma ti vorrei ancora più bene se tu sapessi dirmi perché nel nostro sistema è apparso quel mondo blu e ha eretto un muro di cristallo tra noi e il nostro pianeta ancestrale.

— Credi che ci siano delle relazioni tra le due cose?

— Sono sicuro di sì. Devono esserci delle relazioni. —

Cassyll alzò lo sguardo al cielo, a quell'enigmatico disco di luce bianca librato allo zenit. — E sono anche sicuro che non ci annuncia proprio niente di buono.

13

— Nelle prossime ore ci saranno molte cose a tenere occupata la mia mente — disse Toller a Divivvidiv, omettendo l'insulto ormai rituale sul colore della faccia dell'alieno: voleva mettere in evidenza che se parlava lo faceva senza emozione e si occupava soltanto di semplici dati di fatto.

— Quindi colgo questa opportunità per chiarirti nella maniera più completa la tua posizione — continuò. — Ti sovrasta l'incombenza di preservare la tua stessa vita e lo puoi fare nel migliore dei modi sostenendomi pienamente nella nostra avventura. Se ti scopro a mentirmi o a dare risposte ambigue alla mie domande o se non farai nulla per impedirmi di cadere in un pericolo contro il quale avresti dovuto avvertirmi...

be', allora ti ucciderò. La tua esecuzione forse non sarà immediata (tu per me sei insostituibile) ma se riterrò che sei contro di me e se qualcuno o qualcosa di conseguenza si muoverà contro di noi da qualunque parte... tu morirai all'istante.

"Sai bene come agisco prontamente in queste circostanze.

In ogni momento mi terrò pronto a tagliarti la testa e potrò sentirmi così motivato a farlo che anche un solo turbamento improvviso - può bastare anche una piccola cosa come uno starnuto - potrebbe accelerare la tua fine. Lo so che la situazione non mi è favorevole. Per quanto mi riguarda io sono praticamente già spacciato. Perciò non illuderti di poter azio-nare le tue leve su di me quando e come vorrai. Se vuoi sopravvivere dovrai diventare un indiscutibile strumento della mia volontà.

"Sono stato chiaro?"

CHIARISSIMO, REPLICÒ DIVIVVIDIV. *LA TUA TENDENZA A INSISTERE SU*

QUESTO CHIODO NON MOSTRA ALCUN SEGNO DI CEDIMENTO.

Toller guardò accigliato l'alieno, chiedendosi stupito se un vigliacco come quella creatura sarebbe riuscito a controllarsi e a non essere insolente in una posizione d'estremo pericolo.

Finì di fissare tutte le cinghiette della tuta spaziale e poi prese da Steenameert la pistola per consentirgli di fare altrettanto. Divivvidiv si era già infilato nella sua bellissima tuta d'argento, rendendo il suo aspetto generale più gradevole all'occhio umano e ormai non c'era più nulla a impedire al piccolo

gruppo di mettersi in viaggio per il pianeta natale dell'alieno.

Toller cercò di non pensare a quello che lo attendeva. Il futuro che si era costruito con la fantasia per conto suo era grava-to da un'inconcepibile minaccia ma lui non osava cercare di anticipare i pericoli nel caso fosse caduto in preda a dubbi personali che potevano indebolire la sua stretta su Divivvidiv.

— Ancora una domanda prima di andarcene. E prima di rispondermi pensa agli avvertimenti che t'ho dato — disse al-l'alieno mentre si guardava intorno in quella strana stanza inospitale. — Il semplice fatto di abbandonare questo posto allarmerà o in qualche modo avvantaggerà chi. ci si vorrà opporre?

È MOLTO IMPROBABILE, REPLICÒ L'ALIENO. *QUESTE MACCHINE*

FUNZIONANO TUTTE AUTOMATICAMENTE. È MOLTO IMPROBABILE, A QUESTO PUNTO, CHE QUALCUNO SU DUSSARRA TENTERÀ DI COMUNICARE

CON ME IN VIA DEL TUTTO PERSONALE.

— Molto improbabile? Tutta qui l'assicurazione che sai darmi?

TU VOLEVI LA VERITÀ.

— Mi basta. — Toller fece un cenno a Steenameert e il terzetto si mosse in direzione della porta dalla quale erano entrati in quella stanza. L'alieno andava avanti fiducioso, facendo scivolare i piedi su quel pavimento perforato, mentre Toller e Steenameert camminavano in precario equilibrio come se procedessero bilanciati su delle strette travi. Quando giunsero nella camera di compressione Divivvidiv sganciò dalla parete la grigia scatola metallica della sua unità di propulsione personale. Poi cominciò ad agganciarla alla cintura con dei gancetti rilucenti.

— Lascialo stare — gli ordinò Toller.

MA L'HAI GIÀ VISTO PRIMA. DIVIVVIDIV ALLUNGÒ LE MANI IN UN

GESTO STRANAMENTE UMANO. *È SOLO IL MIO TRASPORTATORE*.

— Un congegno che ti dà la velocità di una freccia. Mi sembra di ricordare che quando io e Baten eravamo intrappolati nella tua gabbia di vetro tu ti sei avvicinato a una velocità portentosa. — Toller diede una spinta alla scatola con la spada, e l'allontanò sollecitamente dall'alieno. — Sarebbe assolutamente fuori luogo per te caricarti *la tentazione della grande fuga*, soprattutto se intendo scortarti alla mia nave in stile regale.

Toller slacciò dalla sua cintola una spira di corda sottile, passò intorno al corpo di Divivvidiv l'estremità libera e la legò con un nodo durissimo. Poi si tirò dietro nella camera di compressione Divivvidiv insieme a Steenameert e indicò al-l'alieno che doveva lavorare sui controlli che somigliavano a piccole tavole votive in blu attaccate a una parete grigia senza commessure. La porta interna si richiuse scivolando nel magico silenzio e pochi secondi dopo si aprì il portello esterno offrendo uno scorcio della grigia piana metallica e del mare di cristallo sfolgorante oltre la piana. L'aria ghiacciata si riversò a fiotti all'interno. Toller si tirò la sciarpa sulla bocca e sul naso, felice di sfuggire a quella opprimente architettura all'interno della stazione, e se ne uscì precedendoli nei familiari paesaggi celesti della zona senza peso.

Il sole si era avvicinato a Sopramondo e nel farlo aveva attraversato l'area del caposaldo, levandosi al di sopra dell'orizzonte artificiale creato dallo sterminato disco che Toller ormai sapeva essere una macchina incomprensibile. Raggi di luci solare, miliardi di cristalli in arrivo a limitate angolature, creavano barricate di fuoco prismatico che abbagliavano la vista. Tanta e tale era la luminosità che lo stesso Sopramondo, un semicerchio di luce diffusa sospeso in cielo direttamente sopra a loro, era indistinto e spettrale al confronto.

TOLLER SVOLSE UN PO' DELLA SUA FUNE, ATTIVÒ LA SUA UNITÀ DI PROPULSIONE E PARTÌ PER IL GRUPPO DIFESA INTERNO CON

DIVIVVIDIV TRAINATO NELLA SUA SCIA DI VOLO IN UNA ROTAZIONE

LENTISSIMA. I TRE SE NE VOLARONO VIA OLTRE L'ORLO DELLA STAZIONE ALIENA, COL SUONO DEI LORO GETTI DI VAPORE AVIDAMENTE

ASSORBITI DAL VUOTO CIRCOSTANTE. DURANTE IL VOLO TOLLER SE NE

RESTÒ IN SILENZIO E SI CONCENTRÒ SUI RICORDI DI TUTTE LE MOSSE

NECESSARIE A PORTARE UN'ASTRONAVE LONTANO DAL PONTE D'ARIA.

DURANTE LE SUE DUE SESSIONI OBBLIGATORIE D'ADDESTRAMENTO

TUTTO GLI ERA PARSO SEMPLICISSIMO E PIÙ CHE OVVIO, MA ERANO

PASSATI GIÀ MOLTI ANNI E ADESSO I PROBLEMI COMPLESSI APPARIVANO

ENORMI.

Il gruppo dei vascelli di legno alla fine di delineò, in quella luce luminosa davanti a loro, come delle piccole silhouettes gialle, arancioni e bronzomarroni che non assunsero una loro esatta colorazione finché Toller non effettuò una curva alle loro spalle e si mise il sole dietro di lui. Non lontana c'e-ra l'astronave dei Servizi Aerei nella quale aveva compiuto l'ascesa; il pallone cominciava a sembrare floscio e accartoc-ciato col gas al suo interno in contrazione a causa della perdita di calore. Sulla superficie planetaria il peso dell'involucro in collasso avrebbe espulso il gas ma in quell'assenza di gravità il pallone si limitava a raggrinzirsi come la pelle di una moribonda creatura degli abissi.

Toller spense ermeticamente il suo microjet e proseguì sulla spinta fino a fermarsi, strattonando la fune per far arrivare accanto a lui il suo silenzioso

prigioniero. Da vero esperto Steenameert andò a fermarsi un po' più in là, a pochi metri sopra l'allucinante conglomerazione di immensi cristalli. A due miglia di distanza, in quel mare ardente, la stazione aliena si profilò simile a un castello contro la parte più buia del cielo, dove occasionali meteore eseguivano furtivi balzi nell'oblio.

— Una visione rara, Baten — disse Toller. — Una che non molti possono affermare d'aver avuto. Una che senza dubbio ti ricorderai.

— Lo penso anch'io, Signore — rispose Baten con una im-barazzata espressione nei suoi occhi.

— Voglio che tu vada a portare due messaggi, uno per mio padre e uno per la Regina Daseene. Mi manca il tempo di scriverteli e quindi voglio che tu mi stia a sentire con attenzione e... — proruppe Toller. Ma Steenameert incrociò con violenza le braccia e subito dopo le sciolse in un gesto di dis-senso.

— Che cosa mi sta dicendo? — gli rispose in un urlo il giovane. — Non ho fatto del mio meglio per servirla?

Toccò a Toller sentirsi imbarazzato. — Nessuno avrebbe potuto far meglio. Intendo includerti una citazione di merito nel mio messaggio alla Regina perché tu...

— Ma allora perché mi congeda in un momento così cruciale della nostra avventura?

Toller si tirò giù la sciarpa e sorrise. — Sono commosso dalla tua lealtà, Baten, ma le cose sono giunte a un punto tale da non avere il diritto di attendermi altro da te. Il viaggio sul mondo natale di questi infiltrati si concluderà quasi certamente con la mia morte. Non m'illudo sulla fine dell'avventura, comunque per me è una prospettiva accettabile. Si tratta o se vuoi è in gioco il mio onore personale. Dopo aver di-chiarato apertamente la mia intenzione di ritrovare la Contessa Vantara, potrei anche non tornare più a Prad e ammettere d'aver abbandonato il tentativo semplicemente a causa del...

— E il mio onore personale, Signore? — domandò Steenameert, con la voce tremante dall'emozione. — Crede forse che l'onore sia una prerogativa dell'aristocrazia? E pensa che io avrei ancora il coraggio di tenere alta la testa, sapendo d'aver vigliaccamente trascurato i miei doveri di fronte al primo pericolo?

— Baten, questo va oltre il dovere.

— Non per me. — La voce di Steenameert possedeva una nuova sfumatura di durezza che lo rendeva quasi del tutto ir-riconoscibile. — Non per me.

Toller fece una pausa di pochi secondi, anche perché gli occhi gli bruciavano penosamente. — Puoi venire insieme a me su Dussarra a una sola condizione.

— Non ha che da pronunciarla, Signore!

— La condizione è questa: devi smetterla di chiamarmi

"Signore". Andremo a fondo in quest'impresa come cittadini privati, lasciandoci i Servizi Aerei e tutti i loro sistemi alle spalle. Affronteremo quest'avventura da amici e uguali. Mi sono spiegato?

— Io... — la sicurezza di sé appena scoperta da Steenameert pareva averlo lasciato. — Non sarebbe facile per me, per uno della mia educazione sociale...

— La tua educazione sociale un attimo fa contava poco, pochissimo — lo interruppe Toller con una smorfia. — Da molto tempo non era stato ripreso tanto energicamente.

Steenameert fece invece una espressione impacciata. —

Forse ho smarrito il mio carattere, temo.

— Tienilo in pugno finché non arriveremo su Dussarra.

Poi potrai anche tu sbarazzartene e per sempre. — Toller rivolse l'attenzione al suo prigioniero alieno. — Cosa ne dici, eh, facciagrigia?

DICO CHE NON È MAI TROPPO TARDI PER TE ABBANDONARE QUESTO

INSENSATO ESERCIZIO, REPLICÒ DIVIVVIDIV, ROMPENDO UN PROLUNGATO

SILENZIO. *PERCHÉ NON PROVI A USARE QUELLA POCA INTELLIGENZA CHE*

HAI?

— Non ha inteso una sola parola del nostro discorso —

disse Toller a Steenameert. — E ci chiama Primitivi!

Senza parlare ulteriormente Toller attivò la sua unità di propulsione e con una riuscita manovra si portò insieme al-l'alieno vicino all'astronave meno lontana. Le assi dello scafo luccicanti di vernice e dalle venature diritte balenavano nella luce solare con le loro calde ombre di colore marrone. La nave era stata assemblata nella zona senza peso da cinque sezioni cilindriche trasportate lassù dai Servizi Aerei di Sopramondo. Il diametro era di circa quattro metri, e in passato Toller l'aveva considerata una struttura piuttosto massiccia, ma adesso, in confronto alla stazione aliena, sembrava totalmente inadeguata al suo scopo. Ma ricordando a se stesso che suo nonno aveva attraversato con successo il vuoto interplanetario a bordo di un simile vascello, Toller gettò da parte i sui dubbi e le sue esitazioni.

ESAMINÒ IL CIRCOLETTO DI CRISTALLO CHE TENEVA LEGATA LA NAVE ALLA PIANURA DI VETRO E SI RIVOLSE DI NUOVO A DIVIVVIDIV.

— QUELLA MANETTA HA ANCORA UN PO' DI FORZA? O DOVREMO

TEMERE DANNI ALLA NAVE AL PRIMO COLPO DI VENTO?

IL CRISTALLO SI SPEZZERÀ FACILMENTE.

— Ne sei sicuro? Sarebbe forse meglio se ti decidessi a dare istruzioni all'essere nella macchina perché molli del tutto la presa.

MOLTO MEGLIO SE NON DEVO COMUNICARE CON LO XA ALMENO PER

ORA. LA FACCIA DELL'ALIENO SI NASCONDEVA DIETRO UN VISORE A RIFLESSIONE, MA PER TOLLER LE SUE PAROLE ERANO CONVINCENTI.

RICORDATI CHE CI SARÒ IO CON VOI DENTRO A QUELLA BARBARA PARODIA DI NAVE. E MIO INTERESSE PROVVEDERE CHE NON LE CAPITI NULLA.

— Bene, molto bene — disse Toller e si sganciò dalla cintola quella spira di corda che teneva legato l'alieno come a una cavezza e liberò l'estremità del tirante. — Io e il mio Primitivo abbiamo certe faccende da sbrigare che richiedono la nostra attenzione continua. Sto per lasciarti qui per qualche ora, e ti invito a non muoverti di qui. Sei d'accordo?

NON MI MUOVERÒ D'UN CENTIMETRO, TE LO PROMETTO.

Toller aveva fatto la sua richiesta con falsa cortesia, ben sapendo che l'alieno era incapace di cambiare la sua posizione e non s'aspettava una risposta che sembrava adattarsi al suo umore. E gli venne da pensare, di sfuggita, che quel piccolo mutamento avrebbe potuto avere la sua importanza in futuro se tra la cultura dussarrana e quella kolcorroniana si fossero avute delle prospettive per un contatto pacifico. Comunque aveva in mente problemi più immediati e pressanti.

La sezione posteriore del vascello era di fatto una nave celeste dei Servizi Aerei opportunamente progettata in cui la consueta gondola quadrata era stata sostituita con una sezione cilindrica da astronave vera e propria. Ripiegato nel suo interno c'era un pallone di dimensioni adatte che offriva all'equipaggio la capacità di far atterrare su una superficie planetaria la sezione e di

ricongiungersi alla nave-madre in attesa in orbita. Toller non era abituato al modulo staccabile da usare in missione perché la discesa in pallone era notevolmente e penosamente lenta.

— Cosa ne pensi, Baten? — gli disse mentre si spostavano nell'aria fredda e sottile. — Vale la pena tentare di sbarazzar-ci della sezione di coda? Abbiamo un sacco di martelli pneumatici e non mi va l'idea di portarci dietro un motore supplementare e tutti quei meccanismi di controllo.

— IL MASTICE A PERFETTA TENUTA HA AGITO A LUNGO — DISSE

STEENAMEERT ESITANTE. — E DEVE ESSERE RIUSCITO A FAR PRESA SUI FISSATORI DI CUOIO, SUL LEGNO, SUGLI SPINOTTI, SULLE LEGATURE.

SARÀ ORMAI DURO COME IL BASALTO. ANCHE COI MARTELLI PNEUMATICI CI VORREBBERO QUATTRO O CINQUE UOMINI A SEPARARE

LA SEZIONE DALLO SCAFO PRINCIPALE E NON È IL CASO DI DIRE O

PENSARE AI DANNI CHE POTREMMO SUBIRE DURANTE IL LAVORO.

SUBITO DOPO DOVREMMO ACCORCIARE TUTTE LE SBARRE DI CONTROLLO E RICOLLEGARLE AL MOTORE PERMANENTE.

— Facciamola finita con questa storia — s'inserì Toller —

e prendiamo la nave così com'è. Alla buonora! Se sarai tanto gentile da recuperare la nostra scorta di paracadute e imbracature, ispezionerò io la nave; e poi ce ne andremo per la nostra strada.

Il volo fino a Dussarra riservò a Toller poche o pochissime sorprese degne di questo nome.

In pratica tutto quel che si sapeva sulle incognite di raggiungere destinazioni diverse dall'accoppiata Mondo/Sopramondo proveniva dagli appunti stesi da Ilven Zavotle, che era stato un membro dell'unica spedizione storica su Oltremondo. Toller aveva studiato gli estratti da quegli appunti durante il suo addestramento e si sentì sollevato a scoprire che corrispondevano egregiamente alla sua esperienza. Ne aveva già abbastanza per occupare la sua mente senza i capricci o le bizze dell'astronave o dell'ambiente cosmico.

Il cielo intorno a loro si fece nero, esattamente come previsto, e poco tempo dopo l'astronave si scaldò, rendendo necessario per chi si trovava a bordo la rimozione delle tute a isolamento termico. Secondo lo Zavotle, ormai morto e tra-passato, il freddo pungente della zona senza peso tra i due mondi gemelli era causato dalla convenzione atmosferica, e quando un'astronave fuggiva nel vuoto riceveva liberamente e in abbondanza il calore del sole. Ancora secondo quelle previsioni, il gioco celeste delle meteore, una caratteristica permanente dei cieli notturni dei loro mondi, diventava invisibile. La spiegazione dello Zavotle era che le meteore erano sempre presenti e precipitavano nello spazio a velocità inimmaginabili. Diventavano visibili solamente quando incontravano l'atmosfera di un pianeta. Toller si rifiutava di pensare alla possibilità che l'astronave venisse distrutta in un batter d'occhio da un invisibile proiettile roccioso.

Si accorse subito che la manovra di pilotaggio dell'astronave spaziale era il compito decisamente più impegnativo, per certi aspetti era come bilanciare un palo sulla punta del dito.

Il posto del pilota sul ponte più elevato era attrezzato con un telescopio a bassa potenza montato parallelamente all'asse longitudinale dell'astronave. Era indispensabile mantenere le croci di collimazione dello strumento fisse su una stella di riferimento e il farlo richiedeva un'attenta e precisa concentra-zione e un abile e scaltrito bilanciarsi coi jet laterali.

STEENAMEERT, A DISPETTO DELLA SUA MANCANZA D'ESPERIENZA, BEN PRESTO SI RIVELÒ PIÙ ABILE NELLA MANOVRA DI TOLLER E

INOLTRE SOSTENEVA DI GODERE A LUNGO IL FASCINO DI QUEI COMANDI.

LA SOLUZIONE PIACQUE MOLTISSIMO A TOLLER, OFFRENDOGLI LA COSA DI CUI AVEVA PIÙ BISOGNO: IL TEMPO PER ASSIMILARE TUTTO QUELLO

CHE ERA SUCCESSO IN QUELLE POCHE, DENSISSIME ORE. PREFERIVA RESTARE DISTESO MOLTO A LUNGO SU UN BEL MATERASSONE SUL PONTE

SUPERIORE CIRCOLARE, A VOLTE MEZZO ADDORMENTATO E A VOLTE

INTENTO A OSSERVARE STEENAMEERT E DIVIVVIDIV.

Quest'ultimo si era sentito molto in apprensione durante le primissime ore del volo ma poi gradatamente aveva riacqui-stato la sua compostezza quando risultò evidente che l'astronave non stava per esplodere. Anche lui trascorreva moltissimo tempo su un bel materasso ma non si riposava mai. Dussarra, aveva spiegato, era lontano solo otto milioni di miglia dai due mondi gemelli e li precedeva lungo un'orbita ravvici-nata d'impatto. Questi fatti semplificavano i parametri del volo, ma anche in questo modo quei calcoli rilevanti erano ardui per uno che non era un matematico professionista e la-vorava senza l'aiuto di un computer.

A volte Divivvidiv, usando una matita impugnata stranamente colle sue esili dita grigie, prendeva degli appunti su un blocchetto fornitogli da Toller. Dava frequenti istruzioni a Steenameert su come accendere o spegnere il motore principale o su come centrare le croci di collimazione astronaviga-zionali su un nuovo obiettivo. A intermittenza entrava in una condizione identica al trance nella quale, supponeva Toller, si serviva della telepatia o di altri sensi sconosciuti per controllare il rapporto spaziale tra l'astronave e la sua destinazio-ne. Un altro indispensabile presupposto era che l'alieno non comunicasse con altri della sua specie e non preparasse una trappola per i suoi catturatori.

A TUTTI STAVA A CUORE PORTARE A TERMINE IL VOLO IL PIÙ IN

FRETTA POSSIBILE MA TOLLER ERA RIMASTO STUPITISSIMO QUANDO

DIVIVVIDIV, DOPO MENO DI UN'ORA TRASCORSA A VALUTARE E

SISTEMARE IL FUNZIONAMENTO DELL'ASTRONAVE, AVEVA PREVISTO UN

TEMPO DI PERCORRENZA DAI TRE AI QUATTRO GIORNI, CON UNA CONCESSIONE A CERTE E NON MEGLIO PRECISATE VARIABILI. QUANDO

TOLLER CERCÒ D'ANALIZZARE I DATI SI TROVÒ A DOVER ACCETTARE IL

CONCETTO DI SPOSTAMENTO IN VOLO A VELOCITÀ MOLTO SUPERIORI ALLE 100 MILA MIGLIA ORARIE E SI AFFRETTÒ PRONTAMENTE AD

ABBANDONARE I CALCOLI. I LINGOTTI DI LUCE SOLARE CHE

PENETRAVANO DAGLI OBLÒ SEMBRAVANO IMMOBILI, FISSI, L'UNIVERSO

COLLE SUE SPIRALI E LE SUE LUCCIOLE INFINITE FUORI ERA COME

SEMPRE SERENO E IMMUTABILE. E COSÌ ERA MEGLIO DIMENTICARSI IL

MONDO DA SOGNO E DA INCUBO DELLE MATEMATICHE E IMMAGINARSI DOLCEMENTE IN VIAGGIO DA UN'ISOLA ALL'ALTRA IN UN NERO MARE DI VETRO.

Uno degli aspetti del carattere che Toller condivideva col nonno era l'impazienza; anche pochi giorni di forzata inattività erano sufficienti a

scombussolarlo. Aveva letto il giorna-le di bordo di Ilven Zavotle del volo su Oltremondo riga per riga e riusciva a ricordarsi un passo di riferimento parola per parola. *Il nostro capitano si è deciso a lasciare il ponte di controllo per lunghi periodi. Passa delle ore intere nelle sezioni centrali, rannicchiato accanto a un oblò, e sembra provare un certo tipo di consolazione in queste fantasie nelle quali non fa altro che guardare intensamente gli abissi dell'universo*.

Sentendosi stranamente prudente, quasi come un ladro, e cosciente di sé, Toller in certe occasioni emulava suo nonno, e penetrava nello stravagante sottomondo dell'astronave dove gli stretti raggi della luce, in arrivo dalle prese d'aria, creavano disegni confusi d'ombra in mezzo ai supporti interni e ai contatori dove erano sistemate scorte di cristalli energetici, salfiamma, cibo e acqua. Andava ad appostarsi in uno spazio ristretto tra due celle frigorifere nella stiva e si limitava a far vagare i suoi pensieri mentre lasciava correre lo sguardo sull'oblò più vicino. Laggiù il suono del motore principale era più forte, l'odore del rivestimento interno della grossa tela impeciata dello scafo più avvertibile, ma Toller riusciva a pensare meglio in quella solitudine.

Inevitabilmente, i suoi pensieri ritornavano spesso sui misteri e i pericoli dell'immediato futuro. Gli sembrava incredibile che non molto tempo prima si lamentasse della scarsità di vicende avventurose nella sua vita, della mancanza di ogni opportunità di mostrarsi degno del suo nome illustre. Adesso era impegnato in un'avventura che, anche se onorevole, era talmente disperata che anche il vecchio Toller Maraquine lo avrebbe sconsigliato dall'affrontarla. Era un'avventura per cui, per quanto tentasse e ritentasse, era quasi del tutto impossibile prevedere un esito fortunato.

L'idea gli era maturata in un istante di disperazione totale e lui se n'era impadronito con gratitudine e una certa qual fis-sazione, intravedendo un varco perfettamente scavato attraverso tutte le barriere e i trabocchetti della vita. Gli era sem-brata un'idea così perfetta. Sul pianeta alieno all'inseguimento della donna che amava non potevano teletrasportarlo e perciò ci sarebbe andato in volo su una nave kolcorroniana e avrebbe colto di sorpresa Dussarra e tutto il suo mondo. Divivvidiv asseriva d'essere un membro trascurabile del suo sistema sociale e di conseguenza senza valore

come osteggio, ma questa sua affermazione era smentita dal suo solitario comando della grande stazione del Punto Intermedio. E ormai per l'eroe il palcoscenico era più che pronto: un eroe armato quasi esclusivamente di ardimento, immaginazione e di una lama affidabile. Un eroe pronto a stupire e confondere tutta la potenza d'un mondo alieno. Ci sarebbe stata la rapida, non vista discesa nell'imbracatura del paracadute in un punto nei pressi della capitale nemica, la penetrazione clandestina nella cittadella del capo alieno, gli incontri per contrattare in cui Toller avrebbe avuto in mano la carta vincente, il ricongiun-gimento con Vantara, il ritorno a Sopramondo con teletrasporto e la nave celeste o il paracadute e l'idillico, dorato futuro con Vantara al suo fianco.

CHE FOLLIA! LE RECRIMINAZIONI TALVOLTA INTERVENGONO CON LA STESSA DEVASTANTE FORZA PSICHICA DI QUELL'IDEA COSÌ ORIGINALE E

ASSURDA E IN QUEI MOMENTI TOLLER VOLEVA AGITARSI E LAMENTARE

A GRAN VOCE IL DISPREZZO DI SE STESSO. SOLTANTO UN SOLO

ELEMENTO DI QUELLA SITUAZIONE ANOMALA PERSISTEVA IMMUTATO IN

MEZZO AL CAOS DEI SUOI PENSIERI, DANDOGLI LA SPINTA MORALE

NECESSARIA PER STUDIARE A FONDO LA QUESTIONE. AVEVA CONFESSATO A SE STESSO E AGLI ALTRI CHE VOLEVA AFFRONTARE IL

SUO DESTINO AL FIANCO DI VANTARA E, DATE QUESTE PREMESSE, NON

GLI RIMANEVA ALTRA SCELTA OLTRE A QUELLA DI PASSARE

ALL'ATTACCO, SENZA OCCUPARSI PIÙ DI TANTO DI QUANTE

FOSSERO LE

POSSIBILITÀ DI SUCCESSO, ANCHE SE PROBABILMENTE ANDAVA INCONTRO A MORTE SICURA.

Visto da un'altezza superiore alle quattromila miglia, il pianeta natale degli infiltrati alieni si rivelava spiccatamente simile a Mondo e Sopramondo. La coltre delle nuvole era formata dagli stessi schemi composti da larghi fiumi fluenti che si dissolvevano in cielo in correnti a vortice o in isolate esalazioni. Solamente quando Toller poté rimettere a fuoco i suoi occhi riuscì a scorgere attraverso le filigrane di quel vapore scintillante la superficie del pianeta e constatò che il rapporto tra oceani e masse di terre emerse era inferiore a quanto si fosse aspettato. Il blu era il colore predominante, e soltanto delle pezze occasionali di ocra sfumato e un po' opaco indicavano quelle terre.

— Vedrete se non finiremo tutti col culo bagnato — disse cupo, mentre contemplava dall'alto da un oblò il grande scudo convesso del pianeta.

FORSE SEI ANCORA IN TEMPO AD ABBANDONARE LE TUE PAZZE

AMBIZIONI.

Divivvidiv girò verso Toller i suoi occhi cosparsi di nero.

Niente vi

impedisce di andarvene a casa vostra e di viverci la vostra vita in sicurezza e con tutte le comodità.

— Stai tentando di minare la nostra decisione?

IO STO FACENDO QUELLO CHE MI HA DETTO DI DOVER FARE ALLO

SCOPO DI PRESERVARE LA MIA VITA, DANDOTI DEI CONSIGLI E DELLE

BUONE INFORMAZIONI.

— Non diventare oltremodo zelante — disse Toller. —

L'unica informazione che ti chiedo ufficialmente a questo punto riguarda lo sbarco sulla vostra superficie. Sei assolutamente certo d'aver fatto i debiti conti coi venti contrari? Se non ho proprio voglia disbarcare in mare, ho anche una forte avversione all'idea di atterrare nel cuore di quella città.

FIDATI DI ME. TUTTI I FATTORI RILEVANTI SONO STATI PRESI IN

CONSIDERAZIONE.

Divivvidiv non aveva quasi mai lasciato la sua cuccetta da quando l'astronave si era capovolta al punto intermedio del volo. Trascorreva il tempo in riflessiva meditazione e faceva numerose domande sulla rotta e le correzioni di velocità.

Toller si era fatto l'opinione che l'alieno, anche con i suoi formidabili talenti, avesse trovato molto più oneroso governare l'astronave mentre viaggiava "all'indietro" e si riferisse a delle stelle segnaletiche opposte alla direzione del volo.

ORMAI, COMUNQUE, CON L'ASTRONAVE IN ORBITA AI MARGINI DELL'ATMOSFERA DUSSARRANA DIVIVVIDIV SI TROVAVA IN UNO STATO

D'ANIMO MOLTO PIÙ RILASSATO E ACCESSIBILE. ERA OVVIO, TEMEVA LA DISCESA ATTRAVERSO L'ATMOSFERA DEL PIANETA, MA, PER QUALCHE

RAGIONE PARTICOLARE, IL FATTO CHE NON IMPLICASSE ALCUNA UCCISIONE CORPO A CORPO GLI CONSENTIVA DI FRONTEGGIARE QUELLA SPECIE DI ORDALIA CON LA STESSA FORZA DI CARATTERE D'UN ESSERE

UMANO RAGIONEVOLMENTE CORAGGIOSO. AVEVA GIÀ INDOSSATO LA SUA TUTA

d'argento pronto ad abbandonare l'astronave, un evento atteso entro un'ora al massimo, e si stava interessando alle sue razioni di cibo. Quando aveva saputo che le razioni kolcorro-niane consistevano in gran parte di carne e pesce essiccati, accompagnati da dischi di grano compresso e frutta secca, aveva insistito a portarsi dietro delle provviste personali. Il cibo alieno sembrava consistere soprattutto in cubi colorati di gelatina indurita avvolta in una carta dorata. Divivvidiv ne aveva tolto da una tasca un certo numero e stava esaminando con cura quei blocchetti balenanti, forse alla ricerca di una golosità.

TOLLER SI SENTÌ NUOVAMENTE COLPITO DALLA SUA COMPOSTEZZA E, FACENDO DEL SUO MEGLIO PER PREVEDERE DEI FATTORI AVVERSI, SI CHIESE STUPITO SE DIVIVVIDIV FOSSE IN POSSESSO D'INTERI REAMI DI CONOSCENZE DI UN TIPO AL QUALE NON AVEVA PENSATO NEANCHE

LONTANAMENTE IN TUTTI I LORO SCAMBI TELEPATICI. A TITOLO

D'ESERCIZIO IN STRATEGIA PRATICA, TOLLER TENTÒ DI PROIETTARE LA SUA MENTE A MIGLIAIA D'ANNI NEL FUTURO DELLA CIVILTÀ

KOLCORRONIANA, A SOTTOLINEARE LA TECNOLOGIA DEL BENESSERE E

IN QUELL'ISTANTE UNA VISIONE ALLARMANTE GLI PERCORSE LA MENTE.

— Dimmi qualcosa, facciagrigia — disse. — Quella cosa che tu chiami lo Xa... E solo una macchina, non è vero?

FONDAMENTALMENTE, SÌ.

— E l'avete corredata con l'abilità di vedere, con estrema chiarezza, degli oggetti che sono distanti migliaia di miglia?

SÌ.

— Mi sembra quindi eminentemente logico che il vostro mondo natale, la culla della vostra civiltà, dovrebbe possedere in abbondanza macchine come queste. — Toller fece una pausa per dare effetto alle sue parole e l'alieno ne approfittò per seguire la sua linea di pensiero non assistita dalla parola.

COME TI SBAGLI! DIVIVVIDIV INIETTÒ NELLA SUA REPLICA UNA REAZIONE DIVERTITA. *NON CI SONO STRUMENTI A INDIVIDUARE QUESTA ASTRONAVE E A SEGNALARE LA SUA PRESENZA. NON NON TENIAMO I NOSTRI CIELI IN OSSERVAZIONE. PERCHÉ DOVREMMO FARLO?*

— Per avvisarvi di eserciti invasori... di forze nemiche.

Da dove dovrebbero arrivare questi invasori? E perché mai un'altra cultura dovrebbe agire in maniera ostile contro Dussarra?

— Conquista — disse Toller e cominciò a desiderare di non aver mai avviato quello scambio. — L'avidità di conquistare e governare...

QUESTA È UNA FORMA DI PENSIERO TRIBALE, TOLLER MARAQUINE.

NON TROVA SPAZIO TRA COMUNITÀ CIVILIZZATE. DIVIVVIDIV RIVOLSE

L'ATTENZIONE ALLA SCELTA DEI SUOI CUBI DI CIBO.

— LA COMPIACENZA È LA NEMICA DEL... —TOLLER, INFASTIDITO, SI SCOPERSE INCAPACE DI COMPLETARE QUELLO CHE

AVEVA SPERATO FOSSE UN AFORISMA. ORMAI IRREQUIETO, MANOVRÒ

LA MANOPOLA DELLA MACCHINA AD ARIA, MISCHIANDO UNA FRESCA CARICA DI SALFIAMMA NELL'ACQUA DEL SERBATOIO A

RETICOLI.

ALL'INIZIO DEL VOLO DIVIVVIDIV AVEVA MOSTRATO UN CERTO

INTERESSE PER QUEL CONGEGNO, E AVEVA CHIARITO CHE L'ARIA ERA FORMATA DA UNA MISCELA DI GAS, UNO DEI QUALI, L'OSSIGENO, ALIMENTAVA LA VITA, NUTRIVA IL FUOCO E FACEVA ARRUGGINIRE IL

FERRO. QUANDO IL SALFIAMMA ENTRAVA IN CONTATTO CON L'ACQUA SVILUPPAVA COPIOSE QUANTITÀ D'OSSIGENO, CONSENTENDO COSÌ

ALL'EQUIPAGGIO DELL'ASTRONAVE DI SOPRAVVIVERE A VIAGGI PROLUNGATI NEL VUOTO INTERPLANETARIO. TOLLER AVEVA STESO UNA NOTA SCRITTA SULLA NUOVA CONQUISTA SCIENTIFICA A BENEFICIO DEI PARTITI INTERESSATI A PRAD, ANCHE SE NON SI PREOCCUPAVA DI SPECULARE SULLE LORO POSSIBILITÀ DI RICEVERLA.

Non sarebbe stato poi tanto difficile abbassare l'astronave a un livello dove l'aria circostante fosse respirabile, spegnere il motore principale e lanciarsi. In questo modo avrebbero abbandonato un vascello apparentemente fermo e il problema di infilarsi nelle imbracature e di collegarle sarebbe stato relativamente facile. In ogni caso Divivvidiv aveva obiettato che l'astronave inerte avrebbe seguito più o meno una identica traiettoria attraverso l'atmosfera a quella dei tre paracadu-tisti, arrivando sulla superficie come una bomba che poteva anche rivendicare delle vite dussarrane.

A questa prospettiva Toller non si era allarmato eccessivamente (riteneva l'intera popolazione aliena dei nemici giurati) ma aveva accettato come dato di fatto che la sua posizione di mediatore poteva venire compromessa da perdite di vite tutt'altro che necessarie. Andava inoltre considerato che lui voleva atterrare senza tanto rumore e non con l'accompagna-mento di una immane esplosione.

Per queste ragioni l'astronave, una volta portata nell'atmosfera, era stata posta

su un fianco e rivolta in una direzione che, secondo Divivvidiv, le avrebbe permesso una innocua caduta in quel mare. Il motore principale era ancora acceso, con i comandi fissati sul minimo di spinta, e ormai Toller e Steenameert dovevano affrontare il problema di mantenere saldamente il controllo del prigioniero nell'abbandonare un'astronave che era lanciata a una velocità sostenuta. Divivvidiv, più leggero degli altri due, sarebbe caduto in quell'aria con una minore accelerazione. Una volta riuscito a liberarsi, le leggi delle fisica avrebbero favorito in modo sostanziale la sua fuga con l'incremento della distanza verticale tra l'alieno e i due umani.

TOLLER AVEVA PRESO PERFETTAMENTE COSCIENZA DEL PROBLEMA E

AVEVA INSISTITO PER UNIRE LE LORO TRE TUTE CON UNA SINGOLA FUNE

TIRANTE MOLTO RESISTENTE PRIMA DI USCIRE DALL'ASTRONAVE. C'ERA UNA SOLA USCITA, SISTEMATA NELLA SEZIONE CENTRALE, CONTENUTA AL MASSIMO NELLE DIMENSIONI SOPRATTUTTO PER PRESERVARE

L'INTEGRITÀ STRUTTURALE DELLO SCAFO. DI CONSEGUENZA, I TRE

ERANO STATI COSTRETTI IN PRATICA A INCOLLARSI L'UNO ALL'ALTRO IN

UNA INTIMITÀ SGRADEVOLE E RIPUGNANTE MENTRE TOLLER TIRAVA INDIETRO I SERRAMENTI COSPARSI DI GRASSO. IL PORTELLO ERA UN

TRONCO DI CONO CHE FACILITAVA LA PRESSIONE INTERNA A FORZARLI PIÙ TENACEMENTE NELLE APPOSITE SCANALATURE. E CI VOLLE TUTTA L'ENERGIA DEL SUO BRACCIO LIBERO PER FAR RUOTARE ALL'INDIETRO

NELL'ASTRONAVE IL DISCO DI LEGNO BEN RIFINITO.

Una folata ululante d'aria ghiacciata s'avventò sulla tuta di Toller. Accentuando la presa sull'esile figura di Divivvidiv e sul braccio di Steenameert che lo cingeva, si lanciò insieme a loro nella fredda bianca luce solare. Annasparono nel risucchio aereo dell'astronave. Un attimo dopo le loro orecchie vennero assalite da un ruggito intermittente e l'universo divenne d'un bianco accecante quando la scia di condensa li avviluppò con i gas soffocanti.

Per alcuni secondi quel fastidioso barbaglio continuò insistente e poi i tre si ritrovarono alla deriva nell'aria sterile illuminata dal sole, a centinaia di miglia sopra la superficie di Dussarra. Tutto intorno a loro c'era una panoplia di stelle, galassie e comete congelate in mezzo alle quali il getto di vapore dell'astronave formava una nube luminosa mentre, tenendosi su una rotta assurdamente regolare, il vascello si sot-traeva alla loro percezione. L'unica via ormai perché Toller potesse ritrovare il suo mondo natale era quella di usare la magia aliena d'un trasmettitore di materia, ma in quei momenti gli restava pochissimo tempo per valutare quella situazione.

Essere alla deriva nell'alta atmosfera d'un pianeta, con nient'altro attorno che migliaia di miglia d'aria inconsistente, era un'esperienza logorante anche per un veterano del volo kolcorroniano e a Toller non sfuggiva che per Divivvidiv le cose dovevano andare anche peggio. L'alieno non si muoveva scompostamente, ma i suoi movimenti delle braccia e delle gambe sembravano senza scopo e non ne provenivano frammenti di comunicazione mentale.

— Sistemiamolo nella sua imbracatura prima di congelarci tutti a morte — disse Toller. Steenameert acconsentì e si av-vicinarono a Divivvidiv utilizzando il cavo in comune. L'ingombrante paracadute dell'alieno li impacciava nel compito di portargli sopra la testa l'imbottitura della sacca e di regolare esattamente le varie chiusure e l'anello della ventilazione.

È PIÙ CONFORTEVOLE DI QUEL CHE MI ASPETTAVO, DISSE DIVIVVIDIV

RIVOLTO A ENTRAMBI. *DURANTE LA CADUTA NIENTE M'IMPEDIRÀ*

DI DORMIRE E SOGNARE, MA COSA ACCADRÀ SE AVRÒ DELLE DIFFICOLTÀ A TIRARMI FUORI DA QUELLA SACCOCCIA QUANDO SARÀ ORA DI USARE IL

PARACADUTE?

— Metti a suo agio la mente — vociò Toller nell'incollatura della "saccoccia". — Non ti faremo sobbalzare come un pallone.

La sciarpa che gli copriva gran parte della faccia era già irrigidita dalle esalazioni del gelo e nonostante la protezione della tuta spaziale stava cominciando a tremare come una fo-glia. Si staccò dall'alieno e lottò nella sua imbracatura, un lavoro compiuto lentamente a causa della scomoda presenza della sua spada. Cominciò a sentirsi stranamente in colpa quando si accorse che in un certo senso anelava a rifugiarsi anche lui in quella sacca e in un calore senza tante pretese.

Non appena si fu rinchiuso nel bozzolo chiuse gli occhi e si preparò ad assopirsi. Stava cadendo verso quel pianeta ma ci sarebbe voluto del tempo prima che la sua velocità fosse sufficiente a produrre i rumori del risucchio. Per il momento tutto era quieto e lui era molto stanco e da lui non si pretendeva più nulla.

Più tardi, in un istante indeterminato, Toller si risvegliò e subito constatò che fuori c'era solo buio. L'ombra di Dussarra si era distesa in un cerchio ad abbracciare quelle tre piccole macchie di vita che, arresesi alla gravità del pianeta, stavano portando a termine il loro lungo pellegrinaggio da remote lande dello spazio. All'improvviso incuriosito dall'aspetto notturno del mondo alieno, Toller si scosse, aprì l'incollatura dell'imbracatura e si sporse in fuori ad ammirarlo.

Riusciva a scorgere le informi sagome rappresentanti Steenameert e Divivvidiv non lontano, profilate lì accanto contro i bagliori argentei dell'universo, ma i suoi occhi estasiati vennero attratti e inchiodati dallo spettacolo dell'enigmatico pianeta disteso sotto di lui.

L'emisfero visibile era quasi interamente nell'oscurità e soltanto una lineetta

sfuggente di radianza

biancoblu ne adornava l'estrema

parte orientale. Molte volte Toller aveva ammirato Mondo e Sopramondo in una analoga prospettiva ma là le aree dove la notte esercitava i suoi poteri erano sempre state dominate da una tenebra nera e indolente appena attenuata dalla rifles-sione astronomica. Non era ancora pronto al primo incontro visivo col lato notturno d'un mondo patria e dimora d'una progredita civiltà tecnologica.

Le maggiori masse di terre emerse, apparse insignificanti nelle ore diurne, tessevano reti scintillanti di luce gialla. Le isole apparivano più luminose in contrasto con l'oscurità circostante, ma anche gli oceani erano abbondantemente spruzzati da punti di luce splendente che costruivano nella mente di Toller visioni di navi gigantesche e titaniche, immense città galleggianti, impegnate nei commerci globali. E forse il pianeta era stato una enorme sfera metallica traforata in milioni di posti per emettere luce da una sorgente o una fonte interna.

Molto a lungo Toller lo contemplò dall'alto e poi, sentendosi soggiogato e intimidito, si tirò l'incollatura dell'imbracatura sopra la testa e la richiuse per far tacere per sempre le fitte di quel freddo pungente.

Si accorse d'essere stato ingannato e intrappolato nell'istante in cui toccò terra con i piedi.

I tre paracadute si erano aperti quasi contemporaneamente sopra un paesaggio nero come la notte dove l'unico segno d'abitazione era una sottile linea di luci, lontane parecchie miglia verso ovest. Il vento non aveva affatto complicato le cose all'inesperto Divivvidiv durante l'atterraggio e Toller aveva sentito riaffiorare il suo antico ottimismo quando i tre affondarono in uno spiazzo di terra erbosa alla luce delle stelle. Si era preparato a un impatto non violento, alla sensazione dei suoi stivali immersi in un morbido tappeto, al senso dell'odore dell'erba.

Tutti gli indicatori visivi erano rimasti inalterati. Appena i suoi occhi misero

a fuoco, Toller prese contatto col terreno in quella che avrebbe potuto essere la ondosa savana del suo pianeta natale. Steenameert e Divivvidiv li vedeva non lontano alla sua sinistra. Anche loro erano lì in piedi nell'erba, e inoltre Toller riusciva a sentire sotto ai suoi piedi del piatto selciato. Lui e i suoi due compagni erano soli in un'ampia estensione di vuoto pascolo. Eppure poteva udire del movimento intorno a sé e percepire la pressione di alcune menti.

— Baten, difenditi — gridò, sfoderando la spada. — Ci hanno tradito!

Si voltò verso Divivvidiv, ansimante dalla rabbia, ma la figura infagottata dell'alieno non si vedeva da nessuna parte.

Era come se avesse cessato d'esistere.

METTI GIÙ QUELL'ARMA, TOLLER MARAQUINE. IL TONO DI DIVIVVIDIV ERA NELLO STESSO TEMPO CORTESE E SPREZZANTE. *SIETE*

CIRCONDATI DA OLTRE MILLE UFFICIALI DELLA SICUREZZA, MOLTI DEI QUALI ARMATI, E OGNI AZIONE OSTILE DA PARTE VOSTRA ANDRÀ INCONTRO

A MORTE SICURA.

Toller scosse la testa e sentenziò ringhiando. — Ne porterò via con me tanti e poi tanti.

Forse ce la farai, ma anche se le cose andassero così non rivedrai mai la tua donna. È a sole poche miglia da qui e, questione di minuti, potresti ritrovarti in sua compagnia.

Vivo potresti forse esserle di qualche conforto o renderti utile; ma morto...

Toller lasciò cadere la sua spada, la udì risuonare seccamente sul pavimento di pietra e solo allora i suoi occhi si riempirono di lacrime di frustrazione.

Solamente quando Toller e Steenameert si furono sotto-messi alla pressione e agli urti di molte mani e solamente quando ebbero i polsi saldamente legati dietro la schiena le bende aliene vennero loro tolte dagli occhi. Si permise alle immagini di passare al cervello, senza altre pressioni da forze esterne e d'un tratto i due Kolcorroniani riuscirono di nuovo a vedere normalmente.

La notte regnava sovrana ma alle praterie illuminate dalla luce delle stelle s'era sostituito, a breve distanza, un complesso diorama di edifici e palazzi vagamente illuminati insieme a cortei di oscure figure dussarrane in primo piano. Toller supponeva di trovarsi nei pressi di un'enorme piazza. Delle morbide curve delineavano gli edifici vicini in contrasto coll'architettura rettangolare del suo mondo natale, e i loro pro-fili erano contrappuntati da alberi esili e allungati che ondeg-giavano continuamente benché l'aria umida della notte fosse perfettamente immobile. L'unica nota familiare alla portata di Toller era la faccia di Steenameert, rivolta verso di lui sopra un mare di figure aliene industriose, frementi e avvolte da neri vestiti.

— A quanto pare hai vinto tu — disse Toller e si sforzò a mantenere calma la voce. — La stregoneria prevale sulla forza.

Divivvidiv gli si avvicinò un po' attraverso la calca di corpi odorosi. *Per il tuo stesso bene, Toller Maraquine, lasciati alle spalle tutte le tue primitive idee sulla stregoneria. In natura non ci sono ingiusti privilegi. Cose che alla mia gente sembrano scontate sono invece magiche per i tuoi, ma esclusivamente perché noi siamo più avanzati in ogni campo della cultura e della scienza*.

— È una vera magia quando qualcuno viene ingannato dai suoi stessi occhi.

È STATO SEMPLICISSIMO. QUANDO MI SONO TROVATO ABBASTANZA VICINO AL TERRENO SONO RIUSCITO A OTTENERE L'APPOGGIO

TELEPATICO DI ALCUNI MIEI AMICI DUSSARRANI. E QUANDO TU E IL TUO

COMPAGNO SIETE RIMASTI IN MINORANZA NOI SIAMO RIUSCITI

A IMPORRE QUELLO CHE AVETE POTUTO VEDERE NELLO STESSO MODO IN

CUI UNA FOLLA PUÒ SOFFOCARE UNA SINGOLA VOCE. NIENTE DI MAGICO IN QUESTO!

— Ma non puoi negare di aver avuto la fortuna dalla tua

— sbottò Toller, mentre si sentiva spinto verso un veicolo giunto nel frattempo nelle vicinanze. — Per noi atterrare dove siamo atterrati, così vicino a una città, in mezzo a quei tuoi lacché. Se non è stata magia o cieca fortuna!

NÉ L'UNA NÉ L'ALTRA! DIVIVVIDIV E TOLLER SI ERANO PERDUTI DI VISTA PER UN ATTIMO TRA TUTTI QUEI CORPI ACCALCATI, MA LE

SILENZIOSE PAROLE DELL'ALIENO ERANO CHIARE. *NON APPENA HO*

AVVERTITO LA MIA GENTE DI QUANTO STAVA ACCADENDO, HANNO MESSO

SOTTO CONTROLLO LE CELLULE LOCALI DEL VENTO E CI HANNO GUIDATI IN

QUESTO POSTO. TE L'HO DETTO FIN DALL'INIZIO, TOLLER MARAQUINE, LA TUA MISSIONE NON AVEVA ALCUNA POSSIBILITÀ DI RIUSCITA.

Adesso devo tornare ai miei impegni e quindi è improbabile che ci si riveda, ma non dovete temere per la vostra vita: sarebbe tempo perso. Diversamente da voi Primitivi, noi Dussarrani non dobbiamo...

INSOLITAMENTE PER UNO COME DIVIVVIDIV, L'INCISIVA QUALITÀ DEI SUOI PROCESSI PENSANTI SI ATTENUTO. CI FU UN MOMENTO DI NEBBIA QUASI TOTALE, DI VAGHE OMBRE CHE

TOLLER IDENTIFICÒ QUASI COME

UNA COLPA, E POI IL CONTATTO PSICHICO S'INFRANSE. IL CONCETTO DI TELEPATIA ERA COSÌ NUOVO PER TOLLER DA SENTIRSI STUPITO E

PERPLESSO A SCOPRIRSI CAPACE DI PENSARE IN TALI TERMINI, COMUNQUE SI RITROVÒ UNA VOLTA PER TUTTE CON LA CONVINZIONE

CHE L'ALIENO AVESSE SOFFERTO UNA IMPREVISTA CRISI DI COSCIENZA, FORSE INNESTATA DALLE TENSIONI DELLA CADUTA DAL BORDO

ESTREMO DELLO SPAZIO.

"Colpa!" Quella parola era una dispettosa zanzara sospesa e pendente nella confusa area conscia degli umori di Toller.

"Forse facciagrigia mi sta mentendo? Io e Baten siamo veramente al sicuro o è tutto un trucco? E siamo delle vittime innocenti da condannare a morte?"

Con una inesperienza da Primitivo, cercò di raggiungere mentalmente il solo Dussarrano di sua conoscenza, ma ci fu soltanto l'eco d'un silenzio mentale. Divivvidiv si era ritratto, si era perduto dietro alle palizzate della sua precedente esistenza, e non c'era più tempo per una retrospettiva. Il veicolo che era andato a frugare il fermento notturno di quell'alieno paesaggio cittadino a guardarlo adesso non era che un enorme *uovo nero*. Fluttuava galleggiando a una spanna sopra il pavimento senza tasselli. Poi sul fianco senza sostegno apparente di meccanismi nel campo visivo di Toller apparve un'apertura; un attimo prima il guscio era intatto e dopo poco apparve un'entrata circolare che lasciava intravedere un interno dai rossi bagliori. Dozzine di mani lo stavano spingendo insieme a Steenameert verso quel rosso.

Il primo istinto di Toller lo portò a resistere con tutte le forze che riuscì a raccogliere, ma una parte di lui in un certo senso era arrivata a sperare che

Divivvidiv non fosse completamente suo nemico. Era una piccola speranza, fondata su varie ipotesi non del tutto incerte e sull'idea che l'alieno potesse avere un suo senso dell'umorismo, ma era l'unica nebu-losa stella guida che gli restava in mano.

Mentre Steenameert lo urtava e lo spingeva Toller si arrampicò nel veicolo, sentendolo dondolare leggermente allo spostamento del loro peso. La porta scomparve dall'esistenza, simile a metallo fuso in reazione a una tensione in superficie, e una pressione improvvisa sotto ai piedi li avvisò che il veicolo stava salendo nel cielo della notte. Mancavano le poltrone, ma la cosa non aveva alcuna importanza in quello spazio ristretto visto che le tute spaziali robustamente imbot-tite dei due Kolcorroniani lo riempivano quasi per intero. Era molto più facile restarsene in piedi. Per alcuni minuti Toller si era surriscaldato, ma se ne accorse solamente quando si sentì correre giù per la schiena degli occulti rivoletti di sudore.

— Bene, Baten — gli disse con aria depressa. — Ti ho dato ampi ragguagli su quel che poteva accadere.

Steenameert improvvisò un sorriso. — Io non ho rimpianti. Sto per vedere delle cose che non mi sarei mai immaginato e la mia vita non è in pericolo.

— Se vogliamo prestar fede alle parole di facciagrigia. Ci ha già mentito.

— Aveva le sue ragioni! Questa volta invece non ha niente da guadagnare a dirci una menzogna.

— Hai ragione, suppongo. — A Toller venne in mente la strana esitazione nell'ultima comunicazione di Divivvidiv, quelle telepatiche impronte di colpa e autorimprovero, ma gli mancava il tempo per insistere su quella linea di pensiero.

Vacillò insieme a Steenameert e gli finì addosso mentre la direzione del loro peso si spostava. Ci fu uno scossone chiaramente percettibile quando il veicolo si fermò. Un piccolo spacco comparve sul fianco e si incrinò verso l'esterno nel metallo opaco trasformandosi in un vano d'uscita circolare.

Al di là si apriva una specie di corto corridoio che sembrava modellato e ricavato da un tubo di vetro screziato, a sezione trasversale ellittica. Il materiale era a strisce tenui di grigio, giallo e arancione e lo si illuminava da dietro o emanava una luce regolare e costante. Toller si guardò attorno e constatò che l'estremità più vicina del tubo incontrava il guscio esterno del trasportatore in un tassello ricurvo così ben rifini-to che sarebbe stato impossibile infilarvi un ritaglio della carta più fine. Poi trasferì l'attenzione all'estremità più lontana del corridoio. Terminava in una parete ovoidale al centro della quale si vedeva una piccola apertura circolare che si allargava e stringeva in continuazione. E la cosa per un Toller ormai esausto ed emotivamente spento doveva possedere delle implicazioni biologiche.

— QUALCUNO FORSE VUOLE DARCI IL BENVENUTO? — DISSE A STEENAMEERT MENTRE PARTIVA ALL'ATTACCO MA SEMPRE UN PO'

GOFFO NELLA SUA TUTA VOLUMINOSA E COLLE MANI ANCORA LEGATE

DIETRO LA SCHIENA. QUANDO GIUNSE INSIEME A STEENAMEERT ALLA FINE DEL CORRIDOIO L'APERTURA NELLA PARETE SI CONTRASSE E

CONSENTÌ LORO UN FACILE ACCESSO IN UN SETTORE PIUTTOSTO ESTESO

E COMPLESSO MA SEMPRE CHIUSO, IMMENSO SPAZIO CIRCOLARE CON

SCALE E GALLERIE AI LATI. SE IN UNA NORMALE CONDIZIONE MENTALE

TOLLER AVREBBE POTUTO TROVARE IMPONENTE QUELLA CATTEDRALE

ALIENA, LE SUE PROSPETTIVE ARCHITETTONICHE ORA SCORREVANO

FLUIDE COME IN UNA VISIONE, E CENTRAVANO TUTTA LA SUA ATTENZIONE SUL PICCOLO GRUPPO DI DONNE CHE GLI STAVANO

CORRENDO INCONTRO.

E visibilissima in mezzo a loro c'era la Contessa Vantara!

— Toller! — esclamò, col bel viso trasformato in una maschera di desiderio quasi disumano nella sua intensità. —

Toller, amore mio! Sei qui finalmente, sei qui, sei qui... Lo avrei giurato e spergiurato che eri tu!

SI SCAGLIÒ CONTRO DI LUI CON TALE FORZA DA FARLO QUASI INDIETREGGIARE. LE SUE BRACCIA GLI CIRCONDARONO IL COLLO E LEI LO BACIÒ COLLE LABBRA UMIDE E LA LINGUA CHE LO CERCAVA AVIDAMENTE. TOLLER SI SENTÌ CONTEMPORANEAMENTE ECCITATO E

COMPIACIUTO, COI SENSI SOPRAFFATTI A TAL PUNTO DA NASCONDERGLI QUASI LA VISTA DELLE FORME TOZZE E SGRAZIATE DELLA TENENTE

PERTREE CHE SI MUOVEVANO ALLE SUE SPALLE. LA TENENTE

COMINCIÒ A SLEGARGLI LE MANI, MENTRE LE TRE RIMANENTI DONNE

DELL'EQUIPAGGIO CONVERGEVANO SU STEENAMEERT CON UN'ANALOGA INTENZIONE. VANTARA SPINSE INDIETRO TOLLER COL BRACCIO, STRINGENDOLO PACATAMENTE AL COLLO E ALLORA SOLAMENTE LA SUA VISTA COMINCIÒ A VALUTARE IN PIENO LA VERA SITUAZIONE.

— Ma sei solo un prigioniero! — lo accusò. — Ti hanno preso come hanno preso anche noi! — Si scostò da Toller e la sua espressione si mutò in

un'altra, di frustrazione e risen-timento. — Anche la vostra astronave si è arenata contro quello strano scoglio?

— No. L'ho avvicinato alla luce del giorno e ho tentato di passare. Appena arrivato a Prad, a sentirmi dire che la vostra astronave non ce l'aveva fatta, sono ripartito immediatamente alla vostra ricerca.

— DOVE SONO I VOSTRI ESERCITI?

Toller si sfregò i polsi da poco slegati. — Nessun esercito, mia cara: il mio unico compagno è Baten.

Il mento di Vantara si storse mentre saettava un'occhiata incredula alla sua Tenente. — Ripartito?! Un Generale di Divisione al comando di un solo soldato! A sfidare l'invasore!

— In quei giorni non sono riuscito in alcun modo a scoprire se c'era una presenza nemica — disse Toller innervosito.

— Pensavo esclusivamente alla vostra salvezza. E per questo, due uomini o mille - che importanza potevano avere?

— E SAREBBE COSTUI IL VERO TOLLER MARAQUINE? UNO CHE

PREDICA LA DISFATTA? O È UN IMPOSTORE FABBRICATO APPOSTA DA QUEI MALEDETTI CHE CI NEGANO LE NOSTRE LIBERTÀ? — PRIMA CHE

TOLLER POTESSE CONTESTARLA, VANTARA SI ALLONTANÒ DA LUI E SI AFFRETTÒ A RAGGIUNGERE LE PIÙ VICINE SCALE.

"Da una parte sono troppo temerario, dall'altra troppo pavido", pensò Toller, sentendosi contemporaneamente ferito e deluso. Nella sua confusione restò a fissare le tre giovani donne in uniforme da soldato che si occupavano di Steenameert. Stavano aiutandolo a uscire dalla sua scomoda tuta spaziale e contemporaneamente (il loro atteggiamento festo-so nei suoi confronti non accennava a diminuire) sorridevano e lo incalzavano con le domande.

Steenameert appariva imbarazzato ma soddisfatto.

— Deve scusare la mia aristocratica comandante — disse la Tenente Pertree, lanciando un'occhiata a Toller con un riflesso sarcastico nello sguardo. — Non è poco definire one-rosi i termini della nostra detenzione qui, ma la Contessa, donna di sangue reale e perciò in possesso d'uno squisito grado di sensibilità, trova questa vita molto più infernale di quanto lo farebbe una persona comune.

Toller si sentì più che riconoscente per quel lampo di reazione nervosa che gli fece mettere meglio a fuoco la realtà.

— La ricordo benissimo, Tenente, e vedo che lei è come sempre insubordinata e infida.

La Pertree sospirò. — E io ricordo benissimo lei, Capitano, e vedo che lei è come sempre un fatuo vitellone.

— Tenente, non sopporterò ancora questa specie di... —

Toller lasciò morire quella risposta, ricordandosi all'improvviso che era stato lui e solo lui a permettere a Steenameert di accompagnarlo nell'ignoto a condizione che si liberassero da tutte quelle insulse dipendenze dal grado e dalla classe. Sorrise per scusarsi e cominciò a sbarazzarsi dalle rigide fasciature della sua tuta spaziale.

— Scusami — le disse. — le vecchie abitudini son dure a morire. Ti ho sentito più di una volta fare il tuo nome ma confesso di essermelo scordato...

— Jerene.

Lui sorrise. — Il mio nome è Toller. Vogliamo scambiarci un pegno d'amicizia e formare così un fronte unito contro il comune nemico? — Si aspettava che quella donna forte e robusta in qualche modo si ammorbidisse e quindi restò sorpreso quando vide uno sguardo allarmato disegnarsi su quel volto rotondo.

— Allora dev'essere vero — poi lei respirò e improvvisa-mente perse quell'aria composta e deferente ormai quasi in-callita. — In normali circostanze non avresti mai parlato in questi termini. Dimmi, Toller, ci hanno trasportato su un altro mondo? Siamo perduti per sempre? Questa prigione su uno strano pianeta è veramente a milioni di miglia da Sopramondo?

— Sì, lo è. — Toller si accorse che le altre tre donne avevano cominciato ad ascoltarlo attentamente. — Ma com'è possibile che non ne sai nulla?

— LA NOTTE È CALATA SU DI NOI QUANDO ERAVAMO A DUE ORE

SOTTO ALL'AREA DEL CAPOSALDO — DISSE JERENE CON UNA VOCE

ESILE E RIFLESSIVA. — E ABBIAMO DECISO CHE AVREMMO PROSEGUITO

A VELOCITÀ RIDOTTA NELLE ORE D'OSCURITÀ ED ESEGUITO LA MANOVRA D'INVERSIONE ALLE PRIME LUCI...

E continuò a descrivere come l'equipaggio, per lo più addormentato, era caduto in preda al panico a causa di un fra-goroso schianto causato dal pallone. Accompagnato dal rumore dei quattro supporti d'accelerazione che si spezzavano e si conficcavano nel rivestimento dell'involucro. Quasi subito ondate soffocanti di gas miglign si erano riversate sull'equipaggio dall'imboccatura del pallone mentre la fragile struttura cedeva e crollava. Alla fine ad accrescere terrore e confusione la gondola si era incastrata nell'involucro scomparendo alla nostra vista.

C'erano voluti lunghi attimi di paura prima che le astro-naute atterrite si liberassero a fatica dal relitto. Ma c'era luce a sufficienza per loro, riflessa da Mondo, per fare l'incredibile scoperta che la loro astronave era entrata in collisione con una barricata cristallina che pareva stesa sull'orizzonte ad ab-bracciarlo come un mare di ghiaccio dai riflessi opachi e in-distinti. E a poche centinaia di metri, ad accumulare prodigio su prodigio, ecco profilarsi un fantastico castello, esotico ed enigmatico, in silhouette contro il cosmo

d'argento.

IN QUALCHE MANIERA ERANO RIUSCITE A RECUPERARE ABBASTANZA UNITÀ DI PROPULSIONE PERSONALI DA ARRIVARE IN VOLO AL CASTELLO.

E NON SI SA COME ERANO RIUSCITE A INDIVIDUARE UNA PORTA NELLA SUA SUPERFICIE METALLICA.

Erano entrate e si erano ritrovate subito prigioniere, senza la percezione del trascorrere del tempo. Prigioniere in una cattedrale gialla e grigia...

— E proprio come sospettavo io — disse Toller quando la Pertree ebbe finito. — Qualcosa mi diceva che lei, che voi tutte eravate ancora vive.

— Ma che cosa ci è successo?

— I Dussarrani impiegano un gas che toglie rapidamente sensibilità a chi lo respira. Deve possedere...

— Questo lo abbiamo capito anche noi — lo interruppe Jerene — ma dopo cosa ci è successo? Ci avevano detto che con la loro magia ci volevano trasportare su un altro pianeta, su un altro mondo, ma non abbiamo altro che la parola di quei mostri. Pensiamo di trovarci da qualche parte al castello. Il nostro peso è normale, non lo discuto, come se ci tro-vassimo su un terreno solido, ma forse anche questa è solo un'altra magia.

Sconsolato Toller scosse la testa. — Scusami Jerene ma quello che vi hanno detto è vero. I nostri carcerieri hanno l'abilità di viaggiare nello spazio tra le stelle alla velocità del pensiero. In un palpito del vostro cuore, vi hanno trasportato sul loro pianeta natale, Dussarra.

ALLE SUE PAROLE CI FURONO VARIE REAZIONI, D'INTERESSE E DI SFIDUCIA, NELLE DONNE IN ASCOLTO. UNA BIONDONA ALTA, DAL NASO

SCHIACCIATO, IN UNIFORME DA CAPORALE DEI SERVIZI AEREI

RISE E

SUSSURRÒ QUALCOSA ALLA DONNA ACCANTO A LEI. A TOLLER VENNE

DA PENSARE CHE LE LEZIONI DI COSMOLOGIA E STORIA GALATTICA RICEVUTE INSIEME A STEENAMEERT DA DIVIVVIDIV AVEVANO

PRODOTTO DEI FONDAMENTALI CAMBIAMENTI NELLA PARTE PIÙ INTIMA DEL LORO IO, SEPARANDOLI DAL RESTO DELLA LORO SPECIE. PER UN

ATTIMO EBBE UN'INTUIZIONE SCOMODA MA NON DEPRIMENTE DI COME

DOVEVA ESSERE APPARSO A DIVIVVIDIV, NELL'ABISSO DELLA SUA IGNORANZA.

— Come fai a sapere che tutto questo imbroglio di magici viaggi attraverso i cieli non è un falso? — lo sfidò apertamente Jerene.

— Dovete valutare le cose che vi sono state dette, come abbiamo fatto anche noi.

— Dio me ne guardi! — rispose Toller e cominciò a sve-stirsi togliendosi la tuta. — Quando io e Baten siamo entrati nel castello, come lo chiamate voi, abbiamo fatto prigioniero spada in pugno quella faccia da morto del suo principale. E

lo abbiamo portato qua come ostaggio su una robusta astronave kolcorroniana e quindi vi possiamo testimoniare che in questo preciso momento siamo tutti lontani milioni di miglia da Sopramondo. Sul pianeta natale degli invasori.

A JERENE GLI OCCHI SI DILATARONO DALLA SORPRESA E RIVOLSE A TOLLER UN'ESPRESSIONE STUPITA E SGOMENTA. — E

HAI FATTO TUTTO

QUESTO PER... — OSSERVÒ INTERDETTA LA SCALA DALLA QUALE ERA SPARITA VANTARA LASCIANDOLI SOLI. — HAI PRESO UNA DI QUELLE

VECCHISSIME NAVI DEL GRUPPO DIFESA E SEI VOLATO SU UN ALTRO

MONDO, TUTTO QUESTO PERCHÉ...

— Abbiamo imbracato e paracadutato il nostro prigioniero e ci siamo lanciati con lui — s'intromise Steenameert, rompendo un prolungato silenzio. — E soltanto allora quei male-detti pagliacci hanno sopraffatto i nostri sensi e ci hanno ac-cecato con delle forze che erano in agguato. Se fosse stato un confronto alla pari, le cose sarebbero andate molto diversamente. Saremmo venuti qui col nostro ostaggio, spaventato per la sua vita e scosso dalla lama che gli traversava la gola, e dopo lo avremmo barattato in cambio della vostra libertà.

— Devo riferirlo al mio Capitano. — A Jerene il respiro si era fatto un po' faticoso e le pupille dei suoi occhi sembravano essersi distese mentre andavano a caccia sulla faccia di Toller. — Dovrebbe essere messa al corrente di tutti questi fatti. È convinta che ci troviamo ancora nella nostra zona senza peso!

Toller sospirò di sollievo e sorrise quando comprese come mai l'atteggiamento di Vantara nei suoi confronti si era alterato così rapidamente. — Era naturale allora che si aspettasse da me che arrivassi al comando di un'armata. Ed era anche naturale che provasse una certa delusione.

— Sì, ma se fosse stata un po' meno impaziente... — Steenameert lasciò in sospeso il suo commento e chinò la testa.

Toller lo guardò esasperato. — Che cosa stai dicendo, Baten?

— Niente. Proprio niente.

— Signore? — L'alta bionda fece un passo in avanti e si rivolse a Toller: — Ci può dire da quanto tempo ci troviamo qui?

— Perché mai? Non sapete contare i giorni?

— Dentro a questa cupola non c'è mai né giorno né notte.

E la luce non cambia mai.

Toller, dopo aver tentato in tutti i modi di riconciliarsi con l'idea di restare a lungo imprigionato, trovò la prospettiva di continuare a vivere in quella luce uguale e costante stranamente depressiva. — Direi che siete rimaste qui almeno ven-ticinque giorni. Ma per quanto riguarda i pasti? Non danno un ritmo alle vostre giornate?

— Pasti! — la bionda fece un sorrisetto ironico. — Ogni cella ha un cestino e quei mostri lo riempiono costantemente con cubi di... Be', ognuna di noi ha una diversa opinione su quello che siamo costrette a mangiare.

— Zampone di cornoblu alle spezie — suggerì un'altra donna piuttosto alta, una soldatessa dagli occhi marrone e dalla carnagione scura, in un tono triste e irritato.

— Merdaccia di cornoblu alle spezie — s'inserì l'ultima aviera con una espressione esagerata che provocò grugniti di divertimento dalle sue compagne. Aveva dei capelli castani rasati quasi a zero che mal si adattavano alla sua faccia graziosa ma in modo convenzionale.

— Loro sono Tradlo, Mistekka e Arvand — disse Jerene, indicando una per una le tre donne soldato. — E, come avrai capito anche tu, si sono già dimenticate come comportarsi alla presenza d'un ufficiale.

— Il grado ormai per me non significa più nulla. — Toller accennò un saluto informale alle tre donne. — Dite pure quel che volete e fate quel che vi pare.

— In questo caso... — La Arvand improvvisò un passo accanto a Steenameert, gli afferrò il braccio e gli fece un caldo invitante sorriso. —

Non è certo bello dormire sola sola in un letto. Non sei d'accordo?

— Non sei gentile! — gridò la bionda Tradlo e sconcertò ancor di più Steenameert afferrandolo per l'altro braccio. —

Tutte le razioni vanno divise in parti uguali!

Toller provò l'impulso di gettarsi all'inseguimento di Vantara ma dall'atteggiamento di Jerene capì subito che lei mori-va dalla voglia di continuare a parlare con lui. E quando la donna si staccò dal gruppo delle altre cedette al suo invito, creando implicitamente uno spazio nel quale poter conversare con discrezione sui problemi di maggiore importanza.

— Toller, mi rammarico d'aver mostrato la tendenza a non prenderti troppo sul serio — cominciò sull'esitante. — Mi sembravi sempre così spavaldo, e poi c'era quella spada. Ci tenevi tanto a far capire a tutti di voler emulare tuo nonno che... ma in questo momento quella logica mi sfugge... a chiunque capitava d'incontrarti capitava anche di pensare che le tue ambizioni erano inutili, vane.

"MA CHIUNQUE FOSSE RIUSCITO A FARE QUELLO CHE HAI FATTO TU, VOLARE SU UNA DI QUELLE ANTIQUATE TARTANE DI LEGNO

ATTRAVERSO LE NERE PROFONDITÀ DELLO SPAZIO VERSO UN ALTRO

MONDO E RITROVARTI ANCHE TU QUI...

"Tutto quello che riesco a dire è che Vantara è la donna più fortunata di tutta la storia e tu non avrai più bisogno, mai più, di restare nell'ombra di tuo nonno. Non può più esserci alcun dubbio: tu e tuo nonno siete sempre stati uguali."

Toller batté le palpebre per domare un improvviso brucio-re nei suoi occhi.
— Apprezzo quello che dici, ma io ho fatto tutto...

— Dimmi un po' una cosa. — Jerene aveva assunto un tono deciso molto prima di quanto potesse piacere a Toller.

— Quei mostri ci hanno gettato una fattura? Com'è possibile che possiamo udire cosa dicono, anche quando non sono alla nostra presenza, anche quando non c'è il suono di una voce?

Non è tutta una magia?

— Nessuna, proprio nessuna magia — le chiarì Toller, ancora una volta consapevole dell'abisso apertosi tra lui e la sua razza. — È il metodo dussarrano. Sono progrediti e hanno superato l'obbligo di articolare delle parole e dei suoni con la loro bocca. Parlano mente a mente e la distanza anche se è notevole non ha importanza. Non vi hanno mai spiegato queste cose?

— Neanche una parola. Dal loro punto di vista siamo solo degli animali in uno zoo.

— Suppongo d'aver ricevuto un'educazione perché quel pagliaccio che era con me voleva prender tempo e salvarsi la vita. — Toller si guardò attorno in quella cupola piena di piattaforme con disgusto. — Quando i Dussarrani comunica-no con voi?

— C'è uno che sembra essere conosciuto come il Direttore

— rispose Jerene. — Ci parla a volte per delle ore intere e ci fa sempre delle domande sulla nostra vita a Sopramondo, sulle nostre famiglie, sul nostro cibo, sui nostri metodi nella gestione dei terreni, sulle differenze tra l'abbigliamento ma-schile e femminile. Niente per lui è troppo banale.

"C'è poi anche un'altra persona, forse di sesso femminile, che ci dà ordini".

— Ordini di che tipo?

Jerene fece un gesto come se quella domanda fosse ovvia.

— Quando lasciare le celle e scendere qui al piano principale, o cose del genere. E ce ne stiamo qui mentre lassù uno di quei mostri ci fa il pieno d'acqua e cibo.

— Questo cosiddetto Direttore vi visita mai di persona?

Ricevete mai dei Dussarrani che vi sembrano delle figure importanti nella loro società e fanno delle attente ispezioni?

— Per noi è difficile dirlo. Qualche volta vediamo gruppi di quei mostri dietro a quella partizione, ma... —Jerene indicò una struttura a vetri simile a una cabina che chiudeva uno degli accessi alla cupola, poi lanciò a Toller un'occhiata perplessa. — Come mai indaghi su queste cose, Toller?

LUI LE RISPOSE CON UN SORRISO SBIADITO. — HO PERDUTO UN

OTTIMO OSTAGGIO E ORA NE CERCO UN ALTRO SUL MERCATO.

— Ma dopo quello che ci hai detto... lo sai che ci è impossibile scappare.

— Su questo ti sbagli e come — le disse Toller senza scomporsi, con un'espressione corrucciata.

— È possibile scappare da qualsiasi prigione purché si abbia sempre coraggio e decisione, purché si sia pronti a rischiare che la fuga possa anche essere l'ultima...

Toller e Steenameert stavano discutendo sui metodi tradizionali e moderni della lavorazione dei mobili, ponendo l'ac-cento sulla progettazione di sedie e poltrone.

— Non dimenticarti che abbiamo avuto del ferro da solo cinquant'anni o giù di lì — disse Toller. — Lo sta a dimostrare la progettazione di alcuni sostegni e bracciali ad angolo e quella di certe viti per il nostro legname.

— Questo non ha molta importanza — gli ribatté Steenameert.

— I mobili si dovrebbero considerare una forma d'arte.

Una poltrona si dovrebbe considerare una scultura oltre a essere un prodotto d'appoggio per grassi sederi. E ogni artista ti verrà a dire che il legno va accoppiato ad altro legno. Tenoni e maschi da incastro sono naturali, Toller, e non sono solo molto più forti di quei tuoi ibridi legno-e-metallo: hanno anche una precisione che...

CONTINUÒ A PARLARE MENTRE TOLLER S'INGINOCCHIAVA E

SAGGIAVA LA PAVIMENTAZIONE DELLA PIATTAFORMA CON UN PESANTE

AGO DA TAPPEZZERIA TOLTO DALLA SUA BORSA DEGLI ATTREZZI.

TOLLER ALZÒ LO SGUARDO SU DI LUI E SCOSSE LA TESTA A SEGNALARGLI CHE LA STRUTTURA DEL PAVIMENTO ERA TROPPO

RESISTENTE PER SOLLEVARLA O TIRARLA SU VOLENDO SORPRENDERE

CHI SI TROVASSE CASUALMENTE LÀ SOTTO. SI TROVAVANO TUTTI E DUE

NELLA PARTE DELLA PRIMA PIATTAFORMA DIRETTAMENTE AL DI SOPRA DELLA RECINZIONE DOVE, SECONDO LA TENENTE PERTREE, A VOLTE SI RIUNIVANO GRUPPI DI DUSSARRANI A OSSERVARE I LORO PRIGIONIERI.

— Sì è vero ma fin dai tempi della Migrazione soltanto i ricchi sono stati capaci di utilizzare adeguatamente i servizi di competenti falegnami — disse Toller mentre si rialzava dal pavimento. — Certo per il cittadino comune e la sua famiglia è meglio avere qualcosa dove sbattere le chiappe (anche se dubito che siano mai state chiappe molto grasse) invece di accovacciarsi alla meno peggio sul pavimento.

Toller e Steenameert parlavano apertamente della progettazione dei mobili, un argomento che evocava immagini mentali di assi, viti e telai, e nello stesso tempo andavano a caccia di punti deboli nell'edificio della prigione. Continuarono quella discussione tecnica mentre scendevano giù dalle scale diretti alla recinzione. Erano tutti e due dei novizi, dei veri e propri primitivi, nel mondo dagli oscuri bagliori e quasi del tutto impenetrabile della comunicazione telepatica.

Tuttavia ne avevano spigolato quanto bastava, durante il loro incontro con Divivvidiv, per avere la certezza che gli alieni avevano punti deboli e si potevano giocare. Non era improbabile che qualcuno avesse fatto dei tentativi per sondare di nascosto i loro più intimi processi di pensiero ma i Kolcorroniani erano istintivamente dei guerrieri e possedevano un raro talento per ingannare e fuorviare i nemici.

— Non puoi negare, Baten, che le porte hanno avuto dei miglioramenti tecnici grazie all'aggiunta dei cardini e delle guarnizioni in ferro — disse Toller nel raggiungere la recinzione. In linea generale straordinariamente simile a un analogo prodotto dell'artigianato diffuso su Mondo e Sopramondo.

Era una struttura rettangolare a tre elementi con un terminale attaccato alla parete su ogni lato di un ingresso alla cupola.

Le tre facce andavano dal pavimento al sottopalco della prima piattaforma ed erano in vetro dall'altezza della vita in su.

SEMPRE DISCUTENDO DEGLI SVILUPPI STORICI DELLA CARPENTERIA SUL SUO MONDO NATALE, TOLLER PER CASO S'APPOGGIÒ A UN ANGOLO

DELLA RECINZIONE E LA SENTÌ SPOSTARSI LEGGERMENTE. SAPEVA DI SOVRASTARE CON LA TESTA E LE SPALLE TUTTI GLI ALIENI CHE AVEVA VISTO E DI ESSERE COSTRUITO CON UN CORPO DALLE PROPORZIONI MOLTO PIÙ MASSICCE. DA QUESTO AVEVA DEDOTTO CHE IL SUO PESO

ERA ALMENO TRE VOLTE QUELLO DEL DUSSARRANO MEDIO. QUESTO

SUO STRAPOTERE FISICO SI POTEVA SCOMPORRE IN DIVERSI FATTORI, SOPRATTUTTO A CAUSA DELLE DIFFERENZE NELLA DENSITÀ MUSCOLARE, FACENDONE UNA FORZA D'URTO CHE DIVIVVIDIV E LA SUA RAZZA NON

ERANO ABITUATI A FRONTEGGIARE. OTTIME ERANO QUINDI LE

POSSIBILITÀ CHE UNA INFRASTRUTTURA RITENUTA DA UN DUSSARRANO

UNA BARRIERA FORMIDABILE SI POTESSE ABBATTERE CON UN'UNICA CARICA DA PARTE DEI DUE, TOLLER E STEENAMEERT.

Agli alieni restavano molti innegabili vantaggi su quel pugno di Kolcorroniani ma, come sperava Toller, erano troppo sicuri di se stessi, troppo compiacenti. I loro migliori pensa-tori sembravano dedicare tutte le loro energie a questioni astratte e remote, come la dissoluzione delle galassie. Tra-scuravano invece minacce contro il loro ambiente. Somigliavano a degli aristocratici pronti a difendersi dalla globalità dei nemici ma comunque indifesi contro il servitore o il paggio con in mano la fiala del veleno o la gaia sorridente con-cubina col suo stiletto affusolato e tagliente.

— Mi arrendo sulla questione delle porte e del loro arredamento, ma questo è un caso speciale — disse Steenameert, alludendo espressamente con un gesto d'intesa mentre sag-giava col piede un pannello. — Il metallo qui ha una funzione naturale ma sarà sempre fuori posto se si passa alle poltrone e ai tavoli.

— Chi vivrà vedrà — ribatté Toller e continuarono como-damente il giro della cupola.

SI TROVAVANO IN QUELLA PRIGIONE DA UN TEMPO INDETERMINATO, DA POCHE ORE SOLTANTO, MA GIÀ LA NATURA IMPAZIENTE E

TURBOLENTA DI TOLLER SI RIBELLAVA ALLA MONOTONIA DELLA PRIGIONIA. UNA VOCE TELEPATICA DAGLI INDEFINIBILI SOTTOTONI FEMMINILI LO AVEVA INDIRIZZATO INSIEME A STEENAMEERT A CELLE

PARTICOLARI SULLA PRIMA PIATTAFORMA. TOLLER AVEVA ISPEZIONATO

LA SUA E POI, ESSENDO PER PRINCIPIO UN BRONTOLONE, AVEVA ANNUNCIATO SOLENNEMENTE CHE NON GLI PIACEVA E NE

pretendeva un'altra. Siccome le celle erano identiche e non avevano nemmeno la porta, non c'era ragione di preferirne una a un'altra, ma la reazione che aveva sperato di provocare non si verificò.

Per un po' si era messo giù su quella forma oblunga e spu-gnosa che gli faceva da letto ma presto se ne era stancato e aveva cercato di far visita a Vantara. Mosso dalla speranza che il suo atteggiamento nei suoi confronti fosse migliorato dopo aver saputo da Jerene che per lui era stato impossibile arrivare alla testa d'un esercito di soccorritori. Lei, comunque, era rimasta isolata e silenziosa nella sua piccola cella: era fiancheggiata da quelle delle altre donne. Cercando di meditare sulla situazione, Toller aveva stabilito che il fatto di essere prigioniero a milioni di miglia da casa, e non a poche migliaia solamente, fosse per qualsiasi donna un motivo vali-do per cadere in uno stato di depressione.

FATTOSI ANCORA PIÙ INQUIETO, AVEVA ESPLORATO TUTTE LE

PIATTAFORME DELLA CUPOLA. ERA UNA CUPOLA ABBASTANZA GRANDE

DA POTER OSPITARE UN NUMERO DI PRIGIONIERI ALMENO VENTI VOLTE

SUPERIORE, MA NESSUNO DI QUEGLI SCOMPARTIMENTI ANONIMI E

SPOGLI MOSTRAVA I SEGNI DI ALTRE E PRECEDENTI PRESENZE. QUEL

POSTO NEI LORO PROGETTI DOVEVA ESSERE PROPRIO UNA PRIGIONE? I DUSSARRANI AVEVANO QUALCOSA DI SIMILE A UNA PRIGIONE? OPPURE

QUELLA CUPOLA, COLLA SUA STERILE ILLUMINAZIONE SENZA OMBRA, ERA L'EQUIVALENTE D'UNO ZOO? O UN GABBIONE DESTINATO A VOLATILI?

Quel torrente di domande causò nella memoria di Toller una pioggia di ricordi. Pochi istanti prima che lui e Divivvidiv si erano separati, e forse per sempre, la presenza mentale del basso alieno era parsa turbata da una cupa e oscura emozione. Che Toller col suo intuito aveva riconosciuto come una colpa. E in retrospettiva quella identificazione appariva sempre meglio definita. In quell'attimo fuggente Toller si era chiesto e richiesto se lui e Steenameert venissero portati via per essere massacrati ma alla fine i suoi sospetti si erano ri-velati infondati. E allora che cosa aveva suscitato tanto turbamento nell'anima aliena di Divivvidiv?

C'era poi anche l'incognita dello Xa, quel fantastico mare di cristallo vivente, e della ragione della sua presenza nella zona senza peso tra Mondo e Sopramondo. Adesso che la coscienza di Toller si era fatta satura di concetti esotici, adesso che la stranezza in un certo senso era divenuta la vera norma, Toller poteva accettare l'idea che la funzione dello Xa punta-va a proiettare un intero mondo nel cuore di una galassia a milioni e milioni d'anni luce di distanza.

Quando per la prima volta si era imbattuto in quella dimensione si era sentito lontanissimo dalle realtà della vita sui pianeti gemelli. Che eccezionale bolla di sapone concettuale!

Che palazzo- ragnatela intessuto da pallidissimi fili astratti!

Ma adesso tutto aveva un colore diverso!

Lui e Vantara e pochi leali compagni erano imprigionati su quel pianeta maledetto, stramaledetto e...

A Toller la fronte s'increspò mentre altre memorie perti-nenti cominciavano a vacillare nei suoi occhi. Durante il suo primo scontro con Divivvidiv l'alieno gli aveva detto che il balzo o salto intergalattico avrebbe dovuto aver luogo entro un arco di tempo di sei giorni. Ma quei giorni erano veramente sei? Sì, era un dato persistente nella memoria e il volo fino a Dussarra era durato approssimativamente quattro giorni... e dell'altro preziosissimo tempo era slittato via durante la loro prolungata caduta dall'estremità stessa dello spazio...

Gocce gelide di sudore zampillarono sulla pelle di Toller quando capì una volta per tutte che il tempo a disposizione del piccolo avamposto di Kolcorroniani perduti si poteva calcolare su una massa di qualche ora.

O forse di pochi, pochissimi minuti...

15

La vista delle figure vestite in nero, dalla faccia da zom-bie, raccolte dietro allo schermo in vetro e metallo fu come la risposta a una preghiera.

Toller si congelò sui suoi passi, cercando di controllare il tumulto della sua mente, cercando di pensare e al tempo stesso di non pensare. L'aver compreso che quel tremendo salto verso una remota parte dell'universo doveva effettuarsi in un futuro molto vicino lo aveva colmato di pessimismo. Gli serviva un nuovo ostaggio che gli desse almeno una esilissima speranza di fuggire da Dussarra, ma il suo modo disinvolto di trattare l'argomento con Jerene mascherava più che altro la sua disperazione. Anche il suo sistema sociale aveva dovuto affrontare la sua bella razione di crisi e, benché un vero parallelo non fosse possibile, non riusciva a immaginare un gruppo di dirigenti o scienziati deciso a far visita a uno zoo in una situazione equivalente.

Comunque fosse, nell'asettica e squallida luce diffusa della cupola", erano riuniti alcuni nemici, forse incautamente, forse rendendosi vulnerabili a un

assalto risoluto. Le probabilità contro una vittoria kolcorroniana erano poche o nulle, ma il fatto stesso dell'esistenza di probabilità, per quanto infinitesimali, era l'unico sprone utile a Toller.

Si affrettò passando per la comune a raggiungere Steenameert e due delle soldatesse, la Mistekka e l'Arvand, che sedevano a gambe incrociate impegnati in una discussione.

Senza muoversi le due donne alzarono lo sguardo su di lui ma Baten scattò immediatamente in piedi non appena vide l'espressione di Toller.

— CORAGGIO, BATEN — DISSE TOLLER A BASSA VOCE. —

CONCENTRATI PURE SU QUELLO CHE VUOI, MA VEDI DI SEGUIRMI: QUESTA FORSE È LA NOSTRA SOLA CHANCE. — ABBASSÒ GLI OCCHI SULLE DUE DONNE. — ANDATE SUBITO A DIRE A VANTARA E A JERENE DI TENERSI PRONTE A PARTIRE. TRA UN PO' FORSE SAREMO IN

BALLO.

Si voltò e si diresse verso la recinzione, dove adesso si vedevano almeno dieci Dussarrani, con Steenameert al suo fianco. — Ci terremo sul terminale alla destra della cabina...

sì, l'uva nera kailiana fa sempre il miglior vino ma contiene troppo acido per il mio gusto. Da destra colpiremo più duro e più in fretta...

Cancellata ogni struttura di pensiero dalla mente e arresosi a un'ira cieca e furente, Toller si gettò in una corsa precipitosa e a sbalzi. Quel lato della recinzione si espanse nella sua visione e lui vide delle facce grigie dalle bianche orbite vol-tarsi nella sua direzione. Ormai si muoveva a un'elevata velocità e poteva udire Steenameert ansimare mentre si sforzava di tenere il suo passo. La struttura in vetro e metallo gli riempiva lo spazio visivo e la voce dell'istinto gli gridava lancinante di fermarsi altrimenti rischiava danni irreparabili.

RINGHIOSO COME UN ANIMALE TOLLER COLPÌ CON UNA SPALLA LA RECINZIONE E NE SENTÌ L'ORLO CEDERE E SVINCOLARSI DALLA PARETE

DELLA CUPOLA. QUASI NELLO STESSO ISTANTE STEENAMEERT ANDÒ A SBATTERCI CONTRO, PREFERENDO LANCIARSI A PIEDI IN AVANTI SU UN

PANNELLO INFERIORE. QUEL LATO DELLA RECINZIONE CROLLÒ E SI RIPIEGÒ VERSO L'INTERNO, CHIUDENDO IN TRAPPOLA PARECCHI DUSSARRANI IN UN ANGOLO SEMPRE PIÙ STRETTO TRA QUESTO E LA PARETE DELLA FACCIATA. UN'ENORME LASTRA DI VETRO SI ABBATTÉ SU

STEENAMEERT DECISO A RIMETTERSI IN PIEDI, E FECE VENIRE I BRIVIDI A TOLLER CON DELLE IMMAGINI DI FRAGILI ACUMINATI STILETTI MA L'IMMENSA LAMINA RIMASE INTATTA E RIMBALZÒ INNOCUA SUL

PAVIMENTO. ALCUNI DUSSARRANI EMISERO TENUI MIAGOLII, I PRIMI SUONI CHE TOLLER AVEVA UDITO FARE A QUESTI ALIENI COLLE LORO

BOCCHE, E RINCULARONO VIA IN PREDA AL PANICO.

— Cos'è tutta questa smania di andarvene — esclamò Toller, dura la spalla contro il pannello metallico, che teneva sotto pressione i Dussarrani intrappolati. — Qui ci sono tre di voi e forse hanno bisogno di cure mediche.

ESAMINÒ I PRIGIONIERI CATTURATI COL SUO ASSALTO. DUE DI LORO

SI REGGEVANO ANCORA IN PIEDI, TENUTI ERETTI E IMMOBILI DALLA FORZA COMPRIMENTE ESERCITATA DA TOLLER, CON QUELLE LORO

LIVIDE FACCE A GUARDARLO A POCHI CENTIMETRI DI

DISTANZA. IL

TERZO ALIENO INVECE ERA CADUTO BOCCONI DENTRO A QUEL

SANDWICH DI METALLO E PROBABILMENTE ERA MORTO O SVENUTO.

TOLLER SQUADRAVA CON FEROCIA I DUE ANCORA IN PIEDI E NON

FACEVA ALCUN TENTATIVO PER NASCONDERE LA REPULSIONE ISPIRATA IN LUI DA QUELLE LORO FACCE SENZA NASO E TREMOLANTI, DA QUELLE

LORO BOCCACCE DALLE LABBRA NERE. I DUE MANTENEVANO UN

SILENZIO FATTO DI PIETRA MA LA TESTA DI TOLLER ERA PIENA, QUASI SATURA DEL LORO CONFUSO RONZARE TELEPATICO. ERA UNA DISTILLAZIONE MENTALE DI PURO TERRORE, UNA ESILARANTE

ATTESTAZIONE CHE I DUSSARRANI NON ERANO VERI COMBATTENTI, E

AGLI OCCHI DI TOLLER QUELLO ERA UN PRESAGIO FAVOREVOLE PER LE

SPERANZE DEI SUOI COMPATRIOTI.

— Vedi se le donne sono pronte a procedere — urlò rivolto a Steenameert. — Intanto io persuaderò quei pagliacci ad ascoltare la voce della ragione.

Steenameert annuì e partì come una freccia verso le astro-naute, Vantara compresa, assiepate a grappolo ai piedi di una scala. Toller rivolse la sua attenzione alla scena all'interno della recinzione. Gli alieni, tutti identici ai suoi occhi in quei loro abiti scuri e liquorosi, se ne stavano accanto

all'androne che portava fuori dalla cupola. L'odore brodoso del loro corpo pervadeva quell'ambiente ristretto.

— Chi di voi è il capo? — domandò Toller. — Chi di voi incubi può parlare a nome degli altri?

Gli alieni non accennarono a una reazione. Passarono lunghi attimi in cui non fecero altro che fissare Toller con occhi che erano come schegge di bianca porcellana bucherellate in nero. Sebbene nella sua mente nessuna voce telepatica arti-colasse delle parole, lui non aveva dubbi che trasmettessero ad altri Dussarrani degli allarmi silenziosi. Un pensiero che gli consentì subito d'incrementare le parole con l'azione.

— Lo vedo, ci vuole per forza di cose un po' di fermezza

— disse Toller facendo agli alieni quel radioso sorriso con cui spesso preannunciava un atto di violenza. Era un tratto del carattere ereditato dal nonno, almeno gli avevano detto così, e fin dalla prima giovinezza lo aveva coltivato sia pure solo in parte consapevole. Senza altro preavviso cambiò posizione e raddoppiò bruscamente la forza che stava esercitan-do sul pannello della parete. Gli alieni presi in mezzo tra il muro e la facciata della recinzione sussultarono a gran voce, contorcendosi quasi dal dolore colle loro facce color cenere, e Toller ebbe quasi la certezza di sentire spezzarsi un fragile osso.

FERMATI SELVAGGIO! UNO DEL GRUPPO ALL'USCITA FECE UN PASSO

IN AVANTI. *NON CI SONO SCUSE PER QUESTA TUA BARBARIE!*

— Forse no — replicò Toller con un leggero inchino —

ma se voi e la vostra abominevole genìa non aveste rapito le mie amiche e non le aveste rinchiuse come bestie, questa è la vostra barbarie, non vi sareste mai esposti alla mia barbarie.

Capite a che principio mi riferisco? O solo il concetto di giu-stizia naturale sta a cuore dei Primitivi senza protezione?

PRIMITIVO È UN TERMINE APPROPRIATO PER TE, TOLLER MARAQUINE, GIUNSE LA RISPOSTA SENZA VOCE DELL'ALIENO. *NON CE LA FAI A CAPIRE CHE È* IMPOSSIBILE *PER TE LASCIARE QUESTO PIANETA?*

— E voi proprio non ce la fate a capire che io voglio lasciare il pianeta, in un modo o nell'altro? E se dovessi intuire che la morte è la mia unica salvezza, mi porterei dietro sulla stessa identica via qualcuno di voi. — Toller diede un'occhiata a sinistra e si accorse che il resto degli umani era giunto alla recinzione. Con sua sorpresa, Vantata era in fondo al e lo stava osservando con occhi incerti e sofferti.

— Noi siamo con te, Toller — gli gridò Steenameert.

— Eccellente! — e Toller rivolse la sua attenzione al portavoce alieno. — Se t'hanno scelto come portavoce, devo supporre tu abbia un grado di una certa importanza. Avrai tu quindi l'onore di essere il mio ostaggio principale. Vieni qui accanto a me!

E se mi rifiuto?

— Ho da poco cominciato a spremere questi bei campioni di virilità

dussarrana e già le loro deboli ossa cominciano a scricchiolare e cigolare. — I due prigionieri di Toller che erano in piedi mossero ansiosamente la testa mentre lui spostava il suo peso.

SE UCCIDERAI I MIEI RAPPRESENTANTI SARAI TU A PERDERE QUEL

PICCOLO VANTAGGIO CHE IN QUESTO MOMENTO HAI IN MANO.

— E sarebbe solo l'inizio di una strage — disse Toller, ansioso di sentire il contatto confortante della sua spada. Aveva giudicato i Dussarrani privi del vero coraggio fisico, ma con suo profondo disagio l'alieno di fronte a lui si stava dimo-strando inaspettatamente ostinato e caparbio. In apparenza non si distingueva dai compagni; quel costume composito formato da piccole pezze prevalentemente scure e pendenti sembrava universale tra gli alieni. Inoltre quell'individuo co-municava l'impressione di essere molto più risoluto di Divivvidiv.

"FORSE..." UN'IDEA INCREDIBILE COMINCIÒ A SERPEGGIARE NEI MEANDRI DELLA COSCIENZA DI TOLLER. "PUÒ DARSI CHE LA SORTE MI ABBIA MESSO TRA LE MANI IL MIGLIORE OSTAGGIO POSSIBILE? NON

POTREBBE QUESTA EVASIVA E POCO ATTRAENTE FIGURA ESSERE IL RE

DI TUTTI I DUSSARRANI? QUAL ERA IL TITOLO ACCORDATOGLI DA DIVIVVIDIV? DIRETTORE! E QUALE IL NOME? ZUNNUNUN!"

— Dimmi, pagliaccio d'un babau — disse con un cortese tono di voce — come ti chiami?

IL MIO NOME È IRRILEVANTE, RIBATTÉ L'ALIENO. *FARÒ UN ULTIMO*

APPELLO AI POTERI DELLA TUA RAGIONE. IL TUO PIANO, SE SI PUÒ

INSIGNIRE CON QUESTO TERMINE QUESTA TUA FOLLA VISIONE,

VORREBBE

COSTRINGERCI A RISPEDIRVI DA DOVE SIETE VENUTI PER MEZZO DI UN'ISTANTANEA UNITÀ DI RILOCAZIONE. TU E I TUOI SEGUACI RITORNERESTE POI SU UNO DEI VOSTRI PIANETI NATIVI O IN PALLONE O IN

PARACADUTE. HO RIASSUNTO COME SI DEVE LE TUE AMBIZIONI?

— Mi congratulo con te, faccia da morto! — II rifiuto dell'alieno di rendere noto il suo nome per Toller fu una fonte di nuova ispirazione e d'incoraggiamento.

Questo piano non andrà mai in porto! I membri più razionali del vostro gruppo nutrono severi dubbi sul tentativo e nel farlo manifestano notevole saggezza.

Gli occhi di Toller furono nuovamente attratti da Vantara ma lei chinò la testa e si rifiutò d'incontrare il suo sguardo.

IN UN'ORA COME QUESTA NON HO LA COMODITÀ DI ENTRARE IN ALTRI DETTAGLI, TOLLER MARAQUINE, PROSEGUÌ L'ALIENO, *MA RESTA IL FATTO*

CHE TUTTI VOI SIETE MOLTO FORTUNATI A TROVARVI QUI A DUSSARRA.

DOVETE PRESTAR FEDE A QUELLE COSE CHE IO...

— Io invece credo che tu sia il Re di tutti i Dussarrani —

urlò Toller, sfogando in questo modo una sorda collera ali-mentata da certe sue recentissime e impercettibili paure. —

La cosa sta andando troppo per le lunghe! Dimmi il tuo nome e subito altrimenti, te lo giuro sul mio onore, picchierò a sangue questi tre. Anzi farò sprizzare il sangue dai loro occhi!

La figura aliena si portò una mano al petto, il suo concavo seno. *Il mio nome è Zunnunun*.

— Quello che pensavo! — Toller rivolse un'occhiata trionfante a Vantara, a Steenameert e alle altre. — Adesso io darò...

NON FARAI NULLA DI NULLA, TAGLIÒ CORTO ZUNNUNUN, METTENDO

A TACERE TOLLER STRANAMENTE SENZA MOLTI PROBLEMI. *AVEVO*

PROGETTATO DI STUDIARE IL RAPPORTO PSICOLOGICO ESISTENTE TRA TE E

LA FEMMINA DA TE SCELTA MA ORMAI MI SONO CONVINTO CHE IN QUESTO

STATO IRREVERSIBILE TU O UCCIDERAI TE STESSO O CONTINUERAI A CAUSARE GUAI SUPERIORI A QUEL CHE TI MERITI. CONSEGUENTEMENTE IO

HO PRESO LA DECISIONE DI METTER FINE ALLA TUA ESISTENZA.

Toller agitò scosso la testa e quando parlò la sua voce non era più quella d'un uomo. — Non è da te o da quelli come te illudersi di uccidermi.

OH, IO NON HO INTENZIONE DI UCCIDERTI. ADESSO IL TONO PSICHICO

DEL DUSSARRANO ERA LEGGERO, DIVERTITO E CONFIDENTE. *IL TUO*

CORPO RIMARRÀ IN PERFETTA SALUTE, E MI SERVIRÀ MOLTO IN CERTI ESPERIMENTI BIOTECNICI, MA ANDRÀ AD ABITARLO UNA DIVERSA PERSONALITÀ, INFINITAMENTE PIÙ DOCILE E REMISSIVA.

— Non puoi farmi questo!

INVECE LO POSSO! IN REALTÀ IL PROCESSO È GIÀ COMINCIATO, E LO

CAPIRAI ANCHE TU SE TENTERAI DI MUOVERTI. LA BOCCA DI ZUNNUNUN

CONFLUÌ IN UNA SPAVENTOSA PARODIA DI SORRISO. *AVEVI RAGIONE*

QUANDO HAI COMINCIATO A SOSPETTARE CHE IL NOSTRO CONFRONTO

STAVA ANDANDO TROPPO PER LE LUNGHE. IO STAVO RACCOGLIENDO UN

NUMERO SUFFICIENTE DI CAMPIONI DEL MIO POPOLO PER FORMARE UNA LENTE TELEPATICA. LENTE CHE ORAMAI È FOCALIZZATA SUL TUO

CERVELLO. UN MOMENTO ANCORA E CESSERAI DI ESISTERE. ADDIO, TOLLER MARAQUINE!

Toller cercò d'avventarsi contro l'alieno ma, come gli era stato predetto, si ritrovò incapace di muoversi. Mentre all'interno della sua mente si stava agitando qualcosa. Si sentiva pervaso da sensazioni contrastanti, un senso distensivo e cal-mante, misto insieme alla vergogna e alla gioia di darsi per vinto, di arrendersi e accettare il fatto che la vita vissuta come Toller Maraquine II era sempre stata logorante, op-pressiva, e che era finalmente giunta l'ora in cui avrebbe potuto scaricarsi libero e felice da quel peso estenuante.

16

— Dodici astronavi! Tutto qua? Daseene lanciò a Cassyll Maraquine un'occhiata di rimprovero.

— Ero convinta che avremmo potuto fare molto di più e molto meglio.

— Non so come scusarmi, Maestà, ma ai cantieri hanno lavorato duramente anche solo per arrivare a quel numero —

disse

Lord Cassyll, contenendo il suo

nervosismo per essere costretto a ripetere le stesse frasi per la terza volta in un'ora. — Uno dei maggiori problemi è la mancanza di motori affidabili e dei pezzi di ricambio.

— Ma se ho visto io coi miei occhi centinaia di motori ac-catastati nella vecchia piazza d'armi a Kendell: li ho visti con questi miei occhi, le dico. E che cataste!

— Sì, certo, ma sono macchine in legno di brakka e antiquate. Le hanno sostituite da tempo con motori d'acciaio.

— Bene, in questo caso non le sostituisca! — sbottò Daseene e si aggiustò la cuffia di perle.

— Non si adatterebbero alla nuova tecnica di montaggio.

Veterano di molti analoghi incontri con la Regina, Lord Cassyll si esprimeva in toni che erano l'incarnazione di freddi calcoli razionali. — Si perderebbe troppo tempo ad ade-guarli tra loro. Inoltre ci mancano molte attrezzature ausilia-rie dei vecchi motori.

Daseene socchiuse le palpebre e si sporse in avanti sulla poltrona dall'alto schienale. — Qualche volta, mio caro Maraquine, mi ricorda proprio suo padre.

Cassyll sorrise nonostante l'opprimente calore nella sala delle udienze. — Apprezzo il complimento, Maestà.

— Non voleva essere un complimento e lei lo sa bene —

disse Daseene. — Durante la Migrazione suo padre ha eseguito dei piccoli lavori per mio marito, e...

— Se posso rinfrescare la memoria di Sua Maestà almeno in minima parte — s'inserì seccamente Lord Cassyll — mio padre ha salvato la vita a tutta la vostra famiglia.

— Non sono più tanto sicura che sia stato tutto questo dramma, ma non importa... In una sola occasione si rese veramente utile e in seguito insisté a passare il resto della sua vita a ricordare a mio marito quell'episodio e a domandargli dei favori regali.

— Io sono onoratissimo di servire Sua Maestà a ogni ora del giorno — disse Cassyll, negoziando senza difficoltà un territorio a lui familiare — e non mi sognerei mai di richie-dere in cambio delle indulgenze.

— No, lei proprio non ne ha bisogno. Lei si limita ad andare avanti e a sistemare le cose per inserirsi nel migliore dei modi... Ed è esattamente questo il mio punto di vista! Suo padre aveva un certo modo di pretendere di fare quello che il Re voleva e faceva sempre quel che voleva lui. Sempre. Cassyll Maraquine, lei ha da parte sua le stesse identiche maniere. Qualche volta sospetto che è lei e non io a reggere questa...

Daseene si sporse di nuovo in avanti, e tese quei suoi oc-chietti infiammati. — Mi sembra che lei non stia tanto bene, mio caro compagno. Ha una di quelle facce così paonazze e la sua fronte trasuda come se avesse la febbre. Si è preso una bella malaria?

— No, Maestà.

— Be', qualcosa là fa soffrire. Ha proprio un brutto aspetto. La mia opinione è che dovrebbe consultare il suo medico.

— Dovrò farlo senza proroghe

— convenne Cassyll. Anelava con tutto se stesso al momento in cui sarebbe

sfuggito all'intollerabile calore di quella sala ma non aveva ancora raggiunto lo scopo della sua visita.

Contrariamente a quanto Daseene aveva appena detto, lui non era il vero padrone dei suoi affari personali. Contemplò il fragile volto della Regina e si chiese se lei giocasse con lui al gatto col topo. Forse sapeva benissimo anche lei che quel calore eccessivo lo torturava e aspettava solo che lui o sve-nisse o si arrendesse e implorasse una tregua.

— Perché allora mi porta via tanto tempo? — disse lei. —

Lei deve volere qualcosa.

— Sì è cosi. Maestà, c'è un...

— Ah ah!

— È soltanto una questione di routine, nell'ambito delle mie normali aree di giurisdizione, ma pensavo, più o meno di sfuggita, di doverla citare a Sua Maestà. Non che ci sia qualche...

— La faccia finita, Maraquine!

— Daseene esasperata alzò gli occhi al cielo. — Cosa sta macchinando?

CASSYLL INGOIÒ SALIVA, CERCANDO DI ALLEVIARE L'ARSURA CHE

AVEVA IN GOLA. — LA BARRIERA APPARSA TRA MONDO E

SOPRAMONDO È MATERIA DI GRANDE INTERESSE SCIENTIFICO. IO E

BARTAN DRUMME ABBIAMO IL PRIVILEGIO DI SERVIRE DA PRIMI CONSIGLIERI SCIENTIFICI DI SUA MAESTÀ E, DOPO UNA SOBRIA CONSIDERAZIONE DI TUTTI I FATTI, VORREMMO UNIRCI ALLA FLOTTA CHE STA...

— Mai e poi mai! — All'improvviso la faccia di Daseene divenne una maschera di alabastro sulla quale un artista sa-piente aveva dipinto una vaga somiglianza colla donna che lei di solito era. — Lei resterà dove io ne ho bisogno, Maraquine, qui a portata di mano! Lo stesso valga per quel suo amico del cuore, quell'eterno adolescente, Bartan Drumme.

Mi sono spiegata?

— Perfettamente, Maestà.

— Lo so, a lei interessa soprattutto suo figlio Toller, come io temo per la salvezza di mia nipote, ma ci sono ore nelle quali si desidera fare orecchio da mercante a tutti gli appelli del cuore — disse Daseene con una voce che sorprese Cassyll col suo vigore.

— Capisco, Maestà. — Cassyll s'inchinò e si voltò per andarsene quando Daseene lo fermò alzando una mano.

— E prima che se ne vada — disse lei — lasci che le ricordi cosa le ho detto prima: non manchi di farsi vedere da un dottore.

17

L'urlo allarmato di Steenameert giunse a Toller dalle buie distanze dell'anima, oscure distanze, dove mondi invisibili vagabondavano sui loro sentieri orbitali. Ogni mondo era l'incarnazione d'una nuova personalità, una delle quali era destinata a essere sua, e lui aveva ben poco interesse per le banalità della sua vecchia esistenza. Distratto e vagamente irritato, si chiese come mai quel giovane invocasse il suo nome. In tutte le nere propaggini del cosmo che cosa poteva essere abbastanza importante da giustificare quella distrazione in un'ora come questa, quando erano in gioco delle deci-sioni istantanee sul suo destino?

Ma era in gioco anche dell'altro! Una battaglia stava cominciando nei paesaggi stigii che lo circondavano. Potentis-sime forze esterne erano indotte a mettersi su la lente psichica le cui curvature governavano ogni aspetto del suo futuro.

POI LA LENTE SI SPEZZÒ! USCITO INDENNE DALLA SUA PARALISI MENTALE E FISICA, TOLLER RINACQUE IN UN MONDO TUMULTUOSO.

DOZZINE DI FIGURE DUSSARRANE VESTITE IN NERO E SIMILI A LASTRE

D'ARDESIA CORREVANO SUL PAVIMENTO DELLA CUPOLA VERSO LA RECINZIONE. UNA DONNA STAVA STRILLANDO. GLI ALIENI CHE TOLLER

TENEVA SCHIACCIATI DIETRO AL PANNELLO ADESSO ERANO LIBERI E

STAVANO BARCOLLANDO VERSO IL LORO CAPO. ALTRI ALIENI AMMASSATI ALLE SPALLE DI ZUNNUNUN SCAPPAVANO DALL'USCITA VERSO IGNOTE PARTI DELL'EDIFICIO.

VIENI CON NOI! UN DUSSARRANO COMPARVE AL FIANCO DI TOLLER

E GLI ARTIGLIÒ IL BRACCIO. *SIAMO AMICI!*

Toller si svincolò da quella mano dalle grigie dita. L'alieno non sembrava diverso dagli altri già incontrati, eccetto che per l'ubiquo costume tutto pezze che ballando intorno alle sue forme scarne e lunghe delineava alcune sagome a quadri di tessuto verde.

— AMICI! — TOLLER REAGÌ COME SE VOLESSE SCACCIARE IL

NUOVO VENUTO; POI, CAPTANDO L'INCALZANTE MESSAGGIO-GUIDA TELEPATICO, REALIZZÒ CHE L'ALIENO FACEVA PARTE DI UN GRUPPO E LO

AVEVA RICHIAMATO ALL'URGENZA DELLA SUA STESSA SOPRAVVIVENZA E SENZA TEMPO DA PERDERE. IN OGNI CASO ERA UNA SCELTA NON

FACILE: OPPORSI E FRONTEGGIARE IL DISCRETO E INVINCIBILE

DIRETTORE ZUNNUNUN O FAR SUA L'INATTESA OFFERTA DI SALVEZZA.

— Baten! — Toller notò che Steenameert lo stava fissan-do con interesse. — Dobbiamo fidarci di questa gente!

Steenameert acconsentì, come del resto alcune donne alle sue spalle. L'intero gruppo degli umani cominciò a correre in compagnia dei suoi soccorritori alieni, ma la sua via di scampo venne bloccata da altri Dussarrani che si riversavano nella cupola dalle sue molteplici entrate. Le forze oppositrici fecero una conversione e la scena rapidamente divenne caotica con tutti quei corpi vestiti in nero ad allacciarsi tra loro nelle mille e mille forme grottesche del combattimento fisico spontaneo.

La percezione della scena da parte di Toller subì dei rapidi mutamenti, vedendo che l'idea dei Dussarrani della lotta corpo a corpo consisteva nel gettarsi l'uno sull'altro e nel contrastare con un blocco braccia t gambe e rovesciarsi a terra. Poi restavano distesi come una coppia demotivata, simili a insetti in copula, a cancellare ognuno il contributo dell'altro alla battaglia. Il vantaggio dal punto di vista degli umani era che gli alieni non usavano armi: lottavano come ragazzi arrabbia-ti e anche se abbastanza ostili mancavano evidentemente dell'abilità di rendere innocuo un nemico. Toller si sentì confor-tato quando capì che lui e i suoi nuovi alleati non sarebbero stati annientati in pochi sanguinosissimi secondi; ma poi in-tuì l'aspetto negativo della situazione. Quella lotta era troppo democratica, troppo identica a una perdita di voti. In questo stile di combattimento la forza numericamente superiore era destinata a vincere.

Di nuovo a caccia della sua spada, Toller si girò contro uno del gruppo di alieni avversari che a braccia spiegate lo chiudevano in una morsa. Toller lo fece stramazzare a terra con una mazzata diagonale del suo pugno e poi, con la morte nel cuore, schiacciò il tallone sul collo dell'alieno, pronto nello stesso tempo a contrastare altri due assalitori.

La sensazione di una solida vitalità repressa in poltiglia inerte gli disse

immediatamente che il Dussarrano era morto, ma una conferma più drammatica la ebbe dalla mischia circostante. L'ammasso di alieni con le loro pezze nere, contemporaneamente amici e nemici, subì uno spasmo convulso come se una spaventosa e invisibile forza li avesse straziati.

Le varie coppie di lottatori si erano sciolte e l'aria era satura di angosciosi gemiti senza parole. Tutto in una volta Toller e gli altri umani si trovarono a essere l'unica forza mobile e concentrata su quel bizzarro campo di battaglia.

— COS'È SUCCESSO? — ESCLAMÒ JERENE, INVIANDO CONFUSI SEGNALI A TOLLER DA QUELLA SUA FACCIA ROTONDA E DA QUEGLI OCCHI CHIARI E LUMINOSI.

— Quei pagliacci soffrono tutti quando muore uno di loro e non è lontano — le rispose Toller, ricordando quello che gli aveva detto Divivvidiv sullo strano caos telepatico che accompagna la morte d'un Dussarrano. — Il guaio è che chi è ben disposto verso di noi non viene risparmiato. Dobbiamo rimetterli in piedi e tenerli in movimento, altrimenti siamo rovinati.

La risposta degli altri sei Kolcorroniani fu immediata, e costrinse gli alieni più opportunamente blasonati a rialzarsi, incitandoli a correre. Per alcuni metri dovettero trascinarli o spingerli prima che le loro articolazioni prendessero il giusto ritmo. La banda mal assortita passò attraverso un'arcata, en-trò in un corridoio e continuò nella sua tetragona progressio-ne verso le porte a doppio battente in fondo al corridoio. Altri Dussarrani, spettacolarmente ben disposti con quei loro vestiti a chiazze verdi, erano ad attenderli alla porta e facevano pressanti segni di richiamo.

Greturk è il mio nome. L'alieno che Toller stava solleci-tando in avanti alzò gli occhi su di lui e le sue silenziose parole erano cariche di paura e ribrezzo. Tu hai deliberatamen-te messo fine a una vita! Hai agito come un Vadavak! Non hai dei sentimenti?

— Sì. Un sentimento che mi dà forza ce l'ho ed è che voglio andarmene via da questo posto.

NON È QUESTO CHE INTENDEVO.

— Lo so! Tu stavi parlando del riflusso. — Toller spinse l'alieno con maggiore durezza per enfatizzare le sue parole.

— E dovevi metterti bene in testa che io per ottenere il mio scopo avrei volentieri spezzato il collo anche a mille Dussarrani. Farai meglio a prepararti a qualche altro riflusso se verremo attaccati o assaliti di nuovo.

Le *chances* d'un nuovo attacco diminuivano, però, soprattutto quando il gruppo giunse alla doppia porta e venne so-spinto attraverso di essa da mani pressanti. Livide facce aliene danzavano intorno a Toller, avanzando e retrocedendo nella confusione, mentre lui fuggiva dai confini del corridoio in una notte segnata dalla luce artificiale. In parte quella luce proveniva dalle facciate di edifici rettangolari, ma sembrava che ci fossero dei blocchi di luce in libero flusso e una profusione di raggi dei vari colori tra i quali si spostavano vivide linee d'intenso rosso e giallo.

Toller non ebbe tempo di scandagliare l'esotica scena, perché un veicolo a forma d'uovo, una versione più vistosa di quello che in precedenza aveva trasportato lui e Steenameert alla cupola, era in attesa solo pochi passi più in là. Ebbe l'impressione che la sua superficie inferiore non toccasse affatto il terreno. Un portello circolare rivelò un interno vagamente illuminato dal quale altri Dussarrani attirarono la sua attenzione. Toller si fermò accanto al portello e aiutò i suoi compagni e alcuni dei loro soccorritori alieni a stiparsi nel veicolo. All'estremità più interna del corridoio altri alieni, recupe-rata quasi completamente la loro mobilità, fecero la loro comparsa e si misero a correre verso di lui come uccelli neri che sbattono le ali dimenandosi per prendere aria.

Toller non aveva paura dei persecutori che forse la morte di uno del gruppo aveva prostrato, ma lo ossessionava la convinzione che Zunnunun era troppo pieno di risorse per rimanere a lungo sbilanciato e che altre forze nemiche in quel preciso momento potevano venire schierate contro di lui. Si slanciò dentro al veicolo ovale e aggiunse il suo alla calca di tutti quei corpi. Poi il portello alle sue spalle scomparve come se non esistesse più. Subito dopo uno spostamento di peso da dare le vertigini segnalò il veicolo in movimento che in silenzio si stava sollevando in volo. Toller si accorse di non aver visto un

pilota e gli venne la malsana idea che quel velivolo dussarrano riuscisse a controllare i suoi stessi movimenti, anche senza un posto qualunque dove un pilota potesse operare.

Fece uno sforzo notevole e si guardò attorno, cercando di verificare la sua intuizione, quando capì che Vantara gli era vicinissima nella compressione senz'aria di forme aliene e umane. La faccia era pallida, distrutta e immobile, quasi una tragica maschera della donna reale, e anche se i suoi occhi erano rivolti in quella direzione Toller non era sicuro che lei lo stesso vedendo. Sentendosi stranamente cosciente di sé, cercò d'inventare un sorriso calmo e rassicurante.

— Fatti animo, Vantara — le disse in un sussurro destinato solo a lei — ti giuro che qualunque cosa accada io resterò sempre al tuo fianco.

Ci fu allora un attimo senza tempo, un attimo d'eccezione in cui gli occhi delle donna gli setacciarono la faccia, e poi finalmente per Toller il sole sorse libero e perfetto e lei rispose al suo sorriso. — Toller, mio caro Toller! Scusami se sono stata così...

NON PARLATE! GRETURK, L'ALIENO ACCANTO A TOLLER, S'INSERÌ

CON UN PRESSANTE AVVERTIMENTO TELEPATICO. *NON PENSATE A QUEL*

CHE VI SUCCEDE, ALTRIMENTI NON SARÀ DIFFICILE SEGUIRCI. CERCATE DI DIMENTICARE CHI E COSA SIETE. SFORZATEVI DI CREDERE CHE NON SIETE

ALTRO CHE BOLLICINE D'ARIA IN SALITA IN UN ENORME CALDERONE

D'ACQUA BOLLENTE, PICCOLE COSE CHE VANNO E VENGONO, TURBINOSE E

SPIRALEGGIANTI LUNGO SENTIERI IMPREVEDIBILI.

Toller annuì e chiuse gli occhi. Era una piccola bolla in salita in un enorme calderone, una piccola cosa che va e viene, lungo un sentiero pericoloso e imprevedibile.

TOLLER ERA RIMASTO CONCENTRATO IN MODO TANTO INTENSO IN

QUELLA DISCIPLINA MENTALE, LA NEGAZIONE DEL PENSIERO COERENTE, DA ESSERE A STENTO CONSAPEVOLE CHE IL VEICOLO SI STAVA FERMANDO. UN SECONDO PRIMA ERA IN PIEDI SCHIACCIATO COME

UN'ACCIUGA, APPENA IN GRADO DI MUOVERSI A CAUSA DELLA PRESSIONE DEI CORPI UMANI E ALIENI; E DOPO UN ATTIMO BARCOLLAVA LIBERO E LEGGERO IN UNA QUANTITÀ RELATIVAMENTE COSPICUA DELLO

SPAZIO D'INGOMBRO MENTRE I DUSSARRANI SVANIVANO DALL'USCITA CIRCOLARE MATERIALIZZATASI SU UN LATO DEL VEICOLO. IN QUEL

MOMENTO NON RICEVEVA COMUNICAZIONI TELEPATICHE STRUTTURATE

MA LA SUA TESTA ERA INVASA DAGLI IMPULSI DELL'URGENZA. L'ARIA STESSA SEMBRAVA SCOSSA DA TREMITI, SCOSSA E AGITATA DA UN

PERVADENTE SENSO DI PANICO.

DOVETE SBARCARE IMMEDIATAMENTE. IL MESSAGGIO SILENZIOSO

PROVENIVA DA GRETURK, L'UNICO ALIENO RIMASTO ALL'INTERNO DEL

VELIVOLO A FORMA D'UOVO. *ORMAI C'È POCHISSIMO TEMPO DA*

PERDERE.

— Cosa c'è che non va? — s'intromise Jerene prima che Toller potesse esprimere a voce la stessa domanda.

Le labbra nere di Greturk si contrassero. *Ci troviamo al centro di un conflitto civile, nel bel mezzo d'una guerra, se volete, la prima da molte migliaia d'anni*.

— Una guerra civile! — disse Toller. — In questo caso come mai vi siete tanto interessati a pochi stranieri come noi?

PER VOI SARÀ CERTO UNA SORPRESA, MA VOI E IL RESTO DELLA VOSTRA RAZZA SIETE AL CENTRO DELLA CONTROVERSIA CHE DIVIDE IN DUE LA SOCIETÀ DUSSARRANA.

Toller lanciò all'alieno un'occhiata interdetta. — Non capisco.

Sono informato che il Decisionario responsabile del progetto Xa vi ha spiegato le ragioni fondamentali della nostra presenza in questa parte della galassia. Quanto vi è rimasto impresso di quelle informazioni?

— Qualcosa su certi filugelli — rispose Toller e aggrottò la fronte. — Un'esplosione che distruggerà dozzine di galassie...

Steenameert si schiarì la gola e si fece più vicino. — Ci è stato detto che quel mare di cristallo, lo Xa, è una macchina che scaglierà il vostro mondo natale in una lontana galassia, dove sarete al sicuro dall'esplosione.

MI AVETE IMPRESSIONATO, RISPOSE GRETURK, GIRANDO LO SGUARDO

AMMIRATO DA TOLLER E STEENAMEERT MENTRE NELLO STESSO TEMPO

GESTICOLAVA DIRETTO ALL'USCITA DEL VEICOLO. *È INCONSUETO PER*

UNA SPECIE AL VOSTRO PRIMORDIALE STADIO DI SVILUPPO ESSERE IN

GRADO DI ADATTARSI A CONCETTI LONTANISSIMI DALLE VISIONI PRIMITIVE A BASE MITICA DELLA...

— Non è che ci piaccia molto essere chiamati Primitivi —

protestò Toller. — Divivvidiv lo ha imparato a sue spese.

FORSE LUI LO FACEVA PERCHÉ ERA IN POSSESSO D'UNA CERTA QUANTITÀ DI INFORMAZIONI CHE SAPEVA AVREBBERO PROVOCATO UNA REAZIONE ESTREMA DA PARTE VOSTRA.

— Fuori tutto! — sbraitò sulla faccia livida dell'alieno. —

Fuori tutto e subito o io non so più q...

NON C'È BISOGNO DI AVVENTARTI CONTRO DI ME, TOLLER

MARAQUINE, REPLICÒ GRETURK. MI SONO OPPOSTO AL PROGETTO XA DAL GIORNO DELLA SUA PRIMA FASE D'AVVIO. IO IN OGNI CASO NON NE HO

COLPA E QUINDI NON HO NEANCHE DEGLI SCRUPOLI A INFORMARVI CHE

NELL'ISTANTE IN CUI DUSSARRA VERRÀ PROIETTATO NELLA SUA GALASSIA-BERSAGLIO, IL VOSTRO PIANETA NATALE E QUELLO ACCANTO CESSERANNO

DI ESISTERE.

18

In sintonia col resto dei suoi compagni, Toller si sentì così sconvolto dalle parole di Greturk che, nonostante la piccola statura dell'alieno, umilmente accettò di venire spinto e fatto uscire di scatto dal veicolo. L'oscurità

all'esterno era come prima abbondantemente segnata dai bagliori dei colori e in aggiunta c'erano delle colonne ricurve e affusolate sul punto focale delle quali era sospeso un sudario di verde lumine-scenza. Prestando poca attenzione all'ambiente circostante, Toller afferratolo per le spalle costrinse Greturk a fermarsi, e il resto degli umani si affollò intorno a lui.

— Che cos'hai detto? — domandò, usando per forza d'abi-tudine la forma di quelle parole. La comunicazione telepatica era stata perfettamente chiara e ogni parola era carica degli strati di significato più associati e corroborativi. I Kolcorroniani sapevano che sui loro pianeti d'origine qualcuno aveva emesso una sentenza a morte ma la loro mente era incapace di accettare quel concetto.

Greturk cercò vanamente di districarsi dalla ferrea presa di Toller. *È d'importanza vitale tenersi in continuo movimento*.

— Ma è ancor più d'importanza vitale che tu sappia spie-garti — lo contrastò Toller, rifiutandosi di lasciare quel posto. — Perché Sopramondo dev'essere distrutto?

Gli occhi cosparsi di nero di Greturk passarono come una ventata sul gruppo e Toller comprese all'istante che tutti loro stavano per venire assoggettati da quella sconcertante forma di telepatia in cui molti fatti erano fissati nella mente energicamente e simultaneamente. Come già gli era avvenuto con Divivvidiv, sentì un raggio cerebrale intenso, quasi il raggio di un faro, cominciare a irradiargli nella coscienza.

Come i mondi gemelli ruotano intorno al loro comune centro di gravità così lo strumento discosagomato noto col nome di Xa gira insieme a loro. Due volte nel corso di ogni rivoluzione l'asse dello Xa punta direttamente sul pianeta d'origine dei Dussarrani. Una volta vi si proietta attraverso Mondo, l'altra quando invece vi si proietta attraverso Sopramondo. E in uno di questi due istanti di perfetto allineamento lo Xa verrà attivato, facendo di Dussarra il centro focale di energie supergeometriche che consentiranno al pianeta di venire rilocato nella galassia bersaglio. In quello stesso istante Mondo e Sopramondo cesseranno di esistere in questo continuum. Poiché Sopramondo

dei due è il meno imponente, l'impulso rilocazione verrà diretto attraverso di esso durante l'imminente allineamento. Allineamento che dovrebbe verificarsi tra meno di dieci minuti a partire da ora. Se vogliamo impedire l'attuazione di questa rilocazione, e in questo modo salvare dall'annientamento i vostri due pianeti, dobbiamo procedere con tutta la velocità possibile. Il Direttore si è quasi deciso a sguinzagliarci contro i Vadavak. Rilasciatemi immediatamente e seguitemi da vicino!

Il momento della comunione finì e Toller si ritrovò, totalmente convinto che quello che aveva appreso era vero, a correre dietro al piccolo alieno. Correvano diretti verso il cerchio di colonne pendenti e inclinate le cui punte erano im-merse in un fuoco verdeggiante. Vantara teneva la mano sinistra di Toller e Steenameert invece correva alla sua destra, al passo con Jerene. Le tre soldatesse, Tradlo, Mistekka e Arvand, mantenevano il ritmo ed era evidente dal senso di urgenza dipinto sui loro volti che avevano assorbito in pieno il messaggio di Greturk. Era impossibile vedere lontano nell'oscurità dell'aria a causa della profusione di blocchi abba-glianti e delle linee di luce che s'intersecavano a croce, ma Toller in qualche modo si era persuaso che erano in corso delle battaglie silenziose e su una vasta area. Centinaia, forse migliaia di Dussarrani vestiti in nero erano avvinghiati tra loro in quella strana forma di combattimento corpo a corpo, intralciante e coagulante, dove ognuno si appagava di non fare altro che immobilizzare una delle controparti sul fronte nemico.

— Perché ti comporti così? — esclamò Toller alle spalle di Greturk, dando voce ai dubbi e alle incertezze che si erano venute accumulando nei canali d'afflusso marginali della sua mente protetti e riparati dal momento della fuga dalla cupola aliena. — Cosa ti succede se gli altri muoiono?

Di nuovo il raggio oscillante della luce mentale, ma questa volta più veloce, una fiammeggiante frustata di conoscenza.

La società dussarrana è da tempo divisa sulla questione pubblica di ricollocare il pianeta. Nonostante svariati pro-nunciamenti da parte del Palazzo dei Numeri sui Filugelli, molti cittadini hanno sempre dubitato della loro effettiva esistenza. Noi crediamo che altre interpretazioni dei dati della

sonda subspaziale possano essere altrettanto valide. In qualsiasi caso è nostra opinione che la ricollocazione intergalatti-ca è una risoluzione eccessiva alla situazione attuale. Comunque non ce l'abbiamo fatta a persuadere il Direttore Zunnunun del nostro punto di vista o a concentrare intorno a noi una maggioranza del pubblico.

La ricollocazione pareva destinata a effettuarsi senza una concreta opposizione, e poi cominciò a circolare la voce che uno dei mondi destinati all'olocausto era abitato da una specie umanoide. Nel tentativo di prevenire la diffusione di questa idea il Direttore Zunnunun insistette a progettare la stazione Xa in modo tale che un singolo Decisionario potesse riuscire a presiederla.

Il suo piano forse avrebbe avuto successo se non fosse stato per un imprevisto sviluppo. Lo Xa, di necessità, doveva ricevere un certo grado di coscienza per consentirgli di controllare la sua stessa crescita, ma i tecnici prima non avevano mai prodotto uno strumento del genere su questa scala. E vennero colti di sorpresa quando, col rag *giungere un certo livello di complessità, lo Xa sviluppò autoconsapevolezza (una personalità) e cominciò a temere la sua stessa dissoluzione. Fu durante degli scambi non perfettamente censurati tra lo Xa e il Decisionario Divivvidiv che degli adepti qui su Dussarra stabilirono al di là del dubbio che una civiltà agli inizi della civilizzazione sarebbe stata an-nientata come risultato della ricollocazione. E la cosa fu sufficiente a unire e mobilitare i partiti dell'opposizione*.

La comunicazione telepatica, oltre a conficcare nell'area anteriore della mente di Toller una pioggia di pietre dure come la realtà di quei fatti, era orrendamente invasa dall'ansia e dall'urgenza. C'era come un senso di disperazione per il tempo che scivolava via troppo in fretta, per le grandi porte invisibili dell'opportunità che gli venivano sbattute in faccia.

Toller cercò di correre più veloce per adattarsi allo stesso passo di Greturk, ma l'alieno era agilissimo e si manteneva agevolmente in testa. Si trovavano adesso a soli quaranta metri all'incirca da quelle colonne affusolate e Toller notò che altri alieni chiazze verdi erano ad aspettarli al centro del cerchio. Ce n'erano almeno sei: alcuni facevano dei cenni ai corridori, altri si sforzavano

di spostare una cassa bianca più o meno delle dimensioni di una piccola scrivania.

— Perché stiamo correndo? — chiese la Caporale Tradlo a Toller dopo essersi fatta sotto, punteggiando di rantoli le sue parole. —

Cosa ci guadagniamo a stremarci e logorarci se non possiamo farci niente?

"Bel problema", pensò Toller. Da poco gli era passato per la testa che c'erano pochi o pochissimi vantaggi a scappare per mezzo del trasmettitore alieno di materia su un mondo ormai avviato a essere distrutto.

E INVECE C'È ANCORA MOLTO DA FARE, GIUNSE LA REPLICA DI GRETURK. *BASTA CHE CI SBRIGHIAMO: QUESTO È IL PROBLEMA*.

— Ma cosa si può fare? — La domanda giunse simultanea da parecchi degli umani.

IL BIANCO OGGETTO CHE VEDETE TRASCINATO VERSO LA PIATTAFORMA DI TRASFERIMENTO DAI MIEI FRATELLI È UNA VERSIONE SEMPLIFICATA DELLA MACCHINA CHE VENNE USATA PER TRASPORTARE QUESTO MONDO

NELLA SUA PRESENTE UBICAZIONE. IL PIANO È DI PORTARLO SU

SOPRAMONDO E DI USARLO PER DISLOCARE IL PIANETA A UNA BREVE

DISTANZA. POCHE DECINE DI MIGLIA DOVREBBERO BASTARE A DESTABILIZZARE LO XA E COMINCIARE A FARLO GIRARE SUL PROPRIO ASSE.

IN QUELLE CONDIZIONI NON SI POTREBBE RISCHIARE LA RILOCAZIONE DI DUSSARRA.

Toller si fermò inciampando sul bordo esterno del cerchio illuminato in verde, intento a fissare la bianca cassa. —

Come può farcela a muovere un intero pianeta? — disse nei toni dello stupore. — È troppo piccola.

Anche in un momento di stringente urgenza come quello ci fu una nota d'ironico divertimento nella risposta di Greturk. *Toller Maraquine, quanto dev'essere largo un fulcro?*

Prima che Toller riuscisse a dire dell'altro direttamente da sopra giunse un vasto suono ronzante e in quella vistosa oscurità apparvero in alto in lontananza delle successioni ricurve di luci. Le luci erano in posizioni fisse le une rispetto alle altre, dandogli l'impressione d'appartenere a un'enorme astronave che sopra la loro testa si ponesse in un'orbita sta-zionaria. L'opprimente ronzio aumentò e diminuì con un incremento nel tempo, creando un effetto di percussione sonica che inebetiva mente e corpo.

CORRIAMO AL CENTRO DELLA PIATTAFORMA! GRETURK SI AGITÒ E

S'AFFANNÒ SVOLAZZANDO COME UN UCCELLO CHE STENDEVA UN'ALA PROTETTIVA INTORNO AL GRUPPO DEGLI UMANI, INCITANDOLI A METTERSI IN MOTO. *NON ABBIAMO PIÙ TEMPO!*

Colla mano di Vantara ancora nella sua, Toller si portò su un'area circolare di metallo ramato del diametro di circa dieci passi. Steenameert e le tre soldatesse si accalcarono insieme a lui sul disco e il gruppo si fuse nel groviglio di alieni che si erano raccolti intorno alla cassa bianca.

E all'improvviso, senza una precisa sensazione fisica, il salto interplanetario ebbe luogo.

I paesaggi della intensa notte dussarrana, spezzettata dalla luce, svanirono all'istante insieme al loro pianeta, e un'oscurità dolce e densa si chiuse attorno ai viaggiatori. "Questo è impossibile", pensò Toller, momentaneamente paralizzato dallo stupore, realizzando soltanto allora che, benché costretto ad accettare intellettualmente l'idea del teletrasporto, nel suo cuore si era annidata la convinzione che non fosse possibile metterlo in atto. Niente nel suo corpo lo aveva informato che qualcosa lo trasportava nello spazio

attraverso milioni e milioni di miglia: neanche uno spasmo o un minimo di tensione, e anche così... Una sola occhiata all'antichissimo cielo riccamente costellato dei pianeti gemelli comunicò a Toller che adesso si trovava nelle armoniose praterie del suo mondo natale.

Cresciuto com'era a Sopramondo e dopo aver trascorso la sua vita da adulto a navigarne la superficie, Toller possedeva l'abilità quasi istintiva di servirsi del pianeta gemello suo compagno da orologio e da compasso o da bussola. Un rapido sguardo a Mondo, centrato quasi alla perfezione nella cupola del cielo, stabilì che era su Sopramondo all'equatore e forse a non più di cinquanta miglia a est della città capitale di Prad. Il fatto che il grande disco di Mondo fosse diviso con una uniformità quasi assoluta nella faccia diurna e in quella notturna gli indicava spettacolarmente che presto sarebbe arrivata l'alba. E questo confermò quanto Greturk aveva detto sul conteggio del tempo della rilocazione di Dussarra.

QUANDO RICONCENTRÒ L'ATTENZIONE SULLE COSE TERRENE TOLLER

VIDE IN QUELLA PENOMBRA CHE PARECCHI ALIENI ERANO IN GINOCCHIO

ACCANTO ALLA CASSA BIANCA. AVEVANO APERTO UNO SPORTELLETTO

SU UNO DEI LATI E UNO DI LORO STAVA FACENDO DEI RAPIDI INTERVENTI SU QUALCOSA ALL'INTERNO. DOPO UN MOMENTO L'ALIENO

CHIUSE CON UN COLPO SECCO LO SPORTELLO E COME UNA MOLLA SALTÒ

SU.

L'ACCELERATORE D'IMPULSI ADESSO SI ATTIVERÀ ENTRO QUATTRO

MINUTI! DISTESE LE BRACCIA E FECE CON LE MANI A

CUCCHIAIO DEI VIOLENTI MOVIMENTI, UN SEGNALE CHE GLI UMANI, ANCHE SENZA AIUTO TELEPATICO, INTESERO PRONTAMENTE. *RITIRIAMOCI SULLA LINEA DI SICUREZZA!*

Ci fu un movimento generale via dalla macchina. Toller si sentì addosso delle piccole esili mani che lo invitavano a fare in fretta e si accorse una volta per tutte che questi Dussarrani, a dispetto del loro aspetto da incubo, erano altruisti al massimo grado. Erano andati molto lontano e si erano esposti di persona a inimmaginabili pericoli senza altra motivazione se non il desiderio d'assicurare la salvezza e la sopravvivenza a una cultura totalmente ignota. Toller era razional-mente certo che non si sarebbe comportato altrettanto bene in circostanze parallele e per la primissima volta sentì un im-peto di emozioni miscelate, del rispetto e dell'affetto, verso i Dussarrani. Corse insieme agli altri, perdendo contatto strada facendo con Vantara, e rallentò fino a fermarsi quando loro si fermarono, a una sessantina di metri dall'enigmatico rettangolo bianco.

— Siamo abbastanza lontani? — disse a Greturk, cercando di visualizzare lo scatenarsi di forze di grandezza sufficiente da disturbare un mondo appesantito dal suo moto attraverso lo spazio e il tempo, gravemente compiaciuto nella sua orbita ombrosa.

QUESTA È UNA DISTANZA SICURA, RISPOSE GRETURK. *SE*

L'ACCELERATORE D'IMPULSI NON FOSSE STATO COSTRUITO ILLEGALMENTE, E IN GRAN FRETTA E FURIA, AVREBBERO POTUTO RIPARARLO IN MODO TALE

DA NON AVER BISOGNO DI ALLONTANARSENE. IDEALMENTE LO AVREBBERO

REALIZZATO CON UNA DELLE PUNTE D'ANCORA ASSAI DIFFUSE, IN MODO

TALE DA NON POTER VENIRE ROVESCIATO. IL DIRETTORE ZUNNUNUN, ANTICIPANDO L'ORA DELLA RILOCAZIONE, CI HA COSTRETTI A RIPIEGARE SU

PIANI D'IMMEDIATA EMERGENZA.

Toller s'accigliò, la mente ancora sopraffatta da idee e concetti parzialmente assorbiti. — Cosa accadrebbe a un uomo che si trovasse troppo vicino all'acceleratore quando eseguirà quel che gli si richiede?

CI SAREBBE UN CONFLITTO DI GEOMETRIE. GLI OCCHI DI GRETURK

NUOTAVANO COME DUE LUNE GEMELLE NEL GRIGIO CREPUSCOLO. *GLI ATOMI COSTITUENTI IL CORPO DELL'UOMO VERREBBERO SCISSI UN*

MILIARDO DI VOLTE IN UN MILIARDO DI STRATI.

— Mi hanno detto che mio nonno morì in questa maniera

— disse Toller a bassa voce. — La morte dev'essere stata istantanea, e indolore, ma non penso di volerlo imitare fino a quel punto.

FINCHÉ RESTIAMO A QUESTA DISTANZA DALLA MACCHINA SIAMO AL

SICURO, REPLICÒ GRETURK, GUARDANDOSI ATTENTAMENTE IN GIRO. *AL*

SICURO DAGLI EFFETTI DELLA MACCHINA, A OGNI MODO.

— Quanto tempo ci rimane prima che lo Xa venga avviato?

A Greturk non fu necessario consultare il cronometro ma la sua risposta fu immediata. *Circa sette minuti*.

— E ci rimangono soltanto tre minuti circa prima che quella cosa... l'acceleratore faccia il suo lavoro. — Toller respirò profondamente con soddisfazione e si rivolse agli altri umani. — Mi sembra che siamo quasi al sicuro. Cosa ne dite, miei cari amici Kolcorroniani? Non ci dobbiamo preparare a celebrare la nostra liberazione?

— Io sono pronto per un paio di bicchieri di buon nero kailiano se anche tu ci stai — esclamò a cuore aperto Steenameert e gli altri umani, osservati in silenzio dagli alieni, ap-plaudirono e agitarono le braccia tutti insieme.

Toller si esaltò e si commosse oltremisura quando Vantara si pose al suo fianco nella luce crepuscolare e lo prese per mano. Visto nella nascente luce della pre-alba, il suo viso era incredibilmente bello e all'improvviso lui sentì che tutta la sua vita non era stata altro che un preludio a questo momento di suprema giustificazione. Aveva dovuto affrontare una sfida degna del vero Toller Maraquine, aveva dovuto andare incontro senza indietreggiare a tutto quello che pretendevano da lui e adesso davanti a lui si apriva il tempo delle ricom-pense.

— Sono stato così occupato a congratularmi con me stesso per la mia buona sorte da prestare poca o pochissima attenzione a te e a tutti i tuoi compagni, ai quali tanto dobbiamo

— disse a Greturk. — Potrete rientrare sani e salvi su Dussarra?

ATTUALMENTE RIENTRARE A CASA CI PONE DEI PROBLEMI, MA PER IL

MOMENTO HO ALTRE SERIE PREOCCUPAZIONI. GRETURK CONTINUAVA A SETACCIARE I DINTORNI COME SE OGNI OSCURO CIUFFO D'ERBA POTESSE

NASCONDERE UN NEMICO MORTALE. *IL MIO TIMORE PRINCIPALE È CHE IL*

DIRETTORE ZUNNUNUN CI VOGLIA MANDAR CONTRO I VADAVAK.

LOGICAMENTE ABBIAMO FATTO QUANTO ERA POSSIBILE PER RENDERE

DIFFICILE L'INSEGUIMENTO, MA LE RISORSE DI ZUNNUNUN ERANO MOLTO

SUPERIORE ALLE NOSTRE.

— Cosa sono questi Vadavak?

— disse Toller. — Sono delle feroci bestie da caccia che è impossibile eludere?

NO. QUALCOSA DI ANALOGO ALL'IMBARAZZO ADOMBRÒ I PENSIERI DI GRETURK. *SONO DUSSURRANI MA SONO NATI CON UNA GRAVE*

MALFORMAZIONE NEI LORO ORGANI CEREBRALI RELATIVA ALLA PERCEZIONE

E ALLA COMUNICAZIONE. SONO INCAPACI DI DIRETTA COMUNICAZIONE CON

ALTRI DUSSARRANI. CONSIDERIAMO LA LORO CONDIZIONE PIÙ O MENO

COME VOI CONSIDERATE LA SORDITÀ.

— Ma perché doverli temere?

LORO NON FANNO ESPERIENZA DEL RIFLUSSO. SONO CAPACISSIMI DI UCCIDERE.

— Vuoi dire — disse Toller, comprendendo all'improvviso l'imbarazzo di Greturk — che mi somigliano? Che sono come me?

PER UN DUSSURRANO COMUNE TOGLIERE LA VITA A QUALCUNO È LA MASSIMA ABOMINAZIONE.

— Può darsi però si tratti di etica e non tanto della paura di una reazione. — Toller sapeva di correre il pericolo di of-fendere l'alieno che tanto aveva fatto per il gruppo dei fuggi-tivi, ma proprio non ce la fece a trattenere le parole. — Dopo tutto, voi nobili Dussarrani eravate prontissimi ad annientare l'intera popolazione del mio pianeta d'origine. Ho offeso in qualche modo la vostra

delicata sensibilità? Vi piace uccidere se lo fate a livello di rimozione?

MOLTI DI NOI HANNO RISCHIATO LA VITA PER SALVARE E PROTEGGERE

IL VOSTRO POPOLO, LO CONTRADDÌ GRETURK. *NON PROCLAMIAMO*

D'ESSERE PERFETTI MA...

— Chiedo ufficialmente perdono per la mia ingratitudine e i miei modi volgari — tagliò corto Toller. — Guarda un po', se sei tanto preoccupato per le apparizioni dal nulla di questi Vadavak, non puoi aggiustare i comandi dell'acceleratore di impulsi e farli funzionare più in fretta? Quando si aspetta quattro minuti sembrano un'irritante eternità.

ABBIAMO SCELTO QUATTRO MINUTI PER CONSENTIRE LA MESSA IN ATTO

DI VARIABILI COME UNA RITIRATA ATTRAVERSO UN TERRENO IMPERVIO.

ORA CHE LA MACCHINA È STATA ATTIVATA, I SUOI PROCESSI INTERNI NON

SI POSSONO PIÙ SOLLECITARE NÉ AVANTI NÉ IN DIETRO. E NON È POSSIBILE

SPEGNERLA E RIPORTARLA SULLA POSIZIONE D'INERZIA.

Steenameert, rimasto lì ad ascoltare con estrema attenzione quel dialogo, sollevò una mano. — Se la macchina è isolata da interferenze, se non si può spegnerla, non ci troviamo già in una situazione di non violabilità? Non è troppo tardi per il nemico cercare di ostacolarci?

CON TEMPO SUFFICIENTE NOI POTREMMO AVER RESO VIRTUALMENTE

IMMUNE ALLE INTERFERENZE L'ACCELERATORE DI IMPULSI. GLI OCCHI DI GRETURK PER UN ATTIMO SI CHIUSERO IMPERCETTIBILMENTE. *DA COM'È MESSO, LO SI POTREBBE NEUTRALIZZARE SOLO VOLTANDOLO SUL*

FIANCO.

— Cosa? — Steenameert lanciò un'occhiata perplessa a Toller. — Basta così poco per impedirgli di funzionare?

Greturk scosse la testa in una maniera sorprendentemente umana. *L'acceleratore in ogni caso non subirebbe alterazioni interne, ma a meno di averlo in assetto orizzontale, colla sua linea d'azione passante attraverso o vicino al centro del pianeta, le sue energie motrici verranno disperse o scaricate altrove*.

— Io... — s'interruppe Toller mentre nella sua mente entrava fievolissimo un alito, quasi un brivido di freddo, un leggerissimo soffio di disagio così tenue e rapido da poter essere scambiato con un prodotto della sua immaginazione.

Sollevò la testa, isolandosi dalla discussione, e studiò con cura l'ambiente esterno. Non sembrava cambiato nulla. La pianura erbosa si stendeva fino all'orizzonte reso irregolare da basse collinette a nord; a poca distanza il bianco rivestimento dell'acceleratore scintillò nella quiete della luce della prima alba color peltro; il gruppo misto di Dussarrani e umani a guardarlo era come prima lo stesso ma qualcosa di vago allarmò subito Toller.

Di slancio rivolse lo sguardo inquieto al cielo e, centrata su Mondo e quasi a contatto col terminale sulla faccia in ombra del pianeta, ecco una pulsante stella gialla. E all'istante Toller seppe che stava guardando lo Xa, lassù a migliaia di miglia.

Non appena fatta questa identificazione ecco invece una debole voce telepatica, tesa, indebolita, torturata, esile come un giunco in arrivo dallo zenit. *Perché, Amatissimo Creatore, mi state facendo questo? Vi prego, vi prego, non uccidetemi*.

Sentendosi stranamente una specie d'intruso, Toller con calma si rivolse a Greturk. — Lo Xa è... infelice.

È STATA UNA FORTUNA PER TUTTI NOI CHE LA CRESCENTE COMPLESSITÀ

DELLO XA ABBIA PERMESSO DI... GRETURK ALL'IMPROVVISO TRASALÌ, COME SE PROVASSE UNO SPASMO DI PENA E SI AVVITÒ SU SE STESSO PER

GIRARSI A EST. GLI ALTRI DUSSURRANI FECERO ALTRETTANTO. TOLLER

SEGUÌ QUEI LORO SGUARDI INTERESSATI E IL SUO CUORE SOBBALZÒ

QUANDO SI ACCORSE CHE SUL TRATTO DI PIANURA IN PRECEDENZA DESERTO ADESSO SI STAVANO PREPARANDO A UNA RIUNIONE

ALL'APERTO UNA CINQUANTINA DI FIGURE VESTITE IN BIANCO. ERANO A NON PIÙ DI TRECENTO, QUATTROCENTO METRI E SOPRA DI LORO SI VEDEVA UN'ELLISSE LUMINOSA E VERDASTRA CHE TENDEVA RAPIDAMENTE A SVANIRE NEL NULLA.

I VADAVAK CI SONO ADDOSSO! GRETURK FECE UN INUTILE PASSO

ALL'INDIETRO. *PROPRIO ADDOSSO!*

Toller fissò sbigottito Greturk. — Sono armati?

Armati?

— Sì! *Armati!* Portano delle armi?

Greturk aveva cominciato a tremare, ma la sua reazione telepatica fu chiara e ben controllata. *I Vadavak sono equipag-giati con degli enervatori, strumenti*

di correzione sociale opportunamente predisposti dal Direttore Zunnunun. Gli enervatori sono delle pistole nere dalle lucenti bocche rosse.

Al minimo contatto con una delle bocche subentrano un dolore intenso e la paralisi per parecchi minuti.

— Ho sentito di armi ancor più temibili. — Toller rise divertito, e strinse la mano di Vantara prima di lasciarla e ap-poggiare un braccio incoraggiante intorno alla spalla di Steenameert. — Cosa ne dici, Baten? Dobbiamo impartire a questi arroganti pigmei una delle nostre lezioncelle?

IL CONTATTO CON UNA SOLA PISTOLA-ENERVATORE PROVOCA DOLORE E

PARALISI, AGGIUNSE GRETURK. *I VADAVAK PORTANO IN OGNI MANO UN*

ENERVATORE E UN CONTATTO SIMULTANEO CON DUE PISTOLE CAUSA DOLORE E MORTE.

— Questa sì è una cosa seria — disse Toller lapidario, osservando con attenzione la chiazza indistinta di bianco sulla stoffa grigioverde dello sfondo, fino a quel momento unica evidente manifestazione del nemico. — Quanto ci vuole perché uno muoia?

CINQUE SECONDI. DIECI FORSE. MOLTO DIPENDE DALLA CORPORATURA E DALLA FORZA DELL'INDIVIDUO.

— In dieci secondi si può far molto, molto — replicò Toller, con una punta d'arsura in bocca quando vide i Vadavak che avevano già cominciato ad avanzare a una certa velocità.

— Se soltanto...

LA TUA SPADA CE L'HA IL DIRETTORE ZUNNUNUN E SE LA TIENE

STRETTA E NON È POSSIBILE RIAVERLA, MA UNO DEL NOSTRO

GRUPPO L'HA OLOGRAFATA NELLA MENTE QUANTO BASTA PER IMITARLA. GRETURK FECE

UN CENNO A UNO DEGLI ALTRI DUSSARRANI CHE AVANZÒ TRASCINANDO

UN SACCO FATTO CON UN MATERIALE GRIGIO SENZA CUCITURE. *SI SPERAVA CHE I VADAVAK NON PRENDESSERO CONTATTO CON NOI E IN*

QUESTO CASO AVREMMO DISTRUTTO QUESTE ARMI SENZA NEANCHE

FARTELE VEDERE, MA ADESSO NON ABBIAMO ALTRA ALTERNATIVA.

Il Dussurrano aprì il sacco e Toller si sentì invaso dalla fierezza e dall'orgoglio quando vide che conteneva sette spade del più tipico e recente modello kolcorroniano. Cadde sulle ginocchia e avidamente si protese su quelle armi a lui familiari.

STAI ATTENTO! LO AVVERTÌ GRETURK. *IN PARTICOLARE NON*

TOCCARNE LE LAME COLLE MANI NUDE; ADESSO HANNO UN FILO

MONOMOLECOLARE CHE NON SI RIESCE MAI A SMUSSARE E

PENETREREBBERO NELLA TUA CARNE COLLA STESSA FACILITÀ CON CUI AFFONDEREBBERO NELLA NEVE FRESCA.

— Spade! — i lineamenti rotondi di Jerene esprimevano tensione e reattività mentre si avvicinava. — Cosa vuoi farte-ne di questa collezione d'anticaglie? Perché non avete copia-to le nostre pistole?

Greturk scosse di nuovo la testa. *Non c'era tempo, i loro meccanismi interni sfuggivano alla nostra vista, tutto quanto potevamo fare nel tempo limitato a nostra disposizione lo abbiamo fatto: cinque versioni in scala ridotta della spada utilizzabili anche dalle più piccole e deboli femmine della vostra razza*.

— Molto gentile e meditato da parte vostra — esclamò Jerene con sarcasmo — ma forse vi può interessare sapere che ogni donna qui riuscirebbe...

— Il nemico è sceso in campo! — Toller in quell'urlo mise tutta la forza dei suoi polmoni. — Dobbiamo continuare a li-tigare o affrontare lo scontro?

Indicò il punto dove le balenanti festuche bianche che rap-presentavano i Vadavak si stavano allargando nel campo della loro visuale, e si allargavano individualmente e collettiva-mente e ognuna di quelle macchie all'assalto sviluppava braccia e gambe, una faccia e la capacità d'infliggere la morte. Sull'orizzonte dietro ai Vadavak il sole si stava delinean-do simile a uno spruzza-aghi di fuoco accecante, proiettando una luce melodrammatica e piena di fato sull'arena naturale nella quale si stavano per decidere i destini di tre mondi.

TOLLER TOLSE DALLA SACCA QUELLA SPADA DEI SUOI SOGNI E LA PALLEGGIÒ NELLA MANO PER ASSICURARSI CHE L'EQUILIBRIO NON FOSSE

STATO TURBATO DALLE MACCHINAZIONI ALIENE. SUBITO LO CONFORTÒ

IL SENTIMENTO FAMILIARE DELL'ARMA (LO SPIRITO DEL NONNO ANCORA UNA VOLTA ERA CON LUI) MA IN MODO MENO RASSICURANTE DI QUANTO AVESSE SPERATO E SI FOSSE ATTESO. SETTE UMANI, SOLAMENTE UNO DEI QUALI ERA ABILE CON LA SPADA, STAVANO PER

COMBATTERE CONTRO UNA CINQUANTINA DI ALIENI BEN ARMATI.

NELLE ASPETTATIVE DI TUTTI, IN UNA SITUAZIONE DEL GENERE IL SUO

FAVOLOSO OMONIMO SI SAREBBE ESALTATO COME NON MAI; MA, A PRESCINDERE DALLE VERSIONI DELL'IMMINENTE SCONTRO CHE QUEL

GIORNO TOLLER INSISTEVA A EVOCARE NELLA SUA MENTE, NON

RIUSCIVA A TROVARNE UNA SOLA IN CUI TRA I SUOI COMPAGNI NON CI FOSSERO DEI MORTI. ALCUNI DI ESSI, SE NON TUTTI, ERANO DESTINATI A MORIRE, E TOLLER IN QUELLA REALTÀ NON SI ESALTAVA. IN UNA REALTÀ COSÌ DEGRADANTE, BRUTALE, DEPRIMENTE, OSCENA E

TERRIFICANTE.

Ma, in sintonia con gli aggettivi in regolare successione nella sua mente, Toller fu costretto ad ammettere un'altra realtà dura come un diamante. Se per almeno tre o quattro minuti non ce la facevano a difendere vittoriosamente la macchina dussarrana, almeno fino a quando avesse assolto al suo compito fondamentale, ogni uomo, ogni donna e ogni bambino su Sopramondo sarebbe stato annientato in una inimmaginabile vampata d'energia. Quella e non un'altra doveva dimostrarsi l'unica, la sola Verità a reggere e guidare le sue azioni nello scontro finale che lo attendeva al varco.

Guardò quel suo sparuto gruppuscolo di guerrieri e si chiese se la sua faccia era pallida come la loro. Avevano preso in mano le spade e lo fissavano ammirati con l'espressione in volto più idonea a comunicare una fede totale nella sua stra-tegia di comando. La loro fiducia dipendeva probabilmente dall'eredità di tutte quelle ore nelle quali lui si era vantato e gloriato delle sue prodezze in battaglia. E adesso le responsabilità assunte nei suoi stessi confronti lo spaventavano a morte. Era gente che sapeva di dover far fronte alla morte e ne aveva paura, e in quegli estremi momenti di tribolazione si rivolgeva alla sola e unica sorgente della speranza alla sua portata. Credeteci: ormai ai loro occhi Toller si presentava come un pilastro di forza e coraggio e come un fendente della sua spada la cosa lo riempì di colpa e di rimpianto quando capì fino a che punto fosse indegno di assolvere a quel ruolo.

— Se ci spingiamo un po' troppo in là a incontrare il nemico, lui ci aggirerà sul fianco e riuscirà a rovesciarci la macchina — si sentì dire in una voce ferma e chiara. — Dobbiamo formare una linea difensiva esterna all'area

della sicurezza... e giurare solennemente che nessuno di quei Vadavak dovrà passare.

— Ci sono molte altre cose che mi piacerebbe dire... — gli occhi di Toller s'incontrarono in un lampo con quelli di Vantara e lui represse l'impulso di correre da lei a toccarle la faccia — ma questa non è l'ora. Prima ci attende un lavoro importante.

TOLLER FECE DIETROFRONT E CORSE SU UN SENTIERO RICURVO FINO

A UN PUNTO DOVE SI SISTEMÒ ESATTAMENTE A METÀ TRA L'ACCELERATORE DI IMPULSI E LE FORZE DEI VADAVAK IN ARRIVO.

POCHI SECONDI ANCORA E GLI ALTRI UMANI SI APPOSTARONO ACCANTO

A LUI SUI DUE LATI, OCCUPANDO DEGLI SPAZI CHE ISTINTIVAMENTE

SENTIVANO DIFESI E PROTETTI DALLA SUA SPADA. I VADAVAK ADESSO

SI TROVAVANO SOLO A UN CENTINAIO DI METRI CIRCA DA LORO E

CORREVANO VELOCI, E IL RUMORE DEI LORO PASSI CHE FRUSCIAVANO

NELL'ERBA SI POTEVA AVVERTIRE FACILMENTE DA PARTE DEI DIFENSORI.

CHIAZZE DI LUCE ROSSA DANZAVANO DAVANTI A LORO IN UNO SCIAME

ORIZZONTALE.

Toller strinse forte la mano sulla spada quando si accorse che i Vadavak, al posto dei soliti vestiti così simili all'ardesia indossati dal cittadino dussarrano medio, portavano elmetti bianchi e un'armatura. Quest'ultima era di un materiale traslucido che sembrava non avere effetto sulla mobilità di chi la indossava, pur ricoprendone il busto e gli arti. Le facce li-vide da buco nero ammiccavano da sotto l'orlo degli elmetti alieni e conferivano agli aggressori l'aria d'un esercito di cadaveri, infaticabili e inesausti perché erano già morti.

Toller alzò minaccioso la spada nella posizione di pronta difesa e si pose in attesa. *Vi scongiuro, Amatissimo Creatore*, le parole dello Xa filtrarono giù dalle remote plaghe del cielo, *non uccidetemi*.

Uno dei Vadavak distanziò nettamente gli altri, autonomi-nandosi così primo antagonista individuale di Toller, e si tuffò all'assalto con le sue gemelle nere puntate come aculei pronti a colpire. L'alieno doveva essere da sempre abituato a travolgere dei civili, docili e disarmati, perché si presentò a Toller con la testa e il busto completamente indifesi. Toller affondò il colpo nel suo piccolo collo e l'alieno cadde a terra, riverso in una pozza di sangue, la testa unita al corpo soltanto da una stretta striscia di tessuto animale. Le pistole che aveva tenuto strette caddero l'una vicino all'altra ai piedi di Toller.

Toller le calpestò a lungo, spegnendone in eterno il bagliore cremisi delle bocche, e poi il suo slancio lo portò a uno scontro immediato con altri due Vadavak. I due apparentemente non ebbero neanche il tempo di venire a conoscenza del destino del loro compagno, perché rimasero vicini fianco a fianco e scattarono su Toller con i due enervatori a pochi centimetri di distanza. Con due fendenti trasversali, che ta-gliarono la bianca armatura come se fosse carta, Toller recise loro le braccia sotto ai gomiti. Gli alieni si abbatterono sulle ginocchia, le labbra neri cerchi di muta agonia, e si piegarono in due sopra i moncherini dei loro avambracci.

TOLLER SI DISINTERESSÒ DI LORO; QUEI DUE NON ERANO PIÙ IN

GRADO DI COMBATTERE. IL SUO OCCHIO ATTENTO CORSE LUNGO LA LINEA DI COMBATTIMENTO. I VADAVAK SI STAVANO GETTANDO NELLA MISCHIA CON UN VIGORE E UNA FEROCIA

CHE NON CONOSCEVANO

TREGUA MA TOLLER PRESE CORAGGIO A VEDERE CHE NEANCHE UN

SOLO KOLCORRONIANO ERA STATO ABBATTUTO. LA LORO MANCANZA D'ESPERIENZA NEL MANEGGIARE LE SPADE VENIVA AMPIAMENTE

COMPENSATA

DALLE

LAME

INCREDIBILMENTE

AFFILATE

CHE

TAGLIAVANO E FERIVANO I VADAVAK NELLA LORO VELOCE

PROGRESSIONE. LA LINEA DELLA DIFESA AVEVA PERDUTO LA SUA REGOLARITÀ, MA CONTINUAVA A RESTARE INTATTA, E LA BIANCA ONDA DEGLI AGGRESSORI ALIENI ERA ORMAI ABBONDANTEMENTE SPRUZZATA DI ROSSO MENTRE I SUOI MEMBRI ENTRAVANO IN COLLISIONE COI LORO

FERITI E CARACOLLAVANO SOPRA DI ESSI.

"È mai possibile?" si domandò Toller. "Alla fine riuscire-mo a salvarci tutti? Prima che l'acceleratore faccia il suo dovere non deve mancare poi molto e se i Vadovak sono abbastanza stupidi da non cambiare tattica..."

Con la coda dell'occhio Toller vide guizzare qualcosa di bianco mentre un alieno faceva la sua comparsa al di qua d'uno dei termini della linea di combattimento e accorreva verso la sagoma rettangolare dell'acceleratore.

Toller ruppe ogni freno e si lanciò su una pista che gli consentisse d'intercettare il Vadavak a metà strada del margine di sicurezza.

L'alieno si fermò con una slittata nell'erba e puntò su Toller, i marmi lattei dei suoi occhi trasparenti sotto l'orlo dell'el-metto. Impugnava uno dei suoi enervatori come se fosse una spada, dalla punta balenante come un dardo e tagliente come un'affettatrice, cercando con tutte le sue forze il contatto con la pelle dei braccio armato di Toller.

Toller si prese cura di lui e lo frustò a lama inclinata, un colpo che segò come un ramo da potare la canna minacciosa della pistola, l'alieno la gettò a terra, si passò nella destra l'altro enervatore e riprese il duello, apparentemente rinfrancato e senza paura. Toller, acutamente consapevole di trovarsi nell'area della morte dell'acceleratore d'impulsi, decise di troncare velocemente la lotta in una pioggia di stoccate irre-sistibili. Quando era sul punto di passare definitivamente al-l'attacco udì dietro a sé, vicinissimo, un rumore. Ruotò su se stesso appena in tempo per vedere un altro Vadavak ficcargli tra le costole la canna dell'enervatore. Toller fece del suo meglio per sbarazzarsi con un colpo di anca di quella bocca lucida e avida, che lo aveva agganciato all'altezza del petto, trasformato in una fontana di dolore. Ma cadde sulle ginocchia, rantolando per respirare, e i suoi due avversari, che adesso si muovevano a un ritmo molto più comodo e lento e a vederli sembravano già godersi il supremo istante della vittoria, lo chiusero in un angolo colle nere canne spianate.

Un secondo tocco da una di quelle bocche rosse e anche lui sarebbe morto, come lo avevano messo sull'avviso. E naturalmente i Vadavak avevano tutte le intenzioni di proteggersi da Toller somministrandogli a ripetizione dei contatti.

Ma lui invece proprio non intendeva accettare così facilmente di morire, almeno con tante cose ancora in gioco. Nonostante il dolore che lo indeboliva scorrendo in tutto il suo corpo, fece uno sforzo disperato per sollevare la spada a parare quelle canne che si stavano abbattendo su di lui. Eccita-tissimo scoprì che le sue braccia reagivano con una velocità e un controllo quasi del tutto normali.

I VADAVAK, BRUSCAMENTE CONSCI DEL PERICOLO, GLI SI GETTARONO ADDOSSO PER TRAFIGGERLO COGLI ENERVATORI, MA LA SUA SPADA SCATTÒ RAPIDISSIMA MUOVENDOSI LUNGO UN ARCO

DIFENSIVO A STENTO VISIBILE. LE NERE PISTOLE VENNERO DISTRUTTE E

IN UN ISTANTE DISSEMINATE E SPARPAGLIATE AL VENTO MENTRE

TOLLER SI RIMETTEVA IN PIEDI. UNO DEGLI ALIENI SI BUTTÒ IN UNA CORSA PRECIPITOSA VERSO LA SALVEZZA; L'ALTRO VENNE TRAFITTO

QUANDO SI VOLTÒ PER FUGGIRE. TOLLER RITRASSE LA SPADA DAL

CORPO CHE SI CONTORCEVA E TORNÒ INDIETRO DI CORSA PRONTO A INTERVENIRE DOVE LA BATTAGLIA IMPERVERSAVA. NEI PRIMISSIMI PASSI NOTÒ UN INTORPIDIMENTO ALLE GAMBE CHE PERÒ PRESTO SI ATTENUÒ E GLI FECE DEDURRE QUANTO UN ENERVATORE DUSSARRANO

FOSSE UN'ARMA POCO ADEGUATA SE USATO CONTRO UN ESSERE UMANO

GRANDE GROSSO E IN BUONA SALUTE.

Gli parve un favorevole presagio, ma quando Toller tornò a valutare il prolungarsi della lotta si trovò davanti a una situazione deteriorata e peggiorata nel breve tempo in cui erano riusciti a distrarlo. Una delle donne era a terra circondata dai Vadavak che la punzecchiavano coi rossi bagliori degli enervatori. Spaventato che quella inerte figura fosse Vantara, Toller accorse impetuoso contro i suoi assalitori scatenando con un urlo tutta la sua ira. Insieme a Steenameert, simultaneamente, li raggiunse, prendendoli alla sprovvista, e in uno spazio di tempo incredibilmente breve, attimi di tempo

dalle rosse nebbie rabbiose costellate da corpuscoli dai ribollenti orli luminosi, i due umani avevano ridotto almeno cinque nemici a una massa sanguinosa di cadaveri informi.

La donna a terra, distesa inerte su quel terreno, era la ca-porale Tradlo. Un enervatore le aveva attraversato la gola, i suoi biondi capelli erano un tappeto intriso di sangue, evidente prova diretta della sua morte.

Quando rialzò gli occhi da lei Toller si accorse che le altre quattro donne si erano divise in due coppie, ciascuna delle quali era attivamente impegnata in un serrato corpo a corpo.

A sinistra, Jerene e la Mistekka erano alle prese con quattro Vadavak e a quanto pareva riusciva a rispondere alla loro minaccia con efficacia. Sulla destra Vantara e Arvand erano quasi interamente nascoste da un gruppo più numeroso di alieni che le pressavano insistentemente da tutte le parti.

Meravigliato dalla sprovvedutezza degli alieni sul problema essenziale di proteggersi sui fianchi, Toller fece un cenno a Steenameert e insieme si precipitarono in mezzo al muli-nante gruppo di figure biancovestite. Ancora una volta nello spazio di pochi battiti del loro cuore provocarono uno spaventoso macello, infliggendo delle terribili ferite che sgorgavano a fiumi e livellavano come una piena chi le subiva o lo mandavano via a sprofondare in ciechi spasmi vorticosi e a spirare in purpuree polle di sangue.

MA ALTRI ALIENI ACCORREVANO A PRENDERNE IL POSTO E TOLLER

COMINCIAVA ORMAI AD AVVERTIRE NETTO UN MUTAMENTO NELLA SITUAZIONE GENERALE. I VADAVAK, NEPPURE IN POSSESSO DI UN

RUDIMENTALE SENSO DELTA LOTTA, PREMEVANO ALL'ATTACCO CON

ININTERROTTO FERVORE NONOSTANTE LA NOTEVOLE MANCANZA DI VITTORIE, E LE LORO FORZE SI ESAURIVANO

RAPIDAMENTE.

AFFERRANDO AL VOLO IN UNA AGILE OCCHIATA LA COMPLESSITÀ

DELLA SCENA, TOLLER CALCOLÒ CHE MENO DELLA METÀ DI QUEGLI STRANI ESSERI ERANO ANCORA IN PIEDI E NEL MUCCHIO UN CERTO

NUMERO DI VADAVAK STAVA PERDENDO COLPI E SICUREZZA NEI MOVIMENTI.

Doveva passare ancora meno di un minuto prima che l'acceleratore scaricasse le energie destinate a traslocare il pianeta e da quel momento in poi il Direttore Zunnunun non avrebbe presumibilmente più avuto ragione di veder continuare lo scontro. I suoi guerrieri in quella fase della lotta avrebbero preferito ritirarsi e limitare il numero dei loro morti. In una risurrezione d'ottimismo, Toller si arrischiò a guardare nella direzione di Greturk e dei suoi amici dussarrani, sperando gli indicassero che quella macchina stava per entrare in funzione. A vedere che i suoi alleati erano scomparsi nel nulla fu colto da una lenta ma violenta scossa nervosa, unico segno della loro presenza nell'aria del mattino un'evanescente sfumatura di verde.

UN ATTIMO DOPO TOLLER PAGÒ IL PREZZO PER ESSERSI CONCESSO

QUELLA DISTRAZIONE DURANTE QUELLA MORTALE SFIDA INFERNALE. IL

DOLORE ESPLOSE IN LUI QUANDO QUALCOSA URTÒ LA SUA SPALLA SINISTRA E UN ATTIMO DOPO QUELLA SENSAZIONE SI RIPRODUSSE NELLA ZONA DELLA SUA ANCA SINISTRA. PER BEN DUE VOLTE GLI ENERVATORI LO AVEVANO COLPITO ALLE SPALLE, MA QUESTA VOLTA (PER PURO

CASO) L'EFFETTO FU MENO DEVASTANTE DI PRIMA E TOLLER ABILISSIMO

RIUSCÌ A REGGERSI SUI SUOI PIEDI. L'AGGRESSORE, CHIARAMENTE

ILLUSO DI FARLO FUORI IN MODO RAPIDO E VELOCE, RESTÒ IMMOBILE A BOCCA APERTA DALLO STUPORE QUANDO LO VIDE LANCIARSI IN UNA STOCCATA MAL CONTROLLATA INTENDEVA STACCARGLI LA TESTA DAL

COLLO. IL COLPO GIUNSE A SEGNO QUASI PER MIRACOLO, A CAUSA DELLA PARZIALE IMMOBILITÀ DI TOLLER: LA PUNTA DELLA SPADA NON

ANDÒ OLTRE LA GOLA DEL VADAVAK MA GLI TRANCIÒ SECCA LA TRACHEA. L'ALIENO SI PORTÒ UNA MANO ALLA GOLA E RINCULÒ IN

AFFANNO PRONTO PER VENIRE INFILZATO DA DIETRO DA UNA SPADA IMPUGNATA DALL'ALTA FIGURA DELLA MISTEKKA DAI LUNGHI CAPELLI SCURI.

— Quei grossi punteruoli sono proprio spassosi — disse rivolta a Toller, con una strana luce negli occhi marrone mentre quasi a caso spingeva via l'alieno morente. — Sto cominciando a capire come mai ne hai sempre uno con te.

— Basta stare attenti! — Toller aveva appena parlato e subito udì un muggito di dolore da parte di Steenameert. Si voltò e vide l'amico circondato da quattro Vadavak intenti a punzecchiarlo e attaccarlo coi loro enervatori, almeno uno dei quali era giunto a bersaglio.

— Reggiti in piedi, Baten! — gridò Toller. E si slanciò in avanti, seguito a ruota dalla Mistekka e dalla figura bassa e traccagna di Jerene. Si abbatterono sugli assalitori di Steenameert in un vortice assassino che, in quel che parve un batter di ciglia, ebbe un effetto significativo sull'equilibrio delle forze in campo. Parecchie volte gli enervatori colpirono a fondo Steenameert, che stava crollando a terra nonostante i tentativi della Arvand di reggerlo e tenerlo su. Ma quando Toller spaziò su un panorama più vasto fu sollevato a vedere gli umani ormai prossimi a liberarsi da avversari vivi e pu-gnaci.

Delle forze originali d'attacco nelle immediate vicinanze erano solo in due a reggersi ancora in piedi e a tenerli egregiamente a bada ci pensavano Jerene e la Mistekka.

Altri tre Vadavak, per la prima volta alle prese con nemici forti e ben armati, si stavano ritirando sbandati e disorientati, tagliando in rotta la pianura verso il punto dove si erano ma-terializzati. Gli unici altri movimenti tra gli alieni, notò Toller con un esultante senso di sollievo, provenivano dallo stuolo bianco e cremisi dei feriti. Tragicamente però purtroppo una Kolcorroniana era andata perduta, ma...

— *Attento alle spalle, Toller!*

Troppo tardi arrivò l'urlo d'avvertimento di Jerene. E Toller udì sconvolgente e vicinissimo il movimento improvviso e subito intese di essersi compiaciuto troppo presto, troppo sicuro che quei pusillanimi non possedessero affatto la tenacia e l'insistenza di un vero guerriero Vadavak. Invece adesso avvertiva una sensazione curiosa e prostrante al polpaccio della gamba sinistra. Fino a un attimo prima non aveva delle vere ferite di cui lamentarsi, e ora aveva appena subito il peggior danno della sua vita. Guardò a terra e vide che una spada di Kolcorron, quasi certamente quella di Tradlo, gli era penetrata fino all'osso nella gamba. Colpì a sua volta il Vadavak ferito e steso su quel terreno a fingersi morto e attendere il momento migliore per colpirlo. L'alieno ebbe un sussulto e rotolò via incontro alla punta della spada di Jerene.

— Dobbiamo finirli — esclamò convinta Jerene. — Nessuna pietà per loro!

— Tieni chiunque si faccia avanti lontano da quella macchina — le disse Toller, chiedendosi allarmato come mai Vantara non dimostrasse meglio di Jerene le sue doti di comandante. — Da un secondo all'altro dovrebbe detonare o qualcosa del genere.

Jerene ne fu persuasa e con un segnale avvisò i combatten-ti di allontanarsi dalla cassa, tutta un bagliore adesso e identica a neve fresca nella luce del sole che sorge. — Meglio dare un'occhiata alla tua gamba.

— Farò... — Toller guardò preoccupato a terra la sua gamba e sentì un attimo

di capogiro a vedere una bocca rossa e ghignante aperta proprio nel polpaccio: vomitava sangue sulla caviglia e dalla caviglia sull'erba e nei suoi abissi riusciva a scorgere il bianco barbaglio dell'osso. Quando cercò di muovere la gamba il piede ostinatamente rimase inchiodato al terreno.

— Te lo dobbiamo ricucire subito qua — disse Jerene dura e senza alcuna emozione nella voce. — Qualcuno mi passi la borsa da campo.

Toller sopportò che lo mettessero giù a terra accanto a Steenameert, che cominciava allora a dar segni di riuscire a riprendere coscienza. Si sentiva nauseato e fu contento a cedere a un altro tutte le responsabilità per un certo periodo, soprattutto quando cominciarono a ricucirlo e a farlo soffrire.

Col mento appoggiato alle dita intrecciate, Toller stringeva i denti e si distraeva dal dolore pensando all'acceleratore. A cosa sarebbe stato paragonabile il momento cruciale? Avrebbero udito delle grandi esplosioni o li avrebbero accecati i lampi delle folgori? E come mai quella cassa maledetta ci metteva tanto a scaricare il suo potere?

— Sicuramente da quando siamo arrivati noi in questo posto sono passati più di quattro minuti — disse a chi si era unito a grappolo intorno a lui a vedere rimettere in sesto la sua gamba. — Cosa ne dite? Riuscite a vedere qualcosa? Accade qualcosa?

Steenameert, disteso colla faccia verso il cielo, sorprese Toller rispondendo alla domanda come se non fosse mai stato non cosciente. — Non so niente della nostra meravigliosa cassa bianca, Toller, ma penso che lassù stia accadendo qualcosa di veramente molto strano.

Indicò un punto direttamente allo zenit e altri ne seguirono l'esempio. Toller ruotò su se stessa la parte alta del corpo, imprecando per quel suo involontario disturbo al lavoro in corso sulla sua gamba, e rivolse lo sguardo alla regione centrale del cielo. Il terminatore divideva in parti uguali il vasto disco di Mondo e innestato esattamente sulla linea mediana c'era quello che gli osservatori conoscevano ormai come lo Xa, una pulsante stella gialla. Ma dal giorno in cui Toller lo aveva visto per la prima volta erano avvenuti dei cambiamenti.

Lo Xa si era fatto molto più splendente: ora somigliava a un sole in miniatura e le sue pulsazioni si erano fatte così ra-pide da fondersi quasi l'una nell'altra. Toller prese atto di essersi preoccupato tanto dell'acceleratore d'impulsi di Greturk e degli eventi che lo circondavano da dimenticarsi in pratica dell'acceleratore infinitamente più grande appostato nella zona senza peso. L'attenzione collettiva focalizzata sul lontano Xa parve spalancare alla loro mente una via d'accesso telepatica...

NON RIESCO A CREDERE CHE VOLETE FARMI QUESTO, AMATISSIMO

CREATORE! QUEL MESSAGGIO TRISTE E ANGOSCIATO SI RIVERSÒ SU

SOPRAMONDO GIÙ DA UN CIELO DORATO. *DOPO TUTTO QUELLO CHE HO*

FATTO PER VOI, VOI ACCELERATE IL TEMPO DELLA MIA MORTE!

V'IMPLORO, AMATISSIMO CREATORE, NON NEGATEMI QUESTI ULTIMISSIMI MINUTI DELLA VOSTRA PREZIOSA COMPAGNIA...

— Cosa succede? — chiese Toller inquieto, strappando l'ago e la sutura dalle dita di Jerene mentre si metteva a sedere con uno scatto. — Greturk ci ha detto che quella sua stra-maledetta cassa dal motore truccato avrebbe fatto il suo lavoro molto prima dello Xa, molto prima del lancio di Dussarra in un'altra galassia, ma da come vanno le cose... — Ammuto-lì e la fronte gli fece traspirare un freddo sudore quando realizzò che lui, tutti quelli che conosceva e il suo intero mondo natale erano forse arrivati all'attimo supremo della distruzione istantanea.

Steenameert si sollevò su un gomito. — Ma forse quella casseruola non è poi così perfetta. Toller ci ha detto d'averla messa insieme troppo in fretta. Anche i Dussarriani possono fare degli errori e forse il meccanismo di proroga di cui ci ha parlato non... — La voce di Steenameert s'indebolì e i suoi occhi si dilatarono mentre indicava con un dito tremante qualche cosa oltre la spalla di Toller.

Toller ne seguì lo sguardo e bestemmiò selvaggiamente quando vide qualcosa che ebbe il potere di frastornarlo, anche in un'ora di eventi decisivi e straordinari come quelli. La bianca balenante figura di un Vadavak, che doveva essere rimasto nascosto durante le fasi più caotiche e determinanti della battaglia, era apparsa accanto alla sagoma a gran cassa dell'acceleratore. L'addestramento da professionista doveva averlo reso molto più forte del Dussarrano medio perché, quando gli umani lo fissarono impietriti, quello s'acquattò e infilò le mani sotto a uno dei bordi dell'acceleratore; poi lentamente ma in modo continuo si raddrizzò.

L'acceleratore andò in tilt all'unisono con i suoi movimenti e cadde su un Iato. Un istante più tardi, come se l'impatto l'avesse messa in moto, qualcosa nella grande cassa bianca cominciò a emettere un lamento meccanico.

Toller cercò di saltare in piedi ma la gamba sinistra si rifiutò di reggere il peso e lui ricadde guaendo penosamente a terra. — È l'avvertimento finale — esclamò, soffrendo a causa della sua impossibilità nei movimenti, un tormento più unico che raro. — Quella macchina deve restare diritta. *Altrimenti tutto è perduto!*

Gettò uno sguardo alle tre donne che si trovavano nella sua visuale e sperò con tutta la sua volontà che facessero quello che lui non poteva. Ma la Mistekka e la Arvand continuavano a fissarlo dall'alto, congelate dov'erano da un nuovo genere di paura. E Vantara cadde sulle ginocchia, si coprì la faccia e cominciò a piangere.

— Per questo voglio una promozione — proruppe Jerene e balzò in piedi, afferrò la spada con mano ferma e cominciò a correre in direzione dell'acceleratore. La forza insita nella solidità delle sue leve, uria forza da scattista, la spinse nell'erba alta e d'impaccio a una velocità che neanche Toller avrebbe potuto tenere anche se non fosse stato ferito.

IL SOLITARIO VADAVAK, MOSTRANDO UN CORAGGIO E UNA CAPARBIETÀ IMMENSAMENTE SUPERIORI A QUELLI DEI SUOI COMPAGNI SCONFITTI, DECISE DI NON RITIRARSI. CORSE VERSO JERENE E ALLA DISTANZA DI ALCUNI PASSI SI TUFFÒ SULLE SUE

CAVIGLIE. LEI IN PARTE

LO FRENÒ CON UN COLPO A FALCE DELLA SUA SPADA, E UN TOCCO DI CREMISI BRUSCAMENTE SI AGGIUNSE NELLA TAVOLOZZA DALLE BIANCHE

MACCHIE DELLA SCENA, MA L'ALIENO RIUSCÌ A STRINGERE IN UNA MORSA UNO DEGLI STINCHI DI JERENE, E LA TRASCINÒ A TERRA. DOPO, PER UN LUNGHISSIMO ISTANTE FU IMPOSSIBILE VEDERE COSA STAVA ACCADENDO, UN ATTIMO NEL QUALE TOLLER SI SENTÌ PARALIZZATO

DALL'ANSIA, E POI FINALMENTE JERENE FU DI NUOVO IN PIEDI E DI NUOVO RIPRESE A CORRERE.

Lo stridulo lamento del rettangolo bianco parve intensificarsi quando lei lo raggiunse. E afferrò quello che le capitò a tiro e cercò di tirarlo giù ma trovò una certa resistenza ai suoi sforzi. Poi si precipitò dall'altra parte e scomparve dalla vista mentre si piegava per stringere più saldamente in pugno quella specie di piccola cabina. E infine, con una lentezza da distruggere i nervi, l'acceleratore d'impulsi ruotò e si stabilizzò nella sua normale posizione.

In meno d'un batter d'occhio, Jerene era riapparsa da dietro l'acceleratore ed era scattata, la testa gettata all'indietro e le sue leve sfuggenti, verso osservatori affranti dalla paura.

Aveva coperto quasi un terzo della distanza verso la salvezza quando l'acceleratore all'improvviso tacque. In quel silenzio, senza quei frenetici stridii, si percepì un altro messaggio di quell'isteria con una chiarezza muta e minacciosa che dalle remote lontananze degli spazi celesti si ripercuoteva fin laggiù.

Non uccidetemi, Amatissimo Creatore! Non uccid...

Toller, la faccia contorta in una disumana maschera di terrore, corse con lo sguardo oltre Jerene e vide la lustra piccola cabina dell'acceleratore cominciare a cambiare aspetto. La vide chiusa in un riverbero espandersi poi

in pallide immagini di se stessa, in versioni stratificate della realtà fluenti verso l'esterno ad abbracciare tutto quanto si riusciva a vedere dello spazio e del tempo.

Jerene stava correndo attraverso quella matrice scintillante di tutto quello che c'era e di quello che avrebbe potuto esserci e Toller la vide nella sua fantasia chiamarlo per nome.

Nell'agonia di un titanico sforzo forzò le sue gambe in una posizione eretta e tentò di muoversi verso di lei.

Ma in alto sopra Jerene l'intera cupola del cielo aveva cominciato a contorcersi e a vibrare convulsa. Anelli concentri-ci di uno splendore tale da bruciare gli occhi pulsavano e fluivano dallo Xa verso l'esterno come un diluvio di fuoco e creavano intollerabili stridenti e metalliche discordanze colle emanazioni che sgorgavano dalla grande cassa bianca...

"Stanno accadendo troppe cose e troppo in fretta", pensò Toller atterrito ai limiti estremi della paura.

Sta accadendo di tutto e tutto così in fretta.

19

Una profonda oscurità, vellutata e infinita, un tipo di notte estranea alle precedenti esperienze di Toller, all'improvviso pervase la scena. Era come se una coltre opaca si fosse distesa ermetica sopra l'intero pianeta. II nero sovrastante era reso ancora più intenso dal fatto che l'acceleratore, dopo quella esibizione di stregoneria dimensionale, adesso risplendeva come un enorme blocco di ghiaccio fluorescente, proiettando una fievole polla d'illuminazione sul campo di battaglia ormai muto e silenzioso.

Toller era immobile, e tendeva gli occhi cercando di co-stringerli ad adattarsi a quelle strane e nuove condizioni, quando sopraggiunse Jerene e si lasciò docilmente bloccare dalle sue braccia. Per un breve periodo gli si attaccò fremente, tremando e respirando con affanno, poi si irrigidì e fece un passo indietro. Per un istante Toller si aspettò da lei quasi un saluto formale da

subalterna, come se volesse scusarsi o fare ammenda per aver infranto l'idolo della rigorosa disciplina militare. Vantara, che si trovava lì vicino, si pose al fianco di Toller e gentilmente lo attirò a sé e lo prese a brac-cetto.

Ma Toller ne apprezzò a stento la presenza mentre affondava lo sguardo nella sconfinata imponenza dei cieli. Sulle prime aveva pensato a un completo e totale anonimato della volta celeste, celestiale sì ma oscura, ma continuando a mettere meglio a fuoco la vista cominciò a intravedere dei punti di luce fredda e remota identificabili in una stella. Erano de-bolissimi e sparsi se confrontati con quelli che per tutta la sua vita aveva imparato a conoscere, così effimeri colla loro emissione di luce e gli ci volle il suo tempo prima di prendere atto del fattore più strano e più sconcertante di tutti.

Il pianeta gemello di Sopramondo era svanito, letteralmente dissolto nel nulla.

Al suo posto, nella corona di quei cieli, non c'era altro se non una manciata di rabbrividenti granelli di luce disposti in configurazioni aliene.

Steenameert, vinta la paralisi, si alzò in piedi dietro a Toller e parlò colla voce estasiata d'un bambino. — Toller, è stato tutto inutile. Ci hanno scaraventato fuori. Non è casa nostra questo posto.

Toller annuì convinto, senza neanche osare rispondere, ab-bandonandosi mente e anima a quel nero spazio vuoto che come un ponte attraversava la sua visione. *Sì è vero ci hanno scaraventati fuori*, si disse. *Ecco come apparirà l'universo quando sarà invecchiato*.

— Che buio — sussurrò Vantara, stringendosi di più a Toller. — Non mi piace affatto... e ho freddo.

— In questo caso — disse Toller, e si sciolse deciso dal suo braccio — ti propongo di cominciare a raccogliere del materiale per accendere un fuoco. Può darsi che prima dell'alba ci voglia del tempo, se mai l'alba verrà.

— Naturalmente l'alba verrà! — Vantara, irritata da quel rifiuto simbolico, passò immediatamente all'offensiva. —

Come potrebbe non arrivare mai? Che sciocchezza! Non dire sciocchezze!

CON UNA VENTATA DI PIETÀ TOLLER REALIZZÒ DI NON AVERE

NEANCHE LA PIÙ PALLIDA IDEA, NEANCHE UN BRIVIDO DI COMPRENSIONE DELLA FORMIDABILE SERIE DI EVENTI AI QUALI ERANO

SOPRAVVISSUTI. LA SUA INTUIZIONE, DERIVATA DAGLI SCAMBI TELEPATICI CON DIVIVVIDIV E GRETURK, ERA ANNEBBIATA E

FRAMMENTARIA, MA ORMAI SAPEVA FIN NEL MIDOLLO CHE

SOPRAMONDO (INVECE DI VENIRE ANNIENTATO) ERA STATO PROIETTATO

IN UNA REGIONE DELL'UNIVERSO INCONCEPIBILMENTE REMOTA.

E l'universo al quale pensava non era nemmeno lontana-mente l'entità limitata e ben definita che una volta gli veniva in mente quando a usare quella parole erano gli scienziati kolcorroniani. Era invece quell'elusivo concetto filosofico nebuloso, intangibile e ai confini della follia a cui Steenameert si era riferito come al continuum spazio-tempo. Sul momento Toller aveva fatto suo quel dato guidato dal suo maestro telepatico, ma a dispetto di tutti i suoi sforzi da allora la sua comprensione si era velata, quasi offuscata, come l'indistinta memoria di un sogno lontano.

E adesso quasi completamente perduto, un sogno dove l'unico residuo persistente era l'effetto sui suoi modi di pensare.

Senza riuscire a giustificare quell'idea con dei termini for-malmente accettabili, si era ormai persuaso che le incom-prensibili forze scatenate dallo Xa alla sua morte e durante la sua agonia avevano spostato Sopramondo nel tempo e anche nello spazio, forse lontano nel futuro di qualche cosmo parallelo.

Faticava a ricordarsi perché mai si fosse innamorato di Vantara come se fosse la donna dei suoi sogni, mentre adesso, a guardare quella faccia bella ma petulante, sentì con tutti i suoi sensi aprirsi tra loro un golfo invalicabile. Lei aveva sigillato la sua mente e quindi non voleva condividere con Toller le sue preoccupazioni o i suoi tormenti. Una volta, durante le lunghe ore del volo fino a Dussarra, Toller aveva chiesto a Divivvidiv come sapesse che la macchina rilocatri-ce non avrebbe depositato il pianeta nelle profondità dello spazio interstellare, troppo lontano da un sole per ritocchi

"minori" da eseguirsi nella sua posizione. Divivvidiv, forse scomparso per sempre per avere una buona risposta, era riuscito a eludere la questione con commenti sulla coalescenza di probabilità e sugli astrusi autogenerantesi volti dei progetti dello Xa che nell'esito finale dovevano accoppiarsi alle zone a viabilità biologica e alle dinamiche celesti e orbitali.

Ormai a Toller non restava altro che chiedersi se dietro alla mole passiva del pianeta si nascondeva un sole. Se dopo poche ore quel sole sarebbe sorto naturalmente o se Sopramondo si fosse progressivamente raffreddato e tutti i suoi abitanti fossero morti in quella nera forma del senza fine.

C'era un solo modo per ottenere la risposta, realizzò Toller, quella di attendere. E non c'era alcun vantaggio ad attendere al buio...

— PERCHÉ NON CE NE ANDIAMO TUTTI A FAR LEGNA? — GRIDÒ IN

TONO GIOVIALE E SI STACCÒ DA VANTARA. — SCOPRIAMOCI UN BEL

POSTO, LONTANO DA QUESTI MISERABILI CORPI ALIENI, E ACCENDIAMOCI UN BEL FUOCO PER TENERCI SU DURANTE LA NOTTE.

Felici di aver trovato finalmente un obiettivo alla buona, Steenameert, Mistekka e Arvand si precipitarono verso una macchia di cespugli di stortebacche, il cui profilo arrotonda-to si era fatto gradualmente visibile alla luce delle stelle. La Vantara lanciò a Toller un'occhiata prolungata, che ai

suoi occhi parve un'occhiata di rimprovero, poi si voltò e lentamente si avviò dietro agli altri, lasciandolo da solo in compagnia di Jerene.

— Alla tua gamba occorrono molte altre cuciture ma non c'è abbastanza luce. — Guardò dubbiosa l'acceleratore di impulsi, sfumato ormai in una grigia pezza rettangolare. — Ora ti legherò la ferita e domani mattina finirò al meglio il lavoro.

— Ti ringrazio — disse Toller, realizzando all'improvviso la sua totale incapacità di camminare senza un aiuto. La ferita, benché abbastanza seria, sembrava insignificante rispetto alle sue dimensioni e Toller si sentì frustrato a scoprirsi indebolito e sopraffatto dal dolore e dal freddo. Calmo e paziente attese che Jerene gli legasse stretto il polpaccio con una fa-sciatura della sua borsa da campo.

— Finalmente la mia educazione in una fattoria mi serve a qualcosa — disse lei e con un nodo gli mise a posto la medi-cazione.

— Grazie. Ancora grazie! — Toller finse di essere indignato, grato della distrazione dalla sua insistente ossessione riguardo al sole. — Domattina potrai venire a mettere i ferri a queste mie zampacce ma intanto vuoi aiutarmi a raggiungere gli altri accanto al fuoco?

Jerene si rialzò, gli pose un braccio attorno alla vita e lo aiutò a camminare verso le vampate arancioni della luce, una luce così dolce e invitante in tutto quel buio. Gli risultava difficile e penoso, più di quanto si fosse aspettato, avanzare in quell'erba lunga e spessa, e solo quando Jerene si fermò a riposare trovò infine un attimo di sollievo.

— Adesso sì che mi merito una doppia promozione — disse la donna senza fiato. — Tu pesi almeno quanto il mio cuc-ciolo di cornogrigio.

— Provvederò alla tua promozione non appena io... —

Toller si concesse una pausa, imbarazzato all'idea di promet-tere cose per un futuro forse inesistente. — Sei stata molto coraggiosa quando sei corsa alla macchina. Il mio sangue era congelato dalla paura che non ce la facessi a

sbarazzartene in tempo.

— Perché ti sei interessato tanto a me? — mormorò Jerene. — Dopo tutto non ho fatto altro se non il mio dovere.

— Forse perché, sai... perché... — Toller sorrise e si rese conto che Jerene stava giocando con lui un antichissimo gioco, e da un momento all'altro mentre erano lì tutti e due nelle tenebre quel gioco divenne ai suoi occhi più importante di tutte le sue paure per il futuro del pianeta. L'attirò a sé di slancio e si baciarono con una specie di gentile fervore.

— La Contessa può vedere cosa stiamo facendo — disse Jerene, e voleva essere, provocante anche alla fine del bacio, col respiro caldo e forte nella bocca di lui. — Alla Contessa questo non piacerà.

— CHI È QUESTA CONTESSA? — DISSE TOLLER E LUI E JERENE

SCOPPIARONO A RIDERE AVVINGHIATI INSIEME NELLA SCURA NOTTE

TENEBROSA.

Toller proprio non si aspettava di dormire. La sua gamba ferita gli era cominciata a fremere e a pulsare come una macchina in funzione e in ogni caso per lui era stato inconcepibile riuscire a scaricare una volta per tutte il peso dalla coscienza mentre si chiedeva se il suo mondo si era smarrito in un vuoto senza stelle. Ma il calore del fuoco era stato piacevole e gli aveva fatto molto bene tenere Jerene al suo fianco con un braccio abbandonato sul suo petto anche se si era sentito più stanco di quanto avesse voluto...

Con un sussulto aprì gli occhi, cercando di risolvere l'urgente problema di decidere dove fosse finito. Il fuoco si era ristretto tra le sue bianche ceneri ma emanava abbastanza luce per lui e non gli era difficile vedere le forme addormen-tate della sua piccola grande banda di guerrieri. E poi all'improvviso ecco a martellargli nelle tempie ancora e ancora quella domanda-chiave, quella grande suprema domanda.

Con un movimento brusco sollevò la testa e fece sospirare Jerene nel sonno e come una sonda studiò i confini estremi di quel mondo.

All'orizzonte, su una delle sue frange, si vedeva una debole ma inconfondibile striscia fioccosa di luce perlacea.

La vista di Toller si velò per la gratitudine, un Toller vinto dal significato pieno e meraviglioso di quel bagliore appena accennato e allora solamente sprofondò nel sonno.

20

La Regina Daseene aveva subito un colpo straordinario, un colpo che quasi certamente le sarebbe risultato fatale.

Mentre le notizie della incombente tragedia zigzagavano da Prad ai centri minori e alle minori comunità di Sopramondo, la gente comune, già frustrata dagli inspiegabili eventi celesti, divenne ancor più avvilita e soggiogata. Chi era legato a una mentalità religiosa o superstiziosa vide nella malattia della Regina un fenomeno pronosticato e preannunziato dall'ondata dei presagi che avevano trasformato così radical-mente la struttura apparente dei cieli. E anche chi non aveva mai avuto tempo per il soprannaturale si lasciò influenzare dalla consapevolezza che era accaduto qualche cosa di molto strano tre giorni prima all'alba.

CHI SI ERA ALZATO PRESTO DAL LETTO E SI ERA TROVATO

ALL'APERTO NELL'ORA CRUCIALE FU ESTREMAMENTE PITTORESCO NEI SUOI RAPPORTI. QUALCUNO AVEVA PARLATO DELL'ATTIMO INIZIALE

TERRIBILE E OPPRIMENTE DURANTE IL QUALE UNA ECCEZIONALE

SORGENTE DI LUCE GIALLA, SIMILE A UN SOLE IN MINIATURA, ERA APPARSA ALLO ZENIT, CENTRATA SUL GRAN DISCO DI MONDO.

L'OCCHIO SI ERA FATICOSAMENTE ADATTATO ALL'INTRUSO COSMICO

QUANDO ERANO ESPLOSE INFINITE CONCHIGLIETTE DI LUCE DIFFUSA, CONCENTRICA A INFINITE DIVERSE SORGENTI, PULSANTI E CONFLITTUALI NEL CIELO DI QUELLA FANTASTICA ALBA.

E infine, un ultimo incredibile atto in quel dramma cosmico, il cielo era... morto.

La stessa parola, morto, venne usata e riusata in continuazione. Era sbocciata spontaneamente sulle labbra di osservatori poco esperti che avevano trascorso la vita sotto il cielo di stelle distribuite in corolle di luce dalle forme più varie e stravaganti, prodigiosi gioielli di tutti i tipi.

Quando Mondo era scivolato via dall'esistenza era sembrato che il cielo morisse, insieme alla Gran Ruota e a una mi-riade di minori spirali d'argento; migliaia di stelle, innumere-voli e illimitate, la più brillante delle quali aveva formato la Costellazione dell'Albero; le irregolari sublimi pennellate di radianza nebbiosa dipinte come delicati riccioli d'oro tra le galassie; le comete dalle code a ventaglio scintillante e affusolato che si spartivano l'universo; i dardi delle meteore che avevano ravvivato la nera cupola della notte, unendo in un fiore succinto una stella all'altra.

E in un attimo tutto questo era scomparso e adesso quel cielo pareva morto. E a peggiorare le cose quei punti di luce remota freddi, solitari e infinitamente dispersi che, invece d'illuminare il cielo, servivano solo a sottolineare e accentua-re l'assoluta mancanza di luce.

Toller Maraquine, appoggiato alle sue stampelle, guardava attento il sole al tramonto dalla balconata esposta a sud della sua casa di famiglia. A portata di mano sull'ampia balaustrata in pietra poggiava una bibita calda ma lui se ne era come dimenticato in quell'ora a vedere il cielo assumere colori più profondi e più scuri. Represse un brivido quando l'aliena estraneità della cupola celeste in oscuramento si manifestò in modo sempre più evidente: e non era solo la tormentosa assenza del pianeta gemello a disturbarlo, non più

direttamente sopra la sua testa simbolo dell'ordine orbitante. Anche se aveva vissuto gran parte del suo tempo "lontano" dal pianeta, dove la maggioranza degli abitanti non riusciva neanche a visualizzarla se aveva sospesa sopra di sé la ben definita convessità di un altro mondo, e si era abituato in fretta al cambiamento dell'ambiente circostante.

L'ATTUALE SENSO DI ALIENAZIONE, DOVETTE AMMETTERLO A SE

STESSO, ERA CAUSATO DALLA GELIDA INCONSISTENZA DEL CIELO

NOTTURNO. FACENDO DEL SUO MEGLIO PER ESSERE PRAGMATICO, CALMO E RAGIONEVOLE, TOLLER AVEVA CERCATO DI SCROLLARSI DI DOSSO TUTTA QUELLA NOIA. COSA IMPORTAVA, SI DOMANDÒ, SE IL

CIELO DELLA NOTTE IRRILEVANTE E TRASCURABILE CONTENEVA UN

MILIARDO DI STELLE O SOLO UN PUGNO DI MOSCHE SPARPAGLIATE QUA E LÀ? QUALE DELLE DUE CONDIZIONI AVREBBE INFLUENZATO LA PRODUZIONE, UN INTERO RACCOLTO O UN GRANELLO, UN CHICCO SOLO

DISPERSO E ISOLATO?

Il guaio era che la rassicurante risposta negativa non forniva garanzie sufficienti. Toller non aveva neanche un'idea, una sola, del destino abbattutosi su Mondo e Dussarra (quei pianeti per quel che ne sapeva non esistevano più da nessuna parte) ma aveva capito con una sterile e gelida precisione che Sopramondo era stato "scaraventato fuori", per usare una frase di Steenameert. Era una regione aliena nel continuum spazio-tempo. Con qualità dove si annegava il cuore. In qualche modo, in un batter di ciglia, Sopramondo se n'era volato via in un universo decaduto, ormai irrimediabilmente invecchiato e freddo, decrepito e freddo, e si era riproposta la domanda fondamentale: la vita umana, individuale e collettiva, poteva

andare avanti come sempre?

Fisicamente non sembrava ci fossero degli ostacoli a impedire agli uomini e alle donne di Kolcorron di vivere la loro vita nella stessa maniera dei loro antenati, come avevano fatto fin dagli albori della storia. Ma c'era la possibilità che quel desolante senso d'isolamento a vivere su un avamposto perduto nelle nere sconfinate lande dell'infinito potesse alterare le loro future prospettive razziali?

Mondo e Sopramondo, mondi gemelli così vicini da essere collegati da un ponte d'aria, forse erano stati progettati da qualche cosmico Pianificatore per allettare e sedurre i loro abitanti a divenire dei viaggiatori interplanetari. E, una volta compiuto questo primo critico passo, a invitarli c'era un universo carico di tesori astronomici, così palesemente invaso dalle forze della vita da impedire agli avventurosi di tornare indietro. Il popolo di Toller era stato predisposto dal suo stesso ambiente spaziale a uscire dal guscio e guardarsi intorno, a credere che il suo futuro consisteva nel muoversi qua e là in un universo fertile e accogliente; ma come si sentiva adesso la sua gente? Sarebbe mai apparso un eroe con una visione delle cose e un coraggio, una sta-, tura sufficienti per guardare in faccia le remote stelle di ghiaccio del nuovo gelido cielo di Sopramondo e pronto a giurare di farle sue?

STANCO E PERPLESSO DA QUELLE ASTRATTE MEDITAZIONI, TOLLER

VOLTÒ LA SCHIENA AL TRAMONTO ROSSO-ORO E SI CALÒ UN SORSO DEL

SUO BUON BRANDY CALDO E AROMATICO. OLTRE A ESSERE CALDO IL

LIQUORE ERA STATO AROMATIZZATO E ARRICCHITO PER SCACCIARE

L'ARIA FREDDA DEL CREPUSCOLO. TROVÒ UN GRAN CONFORTO

NELL'AMBIENTE FAMILIARE E A GUARDARE SUO PADRE E

BARTAN

DRUMME AGITARSI SUI TELESCOPI SISTEMATI SULLA BALCONATA. AI SUOI OCCHI I DUE VECCHI ERANO DIVENUTI DUE PILASTRI DI GRANITO

DELLA FORTEZZA INTELLETTUALE E DEL BUONSENSO IN UN UNIVERSO

DA SABBIE MOBILI E IL SUO RISPETTO PER LORO SI ERA INGIGANTITO

OLTREMISURA. STAVANO DISCUTENDO DI UNA STRANA ANOMALIA SCIENTIFICA, UNA RARA LESIONE NEL TESSUTO DELLA NUOVA REALTÀ, FINO A QUEL MOMENTO NOTATA DA UN NUMERO RELATIVAMENTE

RISTRETTO

di persone.

— Che ironia — stava dicendo Cassyll Maraquine. —

Non sarebbe un'esagerazione dire che, considerando nel loro insieme le industrie di stato, ci sono almeno da cento a duecento ingegneri e tecnici qualificati tenuti a rispondere direttamente a me delle loro azioni. Dedicano molto del loro tempo a studiare i più accurati strumenti di misurazione che si possano inventare, ma nessuno di loro ha mai visto qualcosa!

— Fa il bravo — mormorò Bartan. — Non sono cambiate le cose nella maniera in cui gli ingranaggi si collegano ad altri ingranaggi e quasi tutti voi...

Cassyll scosse la sua testa vecchia e grigia. — Nessuna scusa, vecchio mio! C'è voluto un umile impiegato della bir-reria Cardapin per aprirsi un varco in mezzo a tutte quelle stramaledette barriere che le burocrazie insistono a innalzare nonostante tanti eroici sforzi per ostacolarle. L'ho tolto subito dalla

sua modesta occupazione e l'ho inserito nel mio staff personale, dove...

— Dimmi, padre — s'inserì invece Toller, incuriosito e stimolato. — Perché questo caos a orologeria tutto ingranaggi, rotelle e squilli? Perché sei così perplesso? Cosa vuoi ci sia di tanto strano e intrigante in una normalissima serie d'ingranaggi?

— Un cerchio è un cerchio e ha sempre posseduto certe sue proprietà fisse, come del resto ogni altra figura geometri-ca, e adesso quelle proprietà hanno subito un cambio improvviso — disse Cassyll solennemente. — Sino a ora, e anche tu lo sai alla perfezione, la circonferenza di un cerchio misurava esattamente tre volte il suo diametro. Adesso però, se vuoi fare un test, scoprirai facilmente che il rapporto tra circonferenza e diametro è aumentato, è salito a più di tre.

— Ma... — Toller cercò d'assimilare l'idea, ma la sua mente ebbe un'incertezza, esitò. — Cosa vuol dire?

— Vuol dire che siamo lontanissimi da casa nostra — s'intromise Drumme, con uno scarto delle labbra a indicare d'aver detto una cosa molto profonda.

— Sarà, ma la nostra vita cambierà? Sarà diversa?

Cassyll sbuffò mentre toglieva il coperchio alla lente dei telescopio. — Vi parla un uomo che non ha mai guadagnato delle briciole nel commercio o nell'industria! La ri-progettazione e la ri-calibratura di certe classi di macchinario coste-ranno allo stato una vera fortuna. Poi ci saranno i costi degli uffici e quelli della contabilità e...

— Degli uffici?

— SU PENSACI, TOLLER. NOI ABBIAMO DODICI DITA E LA NOSTRA NATURA CI FA CONTARE SU BASE DODICI. LA COSA, ABBINATA AL

FATTO CHE LA CIRCONFERENZA D'UN CERCHIO CORRISPONDEVA PRECISAMENTE A TRE VOLTE IL DIAMETRO,

HA SEMPLIFICATO FINO

ALL'ASSURDO INTERE AREE DEL CALCOLO COMPUTERISTICO. D'ORA IN

AVANTI, COMUNQUE, OGNI COSA IN QUESTA PROSPETTIVA DOVREBBE

COMPLICARSI. E NON STO PARLANDO SOLO DI PROBLEMUCCI BANALI, DEL BARILIERE CHE DEVE IMPARARE AD ALLUNGARE LE STRISCE DI LEGNO DEI SUOI BARILI. PRENDI, PER ESEMPIO, I...

— Dimmi tu — disse Toller spinto quasi dall'ansia di anticipare uno di quei discorsi del padre così lunghi e insidiosi

— qual è questo nuovo rapporto? Almeno questo dovresti dirmelo.

Cassyll lanciò un'occhiata significativa a Bartan. — È un punto sul quale abbiamo discusso a lungo questo. Io personalmente sono stato occupatissimo, con tutte quelle tensioni di palazzo e altro, per prenderne le misure. Qualcuno nel mio staff sostiene che il nuovo rapporto è 3,1/7... e questo, logicamente, è senza senso.

— Perché mai è senza senso? — disse Bartan con un certo calore.

— Perché, vecchio mio, nel mondo dei numeri ci dev'essere una armonia naturale. 3,1/7 non funziona, non lega. Non ho alcun dubbio che quando si faranno questi calcoli con maggiore precisione scopriremo che il nuovo rapporto è ri-ducibile a...

TOLLER SI DISTRASSE E SI CONCENTRÒ SU COSE LONTANE DA QUELLA CHE PROMETTEVA DI ESSERE UNA DISCUSSIONE SENZA FINE, QUEL TIPO

DI DISCUSSIONE DALLA QUALE SUO PADRE E BARTAN DRUMME

AVEVANO SEMPRE RICAVATO UN GRAN PIACERE. OH SE JERENE

FOSSE

STATA AL SUO FIANCO, MA LEI SE N'ERA ANDATA A FAR VISITA AI SUOI AL VILLAGGIO DI DIVARI E FINO AL GIORNO DOPO NON POTEVA SPERARE DI RIVEDERLA. STANCO DI ESSERE RIMASTO IN PIEDI ACCANTO

ALLA BALAUSTRATA, SE NE TORNÒ SU UN DIVANO, SI PIEGÒ PER SEDERSI E VI APPOGGIÒ LE STAMPELLE. LA SUA GAMBA, ORA CHE IL PROCESSO

DI GUARIGIONE ERA DA

tempo in corso, si era irrigidita e riusciva a provocargli dei dolori tormentosi quando la sottoponeva a un certo grado di stress. Anche solo vivere con quella gamba, architettando continuamente delle strategie per ostacolarne le fitte e gli spasmi dell'agonia, era un'esperienza snervante e da esauri-mento nervoso, e fu ben contento di sdraiarsi sul sofà.

— Figlio, forse faresti meglio ad andartene in camera tua e a farti una buona nottata di sonno — gli disse Cassyll Maraquine gentilmente, mentre si avvicinava al divano. — La tua ferita è una brutta ferita. Peggio di quel che pensi.

— Non ancora. Preferisco star qui un po'. — Toller sorrise a suo padre. — Mi sembra di ricordare che noi due un giorno, quando ero bambino, molto spesso ci scambiavamo delle battute come questa. Vuoi farmi andare a letto mi piaccia o no?

— Sei troppo grande per questo genere di trattamento. Ho da fare adesso e non voglio che tu mi secchi per dei bicchieri d'acqua o per chissà che cosa.

— Focaccine al miele — li prese in giro Bartan Drumme dalla balconata. — Non dimenticatevi le focaccine al miele.

— Piccole focacce al miele! — Toller si sollevò su un gomito. — Quelle, proprio quelle che io...?

— Sì, anche se può sembrare strano svezzare così uno che qui hanno cominciato a chiamare il Teòcida, l'Uccisore di Dio — disse Cassyll a Toller. — O non lo sapevi, eh? Possibile? Non riesci neanche a immaginarti le storie che il tuo amico Steenameert sta raccontando in giro, ma mi hanno detto che ogni taverna del regno vibra e risuona dei racconti di come tu sei volato in una terra lontanissima, oltre il cielo o i cieli e hai fatto fuori migliaia di dei, o demoni, o una promi-scua smazzata degli uni e degli altri e questo per salvare Sopramondo minacciato dalle fauci di un gran drago di cristallo.

Lord Cassyll fece una pausa, con aria rattristata. — A ben ponderare la cosa, ho il sospetto che l'intelligenza del conta-dino medio mezzo ubriaco di birra è uguale o addirittura migliore della mia. Toller, ti hanno spiegato tante cose senza dover ricorrere alla parola indirizzata da una mente all'altra.

Non riesci a ricordarti nulla, proprio nulla, neanche una sola traccia, di cosa intendevano col termine "spazio-tempo"? Mi starebbe a cuore sapere come mai due parole che forse non hanno una connessione logica finiscono per fondersi e unirsi in quel particolare modo.

— NON SO COME AIUTARTI SE NON LO SAI — DISSE TOLLER

SOSPIRANDO IMBARAZZATO. — QUANDO DIVIVVIDIV MI PARLAVA NELLA TESTA MI SEMBRAVA DI CAPIRE ALLA PERFEZIONE COSA VOLEVA INTENDERE, MA ERANO DEI MESSAGGI SCRITTI NEL FUMO. TUTTO SI È

SBIADITO. CERCO DEI SIGNIFICATI, DEI VALORI E TROVO SOLO IL

VUOTO. NON UN VERO VUOTO, MA UNA COSA OSSESSIONATA E

POSSEDUTA DA ECHI E RISONANZE, UNA SENSAZIONE DI PORTE MASSICCE

CHE SI CHIUDONO PER SEMPRE, DI QUESTO MIO ESSERE TROPPO LENTO E

TROPPO IN RITARDO. E MI DISPIACE, PADRE. VORREI CHE LE COSE

ANDASSERO DIVERSAMENTE.

— Non importa. Faremo il viaggio senza aiuti. — Cassyll andò a prendere per il divano una grossa calda coperta e la usò per coprire Toller. — Quassù le notti sono molto fredde.

Toller fece un cenno di consenso e si mise a suo agio, ar-rendendosi alla lussuosa dolcissima sensazione di avere qualcuno che lo curasse senza più nessuna immediata responsabilità. La gamba gli pulsava calorosa: i medici gli avevano predetto che da allora in poi avrebbe camminato come uno zoppo, ma anche questo gli offriva il destro per crogio-larsi come un bambino in quel caldo abbraccio, protetto come un bambino da una coperta che, meglio di qualsiasi altra corazza, anche la più robusta, gli offriva una protezione contro tutti gli elementi del mondo esterno che potevano fargli del male.

AL SICURO NEL SUO BOZZOLO, LA MENTE ANNEBBIATA DAL

TORPORE, TOLLER CERCÒ DI DEFINIRE LA SUA POSIZIONE IN UN

UNIVERSO SCONOSCIUTO. TANTO ERA ANDATO PERDUTO*. LA REGINA STAVA MORENDO, INCAPACE DI AFFRONTARE O ANCHE SOLO DI COMPRENDERE UNA REALTÀ NELLA QUALE IL PIANETA DOV'ERA NATA E

DOVE SPERAVA CON TUTTA SE STESSA DI RITORNARE NON ESISTEVA PIÙ.

IL SUO SOGNO DI UNA SINGOLA NAZIONE CHE ABBRACCIASSE DUE

MONDI SI ERA DISSOLTO IN UN ISTANTE. ERA STATO UN BEL SOGNO COL

QUALE TOLLER AVEVA SIMPATIZZATO D'ISTINTO MA ADESSO

NON CI SAREBBERO PIÙ STATE QUELLE COLONNE DI NAVI CELESTI ALTE UN

MIGLIO, CARICHE DI BENI COMMERCIALI E CULTURALI, A SVOLGERE

REGOLARMENTE IL LORO SERVIZIO LUNGO LE INVISIBILI ROTTE

MERCANTILI TRA MONDO E SOPRAMONDO. INVECE AL LORO POSTO CI SAREBBERO STATE... CHE COSA?

Più stanco di quel che si era immaginato, Toller si ritrovò praticamente incapace di occuparsi dei mutevoli e misteriosi enigmi del futuro. Cominciò a scivolare dentro e fuori dalla sua coscienza e a ogni ritorno di lucidità il cielo era più scuro e le stelle più numerose, e a vederle erano più brillanti di quanto s'aspettasse. Anche la balconata era buia, perché suo padre e Bartan Drumme stavano usando i telescopi, e prendevano e confrontavano i loro appunti.

PER UN TEMPO INDETERMINATO TOLLER ASCOLTÒ QUELL'ATTIVITÀ, QUEL LAVORO UMILE E SUSSURRANTE, MUOVENDOSI NEL DORMIVEGLIA, COMPRENDENDO SOLO A METÀ GLI SPORADICI FRAMMENTI DI CONVERSAZIONE CHE ARRIVAVANO DALLA SUA PARTE E GRADUALMENTE

IL SUO STATO D'ANIMO COMINCIÒ A CAMBIARE. SI RENDEVA CONTO

ORMAI DI AVER CEDUTO, FORSE PER LO SHOCK DELLA LOTTA E IL PESO

ONEROSISSIMO DELLA FATICA, ALLE INTIMIDAZIONI DI QUEL NUOVO

CIELO, COME UN PARIA ABBATTUTO E LOGORO DAVANTI A QUEI CIELI. E

SI CHIEDEVA SE KOLCORRON AVREBBE MAI TROVATO DEI

CAMPIONI DEGNI DELLA SFIDA CONTRO QUEL NERO VUOTO NEMICO E NELL'ORA STESSA IN CUI SI PONEVA LA DOMANDA IL PESSIMISMO LO AVEVA OPPRESSO TANTO DA IMPEDIRGLI DI CAPIRE DI ESSERE GIÀ IN

COMPAGNIA DI QUESTI EROI.

Cassyll e Bartan erano due uomini di mezza età i cui interessi nel vecchio ordine di cose erano stati molto maggiori dei suoi e la cui posta in gioco conseguentemente doveva essere minore in un futuro agitato e oppresso. Ma si erano arre-si alla pietà e all'autocommiserazione? No! Avevano reagito e impugnato le loro spade, le spade della mente, e in quel preciso istante, calmi e senza fanfara, si erano gettati in un'impresa come quella di porre le fondamenta di una nuova astronomia!

A metà strada tra la veglia e il sonno, Toller sorrise.

SUO PADRE E BARTAN DRUMME PARLAVANO A VOCE BASSA PER

EVITARE DI DISTURBARE IL RIPOSO DI TOLLER, MA QUEI SUSSURRI S'INSINUAVANO MEGLIO DI URLA E GRIDA NELLE QUASI-REALTÀ DELLA SUA MENTE INTORPIDITA: CINQUE PIANETI GIÀ OSSERVATI NEL SISTEMA LOCALE, BARTAN... E SE CONTIAMO ANCHE QUEL MONDO DOPPIO, CIOÈ... SE NE ABBIAMO REGISTRATI CINQUE IN COSÌ POCO TEMPO, È PIÙ

CHE RAGIONEVOLE, NON CREDI?, SUPPORRE CE NE DEBBANO ESSERE

DEGLI ALTRI... *DEVO ALZARMI ORA IN QUESTO PRECISO ISTANTE E*

PRENDER PARTE A QUELLO CHE STA SUCCEDENDO... NON SEMBRA PROPRIO

POSSIBILE, UN PIANETA COLOR CREMA AVVOLTO DA UN GRANDE

ANELLO... *MA FORSE IO PER OGGI HO GIÀ FATTO ABBASTANZA...*

CONFERMO I TUOI CALCOLI INIZIALI, CASSYLL... QUALCOSA VICINISSIMA A UN'INCLINAZIONE DI *VENTI GRADI* E QUESTO SIGNIFICA CHE D'ORA IN

POI SOPRAMONDO AVRÀ DELLE STAGIONI... *IN MATTINATA JERENE SARÀ*

QUI CON ME ACCANTO A ME E COL SUO AIUTO PRESTO CE LA FARÒ A LAVORARE... LA GENTE, SPECIALMENTE GLI AGRICOLTORI, DOVRÀ

PREPARARSI A FAR FRONTE A GRANDI MUTAMENTI PRODOTTI DALLE

STAGIONI... *STAGIONI E RAGIONI, RAGIONI E STAGIONI...* IO HO UNA STRANA, CURIOSA PREMONIZIONE SUL PIANETA DEGLI ANELLI, BARTAN.

È VERAMENTE ECCEZIONALE, PORTENTOSO NEL SUO ASPETTO E QUINDI SARÀ DESTINATO A RECITARE UN RUOLO IMPORTANTISSIMO NEI NOSTRI AFFARI FUTURI...

Toller si abbandonò scivolando dolcemente in un sonno profondo e ristoratore.

Quando si risvegliò la balconata era deserta e silenziosa, un indice questo che la notte era ormai avanzata. Si ritrovò coperto con delle altre coperte che lo avevano protetto dal crescente freddo dell'aria notturna. Il cielo sembrava sempre lo stesso. Come lo aveva visto la prima volta. Costellazioni sconosciute galleggiavano sopra di lui e un riflesso sfumato di luce madreperlacea sull'orizzonte orientale cominciava a sovrastare nel colore le più deboli di quelle magre stelle.

Questa volta l'attenzione di Toller venne catturata da quello che apparentemente era un pianeta doppio sorto sopra il ventaglio luminoso

dell'antelucano. D'impulso gettò via le coperte e a fatica lottando si alzò, muovendo in religioso silenzio le labbra mentre la ferita alla gamba pretendeva il de-bito pedaggio di dolore. Raccolse le stampelle e in un certo senso negoziò il suo diritto di transito sul pavimento a matto-nelle fino al telescopio più vicino. La sua inabilità gli complicò il compito di puntare e mettere a fuoco lo strumento ma in pochi, pochissimi secondi riuscì a guardare scrupolosa-mente nell'oculare.

E lassù, sospeso davanti a lui in un velluto nero-tenebra, ecco lo scintillare radioso d'un mondo accompagnato da un'unica immensa luna. La componente più voluminosa della coppia aveva un colore bluastro, un segnale forse dell'abbondanza delle sue acque e mentre i suoi occhi bevevano e ingo-iavano quel meraviglioso spettacolo di raggi riflessi e rifratti Toller avvertì un tocco di quel gelo arcano e furtivo percor-rergli la spina dorsale.

— Forse hai ragione tu, padre, sul mondo circondato dagli anelli — disse in un sussurro. — Ma, se me lo consenti, io mi chiedo se...

FINE